

Georgina Dopico Black, *Perfect Wives, Other Women. Adultery and Inquisition in Early Modern Spain*, Durham-London, Duke University Press, 2001, pp. 307, ISBN 0-8223-2650-7

Nata da una tesi discussa presso la Yale University, ampiamente rivista, corretta e approfondita, quest'opera si presenta come un'interessante analisi dell'immagine del corpo della donna, nella sua veste specifica di consorte (giocando sul duplice significato contenuto dal termine spagnolo *mujer*), nella Spagna e nell'America spagnola della prima età moderna, tra il XVI e il XVII secolo. Sono infatti questi i secoli durante i quali si assistette al fiorire rigoglioso della letteratura dedicata alla donna sposata (soprattutto nel Cinquecento) e di opere teatrali centrate sulla moglie adultera e, generalmente, sul suo assassinio (soprattutto nel Seicento). In quello specifico contesto culturale, il matrimonio finì per assumere il valore di uno strumento sociale attraverso il quale le donne acquisivano contemporaneamente sia una propria identità, perché appunto proprio in quanto mogli venivano riconosciute titolari di tutta una serie di caratteristiche e di prerogative alla base della stessa identità muliebre, sia uno specifico tipo di soggettività, che era anche soggezione, trovando infatti nel momento coniugale la sanzione definitiva del

controllo del coniuge sulla loro esistenza.

A un primo livello, questo libro studia le diverse modalità d'interpretazione e di classificazione dei corpi delle mogli perfette o imperfette. Ma ciò che riveste maggior interesse è invece il secondo livello, quello che cerca al di là della metafora il suo più profondo significato. Nel primo capitolo, *Visible signs*, una specie di parte introduttiva prima di passare poi all'analisi più dettagliata dei documenti scelti per mettere alla prova la propria tesi argomentativa, si esamina come le differenti versioni date del corpo femminile non fossero altro che codici per trattare altre questioni e per esprimere altri nodi concettuali, inerenti alle sfere della politica, della religione e della società, per esplorare insomma la realtà misteriosa dell'Altro in tutte le sue forme (l'Infedele, il Moro, l'ebreo, l'adultera, ecc.). Una riflessione sull'uso linguistico diviene così l'occasione per una lucida opera di decodificazione di quanti significati, interpretazioni e immaginario si trovarono a essere compresi e nascosti dietro la letteratura che descrisse la fisicità delle donne dell'epoca. Di fatto, i codici di lettura e interpretazione finiscono per acquisire un rilievo sostanziale nell'attribuzione dei significati non solo poetici, ma soprattutto sociali e politici, attribuiti a vari soggetti, in una realtà storica dove si ten-

tava di disporre in maniera inequivocabile un ordine eternamente immutabile a quella che si presentava, sotto molti aspetti, quale una pericolosa confusione tra apparenza ed essenza. Si stabilisce quindi, a titolo di esempio, una linea comune tra il corpo della donna sposata, il corpo di Cristo rappresentato nell'ostia consacrata e il corpo, fisico e spirituale, del «non cattolico». In tutti e tre i casi, infatti, si poteva assistere a una sorta di metamorfosi da uno stato dell'essere all'altro, attraverso il ruolo mediatore di un santo sacramento: la fanciulla diveniva una moglie e come tale tutt'uno col corpo del marito, il pane consacrato si cambiava in sangue e carne del Nazareno, in virtù del principio della transustanziazione, mentre il battesimo aveva il merito di mutare in figlio di Dio, destinato alla vita eterna, tanto l'infedele che il bambino, che l'indio della Nuova Spagna.

L'Autrice individua poi quali opere esemplari, sulle quali ricercare significati reconditi ed esplicativi, tre testi letterari. Due di questi rappresentano modelli paradigmatici della cultura spagnola della prima età moderna, cioè il manuale di buona condotta della brava moglie di Luis de León, *La perfecta casada* (1583), e l'opera teatrale di Calderón de la Barca dedicata al riscatto dell'onore maritale infranto, *El médico de su honra* (1629), del quale peraltro si fornisce una contestualizzazione e un significato decisamente originale. Il terzo è invece espressione della cultura ispanoamericana, un trattato dedicato alle tematiche della purezza, tanto razziale che coniugale, dell'onorabilità e del desiderio, *Los empeños de una casa* (1683), di Juana

Inés de la Cruz. E proprio attraverso l'analisi di quest'ultimo testo, forse il più adatto per dimostrare l'esistenza di una rete simbolica che veda intrecciarsi insieme i valori della razza, del genere e del potere, che la tesi della Dopico Black raggiunge il suo momento argomentativo più alto, non foss'altro che per aprire la via a nuovi studi sulla realtà ispanoamericana dell'epoca, davvero ancora poco studiata, soprattutto quanto alla sua storia culturale e della mentalità. (M. Aglietti)

Ingrid Schulze Schneider, *El poder de la propaganda en las guerras del siglo XIX*, Madrid, Arco Libros, 2001, pp. 79, ISBN 84-7635-483-5

«La propaganda, entendida como método de generar opiniones, emociones y actitudes determinadas para respaldar los objetivos gubernamentales, y la guerra, concebida como hábil procedimiento para satisfacer las aspiraciones de una población insatisfecha, se convertirán en dos recursos habituales, cuyo uso contribuirá decisivamente a configurar el mapa geopolítico de la centuria» (p. 12).

Per dimostrare questo assunto l'Autrice, docente alla Facoltà di Scienze dell'informazione della Complutense a Madrid, sceglie tra tutti conflitti del secolo di cui si occupa quattro esempi «reflejando los casos más representativos de nuestro tema», e concentra la propria – e la nostra – attenzione su Napoleone, come genio militare e propagandista, su Byron e la guerra per l'indipendenza greca, sulle guerre di Bismarck, e da ultimo sul ruolo della stampa, sia sul versante

statunitense che su quello spagnolo, nella guerra del 1898.

Occupandosi di Napoleone, Schulze traccia con dense e sapienti pennellate il progresso della carriera del “piccolo caporale”, sottolineando l’importanza e il rilievo da lui sempre attribuiti alla propaganda, sia diretta – attraverso la parola impiegata nelle allocuzioni alle truppe – sia indiretta attraverso la stampa.

Seguendone l’ascesa, dalla campagna d’Italia al ritorno dall’Egitto, e poi ai vertici del potere, come Primo Console e come Imperatore, ne mette in luce le abili misure con cui seppe organizzare la macchina del consenso, ma anche tutti gli strumenti di repressione, all’interno e all’estero, usati per imbavagliare le voci discordi.

La guerra per l’indipendenza greca, e la campagna in suo favore condotta in Europa da artisti famosi, come Delacroix o Victor Hugo, ma soprattutto da Lord Byron, costituisce il secondo esempio analizzato, ed è naturalmente assai diverso dal precedente. Qui la chiave sta nella passione estetizzante per la Grecia e la sua antica civiltà dello sregolato genio britannico. Così Byron si lancia nella campagna di propaganda, raccoglie fondi, entra nel comitato presieduto da Bentham, si trasferisce in Grecia, finanzia personalmente le attività militari di uno dei capi insorti, e finalmente muore a Missolongi nel 1824, senza aver visto realizzarsi il suo sogno, ma dopo aver scatenato una campagna internazionale d’opinione che alla fine costringerà i governi delle potenze europee a intervenire, sia pure *obtorto collo*, e a provocare a Navarino, nel 1827, l’inizio della fine della domina-

zione ottomana in Grecia.

La politica e le guerre di Bismarck, destinate a lasciare una traccia durevole nella storia non solo della Germania, ma dell’Europa contemporanea, sono oggetto del terzo capitolo e documentano l’estrema abilità del Cancelliere prussiano per raggiungere gli scopi prefissi: l’annessione dello Schleswig Holstein (guerra – alleato all’Austria – contro la Danimarca nel 1864); la guerra contro l’Austria del 1866 (alleato all’Italia), preceduta da un’astuta campagna di stampa svolta su giornali francesi; e infine il capolavoro della guerra franco-prussiana del 1870, con la storia notissima del “telegramma di Ems” e dell’*editing* magistrale effettuato da Bismarck sul testo del re di Prussia, che nel 1871 sarà incoronato Imperatore di Germania nella Sala degli Specchi a Versailles al termine del conflitto.

L’ultima parte – nove pagine – è dedicata al ruolo svolto dalla stampa “gialla” statunitense dei gruppi concorrenti di Hearst e Pulitzer, a caccia disperata di lettori e di *scoop*, nell’infiammare l’opinione pubblica USA contro la Spagna e a favore di Cuba, soprattutto dopo la misteriosa esplosione (che oggi si sa essere stata accidentale) che provocò l’affondamento della corazzata americana *Maine* e la morte di 266 membri dell’equipaggio. La guerra seguì inevitabile, e fu il *desastre*. Ma Schulze non risparmia la stampa spagnola: «Si a los periódicos de Pulitzer y Hearst se les acusa de ser los culpables en el inicio de la guerra de los Estados Unidos contra España, a la prensa hispana cabe reprochar su patriotismo fanfarrón y su ignorancia absoluta sobre la fuerza real del ene-

migo» (p. 72). In realtà, pur senza diminuire la responsabilità dei giornali, la colpa è anche da attribuirsi alla censura permanente su ogni sorta di argomento militare imposta dai governi di Cánovas e di Sagasta, che fece sì che il pubblico non venisse informato dell'assoluta impreparazione dell'esercito spagnolo e dell'abissale differenza tra la strapotenza USA e l'apparato militare nazionale. A guerra iniziata poi i giornali si scatenarono in un ottimismo sfrenato e imprudente, pubblicando anche «indiscreciones sobre la marcha de las mismas [campañas], que más de una vez beneficiaron al enemigo» (p. 75).

Quando le notizie della disfatta arrivano, il Governo ne impedisce la diffusione, ma alla fine arrivano al pubblico, ed è lo *shock*. E alcuni intellettuali, come ad esempio Maetzu, attaccano violentemente la stampa che «ha faltado a su deber de suplir, con informaciones concienzudas, la ignorancia de nuestras clases gobernantes, formadas de leguleyos y oradores...» (p. 77). (*V. Scotti Douglas*)

José Antonio Vaca de Osma, *La Guerra de la Independencia*, Madrid, Espasa Calpe, 2002, pp. 410, ISBN 84-670-0105-4

Gli ambasciatori grafomani e “tutologi” non sono, evidentemente, un privilegio solo nostrano. L'Autore di questo volume, infatti, come si premura d'informarci il risvolto di copertina, è ambasciatore e anche accademico corrispondente «de la Historia y de Jurisprudencia y Legislación». Appena licenziato questo volume si è affrettato

a pubblicarne un altro, nientemeno che una biografia di Goya, che tien dietro a quelle dedicate al *Gran Capitán*, a Hernán Cortés, a Giovanni d'Austria e ai *Reyes Católicos*. Ma il nostro è anche poeta e romanziere (speriamo nessuno lo dica al “nostro” ambasciatore...).

Non si può poi dire che Vaca de Osma sia molto modesto. Infatti nelle pagine del *Prólogo* ci spiega che ha sentito la necessità di scrivere questo volume per rinfrescare la memoria dei propri concittadini su questo avvenimento fondante della storia spagnola, perché lui si è digerito i volumi ponderosi degli specialisti ed è ora in grado di spezzare il pane della scienza per il colto e l'inclita. E sostiene anche di aver dato alla sua opera «un carácter creo que bastante nuevo y original» (p. 18) perché, avendo dedicato speciale attenzione alle persone e alle idee, ha aggiunto ogni tanto «mis comentarios personales entreverados con los episodios y las escenas» (*ibidem*).

Ci si aspetterebbe a questo punto una magnifica opera di divulgazione, basata su letture smisurate, magari anche su qualche puntata in archivio, il tutto ben legato ed esposto con uno stile piacevole e avvincente. Ma, appunto, ce lo si aspetterebbe. Invece, la bibliografia consiste in un vergognoso elenchino di sessanta opere, tra cui figurano sì alcuni dei grandi classici come Oman, Gómez de Arceche, o il Conte di Toreno, ma anche volumi di pur buona divulgazione, ma sempre divulgazione, come la *Histoire de la France* di André Maurois o il recente *Napoléon* di Max Gallo. La narrazione poi è uno stanco snodarsi di periodi affaticati, privi di eleganza e di *verve*, che non invogliano certo l'incauto ac-

quirente, attratto dalla bella veste editoriale, dal sedicesimo di illustrazioni in carta patinata e dalla piccola civetteria del nastrino segnalibro, a divorare avidamente le pagine.

È un peccato che quest'opera appaia in una collana prestigiosa, in cui sono da poco stati pubblicati volumi importanti come ad esempio *La España de Alfonso XIII* di Carlos Seco Serrano e *Mujeres rebeldes* di Elaine Showalter. Una buona storia divulgativa della *Guerra de la Independencia*, che si legga con piacere, scritta da uno spagnolo, mancava fino a oggi e, con buona pace di D. José Antonio Vaca de Osma, continua a mancare. Peccato! (V. Scotti Douglas)

Jesús A. Martínez Martín (dir.), *Historia de la edición en España. 1836-1936*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2001, pp. 527, ISBN 84-95379-37-6

In questo splendido volume si portano alla luce molti dei fondamentali aspetti relativi alla storia dell'editoria spagnola, che riguardano allo stesso tempo la storia del libro e della lettura, e le dinamiche della produzione dei testi intese nel loro significato più ampio, cioè sia in termini di pratiche culturali e sociali, che delle forme di circolazione e diffusione di un dato prodotto culturale, come, infine, delle modalità di realizzazione materiale e di produzione, prima artigianale e poi industriale, dell'oggetto "libro". Si ricostruiscono dunque il faticoso e lento processo di affermazione, le complesse dinamiche economiche e imprenditoriali che hanno caratterizzato l'evol-

uzione della produzione libraria, le diverse tecniche utilizzate, quali furono gli editori più rappresentativi che ne determinarono le distinte fasi evolutive (tracciando una vera mappa d'intersezione tra questa figura e quelle dei commercianti e librai, degli autori, dei lettori). L'approfondimento supera gli aspetti squisitamente materiali dell'analisi storica per capire anche le tipologie dei lettori moderni, delle diverse pratiche di lettura e dei loro cambiamenti nel tempo.

L'opera è il risultato di un Progetto di Ricerca sviluppato dall'Universidad Complutense di Madrid e ha contato sulla collaborazione di undici ricercatori, sotto il coordinamento di Martínez Martín. L'esigenza alla quale si è risposto è stata quella di colmare in modo esaustivo una lacuna alla quale pareva condannata la storia dell'editoria, un oblio che aveva interessato fino a ora l'insieme delle condizioni sociali, culturali e politiche, oltreché economiche, che rendevano possibile la pubblicazione di un libro, piuttosto che di un altro. Da un punto di vista cronologico, la scelta del periodo che intercorre tra il 1836 e il 1936 si dimostra ideale, perché permette di mettere a fuoco un'epoca complessa ma coerente al proprio interno, un secolo segnato da forti cambi e da radicate permanenze, all'ombra dell'affermazione, evoluzione e crisi dello Stato liberale. Anni convulsi che hanno visto il contemporaneo consolidamento dell'editoria a fianco dell'affermarsi progressivo dell'industrializzazione e delle tecniche produttive, ma anche la trasformazione del tessuto sociale, della domanda culturale della popolazione e delle pratiche di accesso alla lettura.

Per sviluppare una tematica così complessa, l'opera è stata suddivisa in sezioni che affrontano con strumenti storiografici diversi, ma sempre caratterizzati da accuratezza e sensibilità, gli argomenti selezionati. Nella prima parte del volume, dedicata al diciannovesimo secolo, J.A. Martínez Martín ricostruisce le molteplici variazioni dell'editoria avvenute in sintonia con il mercato, con l'affermarsi della figura dell'editore in senso moderno, gli effetti della libertà di stampa e i cambi qualitativi e quantitativi rispetto alle modalità di commercio; le evoluzioni radicali avvenute nell'ambito delle relazioni tra autore ed editore (soprattutto in merito ai diritti di proprietà intellettuale dell'opera). J.C. Rueda Laffond dedica il suo intervento ai cambiamenti della rivoluzione industriale sulle tecniche di produzione editoriali e cartacee, litografiche e illustrative, sulla rilegatura. R. Sánchez García si concentra sull'analisi della morfologia del libro e sulle trasformazioni conseguenti al variare delle caratteristiche tanto della domanda, il pubblico dei lettori si fece sempre più numeroso e differenziato, che dell'offerta, giacché la stampa ricorreva a tecniche stilistiche sempre più sofisticate, escogitando molteplicità di formati, caratteri, ripartizioni del testo e inserimento di immagini, per rispondere a svariati tipi di lettura, quando non a crearne addirittura di nuovi. J.-F. Botrel ci illustra invece con estrema accuratezza i circuiti di diffusione del libro del XIX secolo e le strategie commerciali del mestiere di libraio (passando dalla vendita di libri usati ai cataloghi specializzati).

La parte dedicata al Ventesimo se-

colo, prende avvio con l'esposizione da parte di Martínez Martín di un paradosso dell'età contemporanea, cioè l'apparente contraddizione tra l'affermazione di un settore in forte espansione e sempre più specializzato, e i primi inequivocabili sintomi della crisi di un paese dove «*ni si escribe, ni se lee*» (p. 190). Rueda Laffond ci illustra poi gli effetti della modernizzazione, in tutti i suoi aspetti tecnologici ed economici, sulla produzione dell'editoria; Sánchez García si sofferma sull'importanza crescente acquisita dalla tipografia e dall'illustrazione per corrispondere con una differenziazione di prezzi ed edizioni ("popolari" o di lusso, "intellettuali" e "politiche", infantili) a un pubblico sempre più numeroso e complesso; A. Martínez Rus descrive infine la trasformazione delle pratiche di commercio e di accesso al libro.

Nella terza parte dell'opera Sánchez García, con A. Viaño, J.C. Sánchez Illán e A. Sánchez Álvarez-Insúa approfondiscono le caratteristiche più salienti di alcuni dei principali generi letterari ed editoriali, quali le pubblicazioni scolastiche, quella infantile e giovanile, il libro religioso, il fenomeno delle "collezioni" letterarie ("el cuento semanal", l'edizione tascabile e la "novela corta", la produzione erotica) e infine l'importante affermazione della stampa giornalistica. L'ultima sezione analizza infine le recenti pratiche di lettura e i fenomeni di socializzazione a esse legati, le metodiche di apprendimento, l'evoluzione dei luoghi pubblici di lettura e delle biblioteche.

L'ulteriore contributo di quest'affascinante percorso attraverso la storia

dell'editoria, è quello di permetterci di comprendere alcune delle ragioni dell'attuale crisi del settore e delle debolezze della cultura del nostro tempo, ricordandoci dell'importanza dei fattori sociali ed economici quali elementi di decisiva importanza nel determinarne cambiamenti e significati. (M. Aglietti)

Iñaki Bazán (dir.), *De Túbal a Aitor. Historia de Vasconia*, Madrid, La Esfera de los libros, 2002, pp. 749, ISBN 84-9734-083-3

Il grosso tomo spazia dall'anno 150.000 a.C. all'altro ieri. Cos'è infatti il 1979 (termine *ad quem* del volume), in considerazione del punto di partenza, se non l'altro ieri? E non riguarda, come lascerebbe pensare il titolo, le ricostruzioni mitologiche delle origini basche, ma la storia dei Paesi Baschi, come recita il sottotitolo, che ricorre alla definizione spagnola di *Vasconia*. Con tutto ciò si tratta di un lavoro di utile sintesi, che limitatamente all'età contemporanea, che è quella che in questa sede interessa, ripropone le sintesi di alcuni dei più noti, ed equilibrati nel giudizio, studiosi delle vicende basche: Juan Madariaga Orbea, che parte dagli albori del XVII secolo per giungere alla restaurazione Borbonica (pp. 337-484), da cui prendono le mosse José Luis de la Granja e Santiago de Pablo per spingersi fino alla guerra civile (pp. 487-588), il secondo dei quali redige poi l'ultima parte relativa agli anni del franchismo e primo postfranchismo (pp. 589-681). Il volume contiene una cospicua bibliografia (pp. 685-724), prima della quale è possibile leggere alcune assai

utili e poco conosciute informazioni sui Paesi baschi francesi sempre di S. de Pablo (pp. 664-681). (A. Botti)

Montserrat Comas i Güell, *Lectura i biblioteques populars a Catalunya (1793-1914)*, Barcelona, Publicacions Abadia del Montserrat, 2001, pp. 270, ISBN 84-8415-321-5

Lo studio di Montserrat Comas i Güell propone di ripercorrere il cammino dell'istituzione delle biblioteche pubbliche a Barcellona, e in tutta la Catalogna, dalla fine del Settecento ai primi del Novecento. Un arco cronologico che si può definire innovativo, senza alcuna remora, in quanto la storiografia non ha mai registrato, nel periodo in questione, una presenza significativa di centri di lettura. Gli studi storici si sono soffermati su taluni sporadici episodi – come quello esemplare della biblioteca del massone, repubblicano e catalanista, Rosend Arus – ma, in linea generale, hanno preferito concentrarsi sullo straordinario periodo della Mancomunitat catalana, allorché Prat de la Riba proiettò il paese nella modernità, introducendo una rete stradale, di telegrafi e, soprattutto, di scuole, istituti professionali e biblioteche senza precedenti. In contrasto, appunto con la normale vulgata storiografica, l'Autrice ci fornisce l'avvincente lotta per la diffusione della cultura durante l'Ottocento, quella *Heliomàquia* – per dirla con una felice espressione dell'Eugenio d'Ors redattore delle *Glosses* per la "Veü de Catalunya" – condotta, più che dalle istituzioni, dalle individualità, convinte della propedeutica ne-

cessità di biblioteche pubbliche.

Il testo si scandisce in quattro sezioni: la prima è costituita da un saggio interpretativo in cui si prendono in esame i concetti di lettura e biblioteca popolare nel contesto storico e sociale del XIX secolo. L'interesse di Montserrat Comas è di spiegare «el contest de lectura entès com a mitjà redemptor de la nova classe obrera sorgida de la revolució industrial» (p. 17). La classe dirigente dell'Ottocento è unanime nel proprio smarrimento davanti all'insorgenza della questione sociale e si vede divisa, nell'utilizzo dell'educazione e dei centri di lettura, tra i partigiani dei fini filantropici, intesi come mezzi del progresso, e tra quelli che li vorrebbero come arma utilizzabile a seconda dei momenti e delle dinamiche sociali intercorse. In particolare ha un ruolo non indifferente la Chiesa del Sillabo di Pio IX e i settori più conservatori che, esasperati dalle cosiddette letture empie, come dai pericoli insiti in un'educazione laica, sono favorevoli a una catechesi moralizzatrice degli strati popolari mediante le letture prescritte dall'Indice. Su questo sfondo, il testo prosegue dando testimonianza delle prolungate discussioni, tanto dei rappresentanti delle istituzioni come dei letterati, sui pro e i contro dell'educazione pubblica. In particolare, assumono rilievo quelle avvenute all'indomani della rivoluzione del 1868, e del successivo decreto, che stabiliva una rete di biblioteche popolari rimaste, però, in gran numero sulla carta. Comunque sia, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, in Catalogna, come d'altra parte in Francia, si assiste allo sviluppo dei gabinetti di lettura borghesi e, parallelamente, alla multi-

plicazione delle biblioteche popolari. La loro finalità non nasconde la menzionata pedagogia paternalista, e i loro fondi sono, conseguentemente, costituiti dalle donazioni di libri fatte dai consigli comunali e/o da singoli borghesi benefattori. Ciononostante l'Autrice mette in guardia dalle semplificazioni e dagli schematismi, sottolineando come ogni caso risponda alle contingenze d'una determinata località e alle rispettive esigenze. Inoltre ogni centro ha un valore considerevole nel permettere di ricostruire la storia della mentalità e della cultura collettiva dell'area geografica in cui sorge: «les biblioteques han de ser considerades com la representació del món que les crea» (p. 54). Quindi l'ampio dibattito coevo, come pure la realizzazione delle prime biblioteche pubbliche, sono considerati da Montserrat Comas come il precedente immediato senza il quale non si comprenderebbero i positivi risultati delle politiche *noucentistes* della Mancomunitat catalana.

Nella seconda sezione del libro, viene fornita la storia delle novantanove biblioteche popolari (dal 1805 al 1913) testimoniate dai documenti pervenuti: dal primo gabinetto di lettura, legato alle pubblicazioni del "Diario de Barcelona" (1805) alle tormentate vicende legate all'istituzione d'una Biblioteca pubblica a Barcellona. Sono pure trattati decine e decine di centri, sparsi per la Catalogna, e a volte con poche centinaia di libri, il cui potere d'irradiazione assume risvolti ragguardevoli.

Quindi nella terza sezione vengono elencate tutte le trecentoquattordici biblioteche con i rispettivi nomi, anno di fondazione, luogo e in molti casi pure



il tipo di sovvenzione ricevuta. Il testo presenta una sostanziosa appendice in cui vengono riportate significative opinioni d'epoca che dibattono sul concetto di lettura e sul funzionamento delle biblioteche. Tra le varie, ci piace evidenziare la memoria del capo bibliotecario Joan Oliva Milà, con cui spiega la propria attività alla giunta incaricata della gestione della Biblioteca Museo Balaguer di Vilanova i la Geltrú: è un moderno trattato di biblioteconomia, in data novembre 1886. (*G.C. Cattini*)

María-Josep Mulet, *La fotografia a les Balears (1839-1970)*, Palma, Edicions Documenta Balear, 2001, pp. 64, ISBN 84-95694-00-X

La valorizzazione storica ed economica dei beni culturali e ambientali è uno degli obiettivi sensibili delle Comunità Autonome e lo è ancor di più per una Comunità di spiccata vocazione turistica come quella balearica (non a caso Mulet, nella breve presentazione del volume, cita esplicitamente la Legge 12 del 1° dicembre 1998 che regola la materia). Collocandosi in questa prospettiva di erudizione promozionale, il libro, non a caso cofinanziato dalla Cassa di risparmio delle Baleari, dall'Istituto di Studi Maiorchini e dai *Consejos* di Maiorca, e di Ibiza e Formentera, ricostruisce con lucida e informata precisione il primo secolo di storia della fotografia nelle isole, dal 1839 alla Guerra civile. Le pagine relative al dopoguerra (probabilmente ispirate al desiderio di rendere il titolo più "attuale" e appetibile) sono invece molto più schematiche e lacunose (lo stesso

Autore onestamente lo riconosce nella prefazione, giustificandosi con le difficoltà di accesso agli archivi, per la maggior parte dispersi e privati).

La storia di una tecnica e di un linguaggio contiene sempre numerosi riflessi di storia sociale, ma nel caso del rapporto tra la fotografia e le Baleari (oggetto del sintetico libretto che qui si segnala) l'insieme di tali riflessi diventa una vera e propria cartina di tornasole per forme e limiti della modernizzazione e dell'internazionalizzazione delle isole, della loro cultura ed economia e, naturalmente, del loro paesaggio (turistico, storico-artistico o etno-antropologico). Il paesaggio e le tradizioni e la parallela istituzionalizzazione della presenza straniera, sviluppandosi attraverso una non banale dialettica tra sguardo (spesso straniero) e cosa guardata (spesso locale), segnano le tappe di un itinerario le cui vicende coincidono con l'approdo alle isole, per successive ondate, dell'Illuminismo, del Romanticismo, del Positivismo, del Modernismo e delle Avanguardie, catalane, spagnole ed europee.

Mulet identifica tre ambiti, panorama, ritratto di studio e rapporto con la stampa, e soprattutto tre figure chiave, l'ambulante, il professionista e il fotoamatore, la cui attività assume una varietà di modi e forme, in parte determinata dal fatto che il mercato locale è troppo modesto per potersi permettere il lusso di avere un unico e autonomo principio di focalizzazione. Nell'Ottocento la foto coesiste infatti con la pittura, mutuando da essa i formati del paesaggio, del bozzetto costumbrista e del ritratto, successivamente sviluppati attraverso un pro-

cesso di riproduzione seriale che trova spazio nei libri illustrati, nelle guide turistiche, nel fotogiornalismo naturalistico e architettonico e ovviamente nelle cartoline. La storia della fotografia baleare è in buona parte la storia di un mezzo che, pur identificandosi con una élite alto-borghese e illuminata, lentamente si diffonde, democratizza e popolarizza, entrando a far parte della quotidianità di un più ampio settore della popolazione, prima attraverso i suoi operatori (i fotografi ambulanti) e i suoi strumenti (macchine e studi di sviluppo) e poi attraverso i suoi prodotti (dal miniritratto agli album nuziali, dalle viste panoramiche alle foto pubblicate su giornali e guide).

Circondata da una retorica positivistica, la fotografia arriva a Maiorca nel 1839 per iniziativa dell'erudito Antoni Furió, che con la collaborazione di un imprenditore e di un litografo, membri come lui della locale *Sociedad Económica de Amigos del País*, pubblica il libro illustrato *Panorama óptico-histórico-artístico de las Islas Baleares*. Nei decenni successivi le applicazioni congiunte di ottica e litografia si estendono dall'editoria agli spettacoli itineranti, dalle prime cartoline alla riproduzione delle visite reali (Isabel II nel 1860 e Alfonso XII nel 1877), per vincolarsi a fine secolo al nascente mercato del turismo (guide, viste panoramiche), vero volano del professionismo fotografico baleare. Nascono così anche la foto di studio e il ritratto, con numerosi fotografipittori di professione (in maggioranza stranieri e talvolta italiani come Leone Bravi a Minorca e poi a Palma e Carlo Bertazzioli a Ibiza) che, lentamente affiancano alla condizione di ambulanti

quella di fotoreporter, titolari di piccoli laboratori di sviluppo e stampa e commercianti di materiale fotografico e cinematografico (offrendo così supporto alla nascita di un circuito fotoamatoriale e cineamatoriale che si svilupperà fino alla Guerra civile).

Per effetto di romanticismo, turismo e fotoamatorialità, il rapporto con il paesaggio diventa al tempo stesso stereotipato e sentimentale (con molti panorami umani di tipo costumbrista, fatti di folklore, cucina, tipi e costumi tradizionali). Gli inizi del secolo XX, con il *noucentisme* catalano, sono essenziali sia per quanto riguarda lo sviluppo delle potenzialità artistiche della tecnica fotografica che per la costruzione di una riconoscibile retorica del suo uso pubblico, elaborata attraverso la stampa e le riviste illustrate, soprattutto culturali e sportive, destinate ai turisti e alla élite intellettuale locale (la più originale e ambiziosa "Brisas" esce dal 1934 al 1936). Il perfezionamento e la quotidianizzazione del mezzo preludono per altro verso al recupero di una dimensione realista e allo sviluppo di una coscienza metafotografica, critica e discorsiva. Ne sono protagonisti le società escursionistiche ed etno-antropologiche catalane, alcune fondazioni statunitensi come la *Hispanic Society of America* e i sempre più numerosi intellettuali di avanguardia in cerca di luce, concentrazione ed esotismo primitivista (i più noti e fotograficamente importanti sono Mirò e Walter Benjamin).

Molto più sintetico e frammentario e molto meno delineato criticamente risulta, come si anticipava, il panorama sulla fotografia baleare poste-

riore alla guerra, un po' perché la ripresa postbellica è stata lenta, ma un po' anche perché Mulet perde la falsariga di un ampio studio inedito cui rinvia nell'introduzione.

Pur nella sintesi che caratterizza la collana, con libri di poche pagine e di formato ridotto, a margine del percorso che abbiamo descritto trovano spazio sia spunti utili per ulteriori possibili ricerche (sui fotografi stranieri operanti nelle isole, sulle implicazioni della dialettica tra testo e immagine nelle riviste illustrate, sull'influenza delle avanguardie internazionali sull'immagine turistica delle isole, etc.) sia suggestioni storiografiche meritevoli di interesse, quali il problema degli archivi fotografici e della loro accessibilità o la questione metodologica derivante dalla tendenza ad assimilare la foto al documento, cosa che Mulet giudica riduttiva, sottolineando opportunamente (p. 6) come la foto rifletta in realtà molto più del proprio soggetto, implicando questioni di arte e di tecnica, di società e di economia. Almeno altrettanto interessante, oltre che intenzionalmente rappresentativa, risulta la breve sezione documentale (pp. 52-57), che raccoglie un paio di annunci pubblicitari di fotografi ambulanti pubblicati da giornali locali nel 1845 e nel 1855, descrizione di un lotto di litografie venduto all'incanto nel 1840, alcuni deliziosi quadretti di costume ambientati in uno studio fotografico e pubblicati da un altro giornale locale nel 1890 e infine un breve testo sulla fotografia baleare pubblicato nel 1930 sul numero 6 della rivista internazionale specializzata "Camera", nel momento di massima proiezione internazionale dell'avanguardia eivissense, stroncata pochi

anni dopo dalla Guerra civile, che oltre ad allontanare gli stranieri dalle isole, tagliò drasticamente i rifornimenti di materiale tecnico.

Un'ultima considerazione riguarda, direi doverosamente, dato l'argomento, il supporto iconografico, comprendente una ventina di fotoproduzioni (non poche su 60 pagine), con immagini ben scelte, corredate da opportune didascalie e sempre molto leggibili nonostante il modesto formato delle pagine e la non altissima qualità della risoluzione tipografica. (M. Cipolloni)

Jorge Uría (coord.), Claude Le Bigot, Jean-Louis Guereña, *Asturias. Historia y Memoria Coral (1840-1936)*, Oviedo, Federación Coral Asturiana, 2002, pp. 222, ISBN 84-607-3920-1

Il presente volume è il frutto di un progetto di ricerca legato alla celebrazione del *II Simposi Internacional sobre Asociacions Corals i Musicals a Espanya (segles XIX y XX)*. Da questo incontro i tre Autori dei rispettivi saggi hanno deciso di fornire una testimonianza delle proprie ricerche per dare un nuovo contributo alla produzione scientifica su questo tema in realtà davvero poco esplorato.

Nonostante il diverso punto di osservazione, medesimo è comunque il tipo di approccio, che a prescindere da analisi musicali e tematiche affronta l'argomento con un occhio storico-sociologico, prendendo in esame non tanto i frutti della produzione corale asturiana quanto le cause della sua nascita, il perché del suo sviluppo e l'accoglienza all'interno della variegata

società in anni di rapido mutamento.

Il saggio di Jorge Uría, che è posto in apertura del volume, assume le caratteristiche di una sorta di panoramica della nascita e sviluppo dei cori nelle Asturie dall'inizio (1840) fino allo scoppio della guerra civile, e riesce a mettere in evidenza come *orfeones*, *orquestas* e *charangas* siano riusciti a diventare uno strumento di propaganda e promozione nelle mani delle diverse classi sociali. In una regione come quella asturiana, che nel periodo analizzato è scossa da profondi mutamenti, quale il grande sciopero del 1917, la polarizzazione della società, l'incipiente industrializzazione e la nascita di un forte movimento operaio di ispirazione socialista, la proliferazione di cori e *orfeones* (parola che trae in modo evidente la propria origine etimologica da Orfeo) diventa uno strumento di cui tutti capiscono l'importanza e di cui tutti cercano di impadronirsi. Si forma una sorta di antagonismo tra l'associazionismo spontaneo e quello organizzato: da una parte lo Stato incrementa i propri interventi e i gruppi dirigenti laici e religiosi intuiscono l'importanza di queste forme associative popolari, dall'altra si intravede una resistenza delle classi popolari, refrattarie al controllo sociale e all'ordine costituito, che tentano di sfuggire da questo tipo di pressioni. Sia il padronato che i partiti e i movimenti politici interpretano il fenomeno del coro come un modo per "civilizzare" il proletariato, per istruirlo e per formarlo, e in ognuno dei due contesti le corali diventano un mezzo educativo e formativo, sovente rigidamente istituzionalizzato.

La tradizione corale nata in questo

periodo trovò un terreno favorevole proprio in questa regione del nord della Spagna grazie alla ricchezza della tradizione popolare folklorica, in cui le feste patronali e il carnevale costituivano dei momenti fondamentali di riunione per l'intera società. Il substrato canoro è profondamente radicato sia nella zona rurale, con le feste tradizionali, che nell'ambiente urbano, con *las tunas* del mondo universitario, il periodo del carnevale e la grande influenza dei cori ecclesiastici.

Claude Le Bigot analizza approfonditamente il fenomeno dei cori in un decennio di ripresa, quello compreso tra gli anni Venti e gli anni Trenta, momento favorevole alla proliferazione di bande musicali e gruppi corali. Il periodo compreso fra il 1914 e il 1919 aveva rappresentato infatti una sorta di stallo per ogni tipo di associazionismo, e anche il fenomeno dei cori subì una frenata. Le cause possono derivare sia dal contesto internazionale, (la prima guerra mondiale) che da un cambiamento dei gusti e dei favori del pubblico, orientati ora verso il mondo dello sport. Cresce infatti in questi anni il grande pubblico del calcio, che diventa prepotentemente un fenomeno di massa. I cori cercano quindi, volontariamente o involontariamente, una strada diversa, più ricercata e meno di massa, diventano una forma culturale più elitaria e più perfezionata, sicuramente con una base organizzativa molto più strutturata. I repertori musicali diventano ora raffinati e colti, si inizia a parlare di fini estetici, e i cori iniziano a essere eventi indispensabili in atti ufficiali, gare e concorsi. L'*orfeonismo* diventa una possibilità di integrazione alla vita

culturale della città e, anche se la vocazione pedagogica dei cori non passò, bisogna però dire che anche in questo suo secondo momento il fenomeno si giustifica, pur partendo come un modello di cultura borghese, come un potente fattore di emancipazione delle masse popolari.

Nel terzo saggio Jean Louis Guereña stringe ulteriormente il cerchio e l'analisi, questa volta non più nel senso storico ma in campo politico, in quanto analizza solamente il caso degli *Orfeones Socialistas*, vincolati organicamente al PSOE e vicini alla UGT. Sono da considerarsi un caso singolare all'interno del movimento corale, poiché la loro diffusione, per quanto molto estesa, è da limitarsi a zone e ambienti ben circoscritti della società. Il socialismo considerò il fenomeno corale elemento fondamentale del proprio progetto politico culturale; esso era infatti capace di aumentare il livello culturale dei militanti e allo stesso tempo poteva agire come elemento di indottrinamento politico.

Nei *Centros Obreros* e nelle *Casas del Pueblo* l'elemento musicale, fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, divenne fondamentale, ma non visto come avvenimento autonomo, bensì dipendente dalle strutture politiche. Cantanti e pubblico dovevano avere come base comune quindi un medesimo credo politico, dovevano essere le parti speculari di uno stesso progetto educativo e militante. La componente più rilevante delle composizioni dei vari *Orfeones Socialistas* era non tanto la musica, spesso prodotta da musicisti non professionisti e quindi di livello amatoriale, quanto il testo delle canzoni, come ad esempio *La Marsellesa*, *Hijos del Pueblo*, *La Comune*,

inni e canzoni con testi impegnati e militanti che miravano a ricordare eventi e concetti base del socialismo.

Tutti i contributi sono corredati da una pertinente selezione antologica di testi e documenti dell'epoca. (A. Fiore)

AA. VV., *La CNT en la historia española del siglo XX. Homenaje a Ramón Álvarez Palomo*, Oviedo, Facultad de Geografía e Historia-Universidad de Oviedo, 2002, pp. 80, ISBN 84-95791-02-1

Il Decanato della Facoltà di Geografia e Storia dell'Università di Oviedo ha voluto rendere omaggio a una delle figure più prestigiose del sindacalismo libertario asturiano, Ramón Álvarez Palomo (*Ramonín*), giunto sulla soglia dei 90 anni, dedicandogli uno dei propri "Cuadernos de Historia".

Il libretto è preceduto da un commosso ricordo del Decano, José Girón, che sottolinea quanto fu importante, per un gruppo di giovani storici l'incontro che avvenne, trent'anni fa, a Hendaya con Ramón Álvarez, ancora *desterrado*. In queste pagine si presentano tre interessanti saggi di Carlo Conti, Claudio Venza e dello stesso Ramón Álvarez che, oltre a essere stato un militante anarcosindacalista, nei lunghi anni dell'esilio pubblicò varie opere su figure ed eventi dell'anarchismo asturiano.

Carlo Conti ha attinto dal materiale raccolto per la tesi – discussa all'Università di Milano con Maurizio Antonioli – e ha utilizzato l'intervista, di ben otto ore, rilasciata dall'anziano militante a Claudio Venza nel giugno 2000. Il giovane studioso ha tracciato

un breve ma significativo profilo biografico di Ramón Álvarez partendo dai primi passi nella lotta politica, compiuti sotto la guida di quello che è considerato come il fondatore dell'anarcosindacalismo nelle Asturie, Eleuterio Quintanilla. E ha proseguito rievocando l'impegno di *Ramonín* come segretario della CNT asturiana durante la rivoluzione del 1934 e per tutto il periodo della guerra civile, nonché la dolorosa esperienza dell'esilio dal 1939 al 1975. In questa pluridecennale fase Ramón Álvarez mantenne una posizione di dissenso, e talora di aspra polemica, nei confronti di quei settori "ortodossi" che facevano capo a Federica Montseny e Germinal Esgleas.

Particolarmente valide risultano le pagine riguardanti l'attività svolta in Francia e in Belgio durante il breve esilio che dovette subire dopo la sconfitta della rivolta asturiana: qui fu animatore di un vivace dibattito sul ruolo che il movimento libertario avrebbe dovuto assumere all'interno del processo di aggregazione politica che diede vita alla coalizione di Fronte popolare che vinse le elezioni nel febbraio 1936. Le ragioni di tale scontro, che divise il movimento anarchico francese e spagnolo in esilio tra "collaborazionisti" e "intransigenti", meriterebbero certamente maggiori approfondimenti.

Claudio Venza nel suo saggio traccia alcune stimolanti riflessioni sulla recente storiografia dell'anarchismo che ha prodotto un buon numero di opere scientificamente valide superando i limiti degli studi e memorie di storici militanti come José Peirats, César M. Lorenzo, Juan Gómez Casas, Diego Abad de Santillán, Abel Paz e

lo stesso Ramón Álvarez. Costoro, in forme e con approcci molto diversi, espressero di frequente in questi testi posizioni piuttosto attinenti le polemiche politiche. Occorre comunque riconoscere che tali lavori sono stati fondamentali come base per le successive ricerche e per quelle che verranno. Ciò potrà realizzarsi a patto che, come ha sottolineato Venza, «más allá de la indispensable y correcta documentación en apoyo de la propia interpretación y del uso crítico de las fuentes, no se pretenda hacer pasar argumentaciones subjetivas, aunque legítimas, por datos de hechos objetivos y indiscutibles».

Conclude questo interessante quaderno un breve saggio sulla storia della CNT, che è la trascrizione di una conferenza svolta nel 1999 dallo stesso Ramón Álvarez che, seppur risentendo dei limiti precedentemente citati, offre una interessante testimonianza di una vita dedicata all'affermazione dei propri ideali libertari. (*M. Novarino*)

Víctor Olmos, *Historia del ABC. 100 años clave en la historia de España*, Barcelona, Plaza Janés, 2002, pp. 719, ISBN 84-01-37814-1

L'Autore, che si scopre essere fin da subito più giornalista che storico, dedica questo corposo volume alle vicende di "ABC", uno dei principali quotidiani della Spagna dell'ultimo secolo, senza però perdere mai di vista il grande scenario della storia spagnola del Novecento e, in minor misura, europea. Il mondo del giornalismo è qui riproposto con dovizia di particolari, dedicando spazio a piccoli avveni-

menti aneddotici e curiosità, ripercorrendo le singole fasi della testata e della famiglia che ne resse la direzione durante quasi cent'anni, i Luca de Tena, ma anche dei personaggi più significativi che apparvero sulle colonne del quotidiano.

La rievocazione dei fatti comincia con il momento della nascita del giornale, che si connota fin da subito per una inossidabile dedizione e fedeltà alla causa monarchica, una caratteristica che non verrà mai meno. Si rievoca con accuratezza la situazione del giornalismo spagnolo dei primi decenni del XX secolo, attraverso i drammatici eventi della dittatura di Primo de Rivera e della Guerra civile. Olmos ci riferisce allora della compromissione politica dei Luca de Tena con le forze golpiste e l'esercito franchista, senza tentare di occultare momenti quanto mai oscuri di quelle vicende. Così come durante la seconda guerra mondiale furono molti gli inviati speciali che si affiancarono alla causa tedesca e che – più o meno apertamente – si dimostrarono filonazisti, ma di tutti si ricordano avventure e disavventure nelle più incredibili missioni a caccia d'informazione, senza perdere di vista l'obiettivo di raccontare, senza reticenze, tutto ciò che si ritenga significativo per completare questo grande affresco.

Nonostante tale iniziale collaborazionismo con le destre, durante i quarant'anni di regime dittatoriale anche "ABC" soffrì della censura e del rigido controllo governativo, riuscendo comunque ad aumentare la tiratura, che continuava a crescere, in corrispondenza diretta con l'aumento del numero degli intellettuali e dei grandi

autori che collaborarono alla realizzazione dei testi.

Negli ultimi anni del franchismo, la decisa presa di posizione del giornale a favore della monarchia parlamentare fu all'origine dei pesanti attacchi mossigli da parte delle forze pubbliche, attacchi che giunsero a materializzarsi fino alla messa sotto sequestro delle copie già edite prima della loro distribuzione. Con la *transición*, la linea di "ABC" fu quella di schierarsi definitivamente per la democrazia, ma questo non parve mettere in salvo la testata da un rapido e progressivo declino: le vendite cominciarono a ridursi sempre più e anche la qualità, tanto tecnica che contenutistica, chiavi del successo del giornale negli anni precedenti, finì per non essere più concorrenziale (di fatto, "El País" venne affermando rapidamente il proprio predominio sul mercato, spodestando "ABC" dal primo posto alle vendite). La risposta di "ABC" fu allora quella duplice di un cambiamento nella strategia editoriale, che si fece ulteriormente aggressiva, e nella direzione (che passò a Luis María Anson), ma senza perseguire l'auspicato risultato.

Il saggio, che si presenta di facile e piacevole lettura, ha il merito di non passare sotto silenzio gli eventi che possano presentarsi più scabrosi e che riguardarono il quotidiano o gli uomini che vi collaborarono. Ha inoltre un innegabile valore documentale, infatti, nonostante si concentri esclusivamente su "ABC", finisce per comprendere una parte talmente determinante del passato spagnolo da risultare un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che vogliano dedicarsi

ad approfondire non solo aspetti relativi alla storia dei mezzi di comunicazione, ma alla stessa storia politica, economica, sociale e culturale del paese. Ovviamente, restano i limiti di uno studio che non è, né pretende, essere “storico”, bensì divulgativo e ciò risulta oltremodo evidente dalle fonti alle quali si ricorre: nonostante si alleggi una ricca bibliografia, si tratta infatti per lo più di testimonianze di amici e compagni che, con Olmos, presero parte all'avventura di “ABC”, con unica eccezione di alcuni lavori più squisitamente scientifici che pure garantiscono una visione globale profonda e contestualizzata. (M. Aglietti)

Carlos Aguilar, *Fantaespaña*, Torino, Lindau, 2002, pp. 141, ISBN 88-7180-438-4

Fin dal sottotitolo, *Orrore e fantascienza nel cinema spagnolo: un secolo di delirio filmico*, troviamo in questo libro, strettamente intrecciate, la storia e la sua negazione. Le vicende del genere fantastico nelle pieghe e nei labirinti dell'industria cinematografica spagnola costituiscono e restituiscono un itinerario storico riconducibile a categorie storiche, ma la meta del viaggio è rappresentata dalla dimensione senza tempo della retorica fantastica. La storia segue il suo ordine (e il suo disordine) e Aguilar, da buono storico, ne riproduce e riordina il percorso, suddividendo i circa duecento film (tutti riportati in filmografia) che sostanziano la parabola cronologica del fantastico cinematografico spagnolo (dal 1897-2002) in otto fasi successive, caratterizzate da alti e bas-

si artistici e produttivi, ma accomunate dal fatto di dare accesso a un tempo sospeso e rovesciato, incardinato sulle categorie antistoriche e metatemporali del futuribile e dell'eterno, della fantascienza e dell'orrore.

La tesi di Aguilar, espressa a volte in termini fin troppo sostanzialisti, è che esista un fantastico tipicamente spagnolo, anomalo e, come tale, distinguibile da quello di altre tradizioni. Per spiegare le origini di questa peculiarità viene di fatto rispolverata la leggenda storica della Spagna nera, paranoica, clericale e reazionaria. Alla base sia del ritardo che della forza con cui il fenomeno si manifesta ci sarebbe insomma una cultura gotica e barocca del peccato, caratterizzata da un alto grado di morbosità e perversione, spiegabile a partire dalla costante presenza di meccanismi di “repressione ideologica” istituzionalizzata (censura, inquisizione, senso di colpa, ecc.). Ne deriva una caratteristica “crudeltà” che, per Aguilar, definisce in “essenza” il gotico spagnolo, crudele intreccio di «sessualità e morte», o, in termini moralizzati «desiderio e castigo», colpa e pena, «peccato e penitenza», con ovvi correlati di feticismo e masochismo, legati a un «nevrotico piacere per il proibito».

Tale premessa, per quanto possa sembrarci culturalmente ingenua e storicamente inattendibile, ha effettivamente caratterizzato la retorica di fondo del cinema fantastico spagnolo, ispirando però ondate che, lungi dal corrispondere ai momenti di maggiore pressione e repressione, hanno quasi sempre coinciso con fasi di relativa liberalizzazione e apertura, generando una dialettica di compressione e sfogo



che il libro di Aguilar a tratti descrive, ma che non arriva mai a far emergere lucidamente.

Data questa funzione liberatoria, tra i caratteri strutturali del genere e dei sottogeneri si afferma con chiarezza, a margine di percorsi eccentrici e solitari, la tendenza ad abusare del registro parodico, producendo un *horror* impuro, a tratti apertamente comico.

Per l'Autore, che sorprendentemente (date le premesse definitorie) non dedica spazio a Buñuel (citato solo in quanto oggetto di un film di Saura) e liquida in poche pagine i primi sessant'anni del cinema fantastico in Spagna, l'età dell'oro del genere comincia con l'attenuazione della censura franchista negli anni Sessanta e con la crescita delle coproduzioni ispano-italiane a basso costo. L'agonia della dittatura, dal 1968 al 1975, coincide con un vero e proprio *boom* (Aguilar parla di «fioritura», «esplosione» e «saturazione»), mentre la transizione vede una crisi e un ripiegamento che l'Autore di *Fantaespaña* tende a spiegare in termini di psicologia, più che di storia (cosa che sarebbe invece non solo possibile, ma persino facile, partendo da dati molto concreti, come la diminuzione dei titoli prodotti, l'evoluzione del quadro normativo, la liberalizzazione del mercato, la crescita dei *budget* medi, l'aumento del prodotto di importazione, ecc.). Maggiore attenzione alla struttura del mercato caratterizza l'analisi del periodo socialista, con una lettura curiosa della Legge Mirò e dei suoi effetti, che per Aguilar sono di polarizzazione e danneggiano il prodotto medio, favorendo i film ad alto *budget* e moltiplicando quelli a bassissimo costo. Mentre il

prodotto assistito favorisce il realismo, la storia e la letteratura (con film in costume tratti da fonti letterarie) il fantastico si ritrova con poche eccezioni confinato nelle malebolge del *trash* più marginale e commerciale, dal quale riesce a emergere solo grazie al progressivo affermarsi di un'estetica giovanile nutrita di fumetti *fantasy* ed estetica horror-demenziale da videogiochi. Aguilar cifra e riassume questa evoluzione, che non ama, come passaggio «dal gotico al freak». La cronaca degli anni più recenti non è che la conseguenza di questo cambiamento di paradigma, cavalcato con opportunismo commerciale dalla politica cinematografica varata dal nuovo governo del Partito Popolare, che favorisce un cinema di genere giovane e giovanilista, fatto e consumato da giovanissimi. In questo quadro si collocano alcuni dei maggiori successi commerciali, nazionali e internazionali del cinema spagnolo degli ultimi anni, da Alex de la Iglesia a Juanma Bajo Ulloa, da Santiago Segura a Alejandro Amenábar.

La *Conclusion* ha una brevità quasi aforistica (meno di mezza pagina, compreso un ampio esergo tratto da *Mi entierro* di Clarín). Con un ultimo soprassalto di sostanzialismo l'Autore ribadisce la necessità storica e storiografica di rivalutare il "fantastique" spagnolo in tutte le sue varietà, in quanto «particolare prospettiva» su una «specialissima sensibilità nazionale», da utilizzare «laddove si voglia leggere e comprendere la storia di un popolo, e di una nazione». Il sottotesto, tanto più discutibile quanto più ingenuo e inconsapevole, mette in evidenza come la storia del cinema e

quella generale abbiano ancora modelli epistemologici e di scrittura abbastanza lontani fra loro (con la storia del cinema molto più legata ai modelli tassonomici dell'enciclopedia, della biografia e del dizionario e molto meno sensibile all'esigenza di riconoscere la propria natura categoriale e di definire con rigore i concetti chiave della propria discorsività).

Ne è riprova anche la bibliografia, ampia, aggiornata e razionalmente suddivisa, ma fatta in gran parte di cataloghi, articoli brevi e interviste. In questa lista, povera di monografie e praticamente priva di voci generali, spicca tra l'altro l'ipertrofico ego dell'Autore che, con un'evidente caduta di gusto, non ha pudore di autosegnalarsi per ben ventitré volte. (*M. Cipolloni*)

Juan Carlos Sánchez Illán, *La nación inacabada. Los intelectuales y el proceso de construcción nacional (1900-1914)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp.141, ISBN 84-7030-447-X

Sánchez Illán, dopo la pregevole monografia dedicata a Rafael Gasset e a *El Imparcial*, nella quale si ricostruiva un parte fondamentale della cultura madrileña, prosegue nell'analisi del particolare legame che intercorse tra intellettuali e politica nella Spagna dei primi del Novecento.

In questo agile volumetto, l'Autore si sofferma sul pensiero e le riflessioni delle élite culturali madrileña nel tentativo di definire quale fu il loro contributo al dibattito sull'idea di Nazione, al processo di affermazione di una identità collettiva del popolo spagnolo come tale e alla ideazione di

simbologie funzionali alla emancipazione del paese. L'arco cronologico prescelto quale campo d'indagine è dichiaratamente quello compreso tra il 1900 e il 1914, seppur in realtà tutto cominci dal 1898, spartiacque emblematico tra due epoche della storia spagnola, mentre Madrid è il luogo deputato quale contesto contingente, *habitat* socialmente e politicamente identificato, e infine quale segno di riconoscimento generazionale.

L'ipotesi di partenza è senza dubbio interessante, perché si punta a riscattare la qualità politica di questi intellettuali, quando era stata spesso messa in dubbio, se non addirittura negata, a tutta la *Generación* del '98. Per Sánchez Illán, il carattere politico è infatti determinante come si dimostra esemplificando la presenza di tutta una serie di nuovi fattori, tutti squisitamente politici, quali l'affermazione delle classi medie urbane e la loro crescente insoddisfazione, il comune rifiuto delle pratiche della corruzione dei *caciques*, l'avversione per il clericalismo e, se pur in misura minore, l'antimilitarismo. Anche a seguito del confronto stimolante con il contesto europeo, che si collocò all'interno del più noto dibattito tra tradizione e modernizzazione nazionale, si raccolse la sfida di costituire un gruppo autonomo e politicamente significativo, in analogia con quanto avveniva tra la grande borghesia liberale delle grandi capitali (ma in Francia specialmente), che fosse in grado di esercitare un ruolo carismatico, non ambizioso di potere ma dotato di indiscussa valenza nazionale, e che si dimostrasse capace di risvegliare le più evolute istanze del popolo spagnolo. Il fine comune divenne, ap-

punto, quello di costruire *ex novo* la nazione, partendo anzitutto dallo Stato.

Proprio all'approfondimento dei più brillanti tra gli esponenti della *Generación* del '98 è dedicata la gran parte del saggio, soffermandosi in particolar modo alle significative figure di Pío Baroja e Miguel de Unamuno, Ramiro de Maeztu e Azorín (José Martínez Ruiz), José Ortega y Gasset. Se ne ricostruiscono le vicende biografiche e letterarie, con sintetiche e mirate informazioni, ma soprattutto se ne studia il diverso coinvolgimento nell'ambito del movimento *regeneracionista*, il rapporto con le altre personalità di spicco della vita intellettuale madrilena del tempo, i rapporti con la stampa e la partecipazione politica. Si esaminano poi con speciale attenzione alcuni dei nuclei nodali di quel dibattito culturale: l'evoluzione del progetto di nazionalismo liberale, sviluppato soprattutto grazie alla riflessione di Ortega sulle idee di Azorín e Maeztu; la polemica sul valore della cultura spagnola, riemerso drammaticamente dopo i fatti della "Semana Trágica" nell'estate del 1909; la controversa scelta di un ipotetico modello da seguire quale prototipo nazionale (Francia o Germania?), e infine la problematica definizione del proprio ruolo di intellettuali quale "generación del '98", intesi come un gruppo esclusivo e ben identificato. Metodologicamente, si affronta una selezionata quantità di documentazione, raccogliendo scritti, articoli, attività di mobilitazione politica e quant'altro, con l'approccio critico dello storico culturale, tendendo cioè a fornire una interpretazione non formale o filologica, ma squisitamente politica e sociale.

L'ultimo capitolo, infine, è riservato alla così detta "generazione del

1914", sorta in concomitanza con analoghi movimenti culturali giovanili in Francia, Inghilterra, Germania e Italia, e caratterizzati per una netta differenziazione con i valori significativi dell'epoca del *noventayochismo*. La "questione nazionale" vi assurse infatti un rilievo dominante, mentre il processo di nazionalizzazione del popolo spagnolo acquisì, e così almeno fu per Manuel Azaña, descritto da Sánchez Illán come epigono e personalità di passaggio tra le due generazioni, il centro fondamentale del progetto culturale e politico della nuova vita intellettuale madrilena.

È evidente che la pretesa dell'Autore non è qui di fornire un'analisi esauriente dei processi presi in esame, ma di consentire una visione originale e accuratamente definita di alcuni aspetti selezionati, elementi che sono stati spesso trascurati, o diversamente interpretati, dalla storiografia edita sull'argomento, come si legge anche nell'efficace rassegna critica che si trova a conclusione dell'opera. (M. Aglietti)

Temma Kaplan, *Ciudad roja, periodo azul. Los movimientos sociales en la Barcelona de Picasso*, Barcelona, Ediciones Península, 2003, pp. 365, ISBN 84-8307-537-7

Già Rudolf De Jong aveva scritto ampiamente su quest'opera (cfr. "Spagna Contemporanea" 1994, n. 6, *Barcelona, la città rossa nel periodo blu*, pp. 128-132) in occasione dell'uscita dell'edizione americana (*Red City, Blue Period. Social Movements in Picasso's Barcelona*, Berkeley-Los An-

geles, California U. P., 1992), giudicandola un libro «personale, originale, controverso e ben scritto» nel quale vengono affrontati «quegli aspetti della vita sociale e culturale dimenticati dagli altri storici sociali», in quanto ci troviamo di fronte a uno studio «sulla funzione politica della cultura e sul come essa possa essere usata per dominare, emancipare e liberare la gente comune di Barcellona». La strada e la cultura della strada sono i veri soggetti di studio, insieme a tutto ciò che è connesso con la vita della strada: simboli, riti, parate militari, processioni, celebrazioni del primo maggio, dimostrazioni, chiacchiere sugli scandali dei preti, funerali, marionette e teatro delle marionette, cabaret e arte d'avanguardia, caffè degli artisti e degli operai ecc.... La parte più bella del libro – scriveva De Jong nella sua recensione – «è quella relativa ai capitoli sulle *Mujeres sin control* e sulla *Concienciación femenina y lucha comunitaria*», (pp. 137-209); meno convincenti forse le analisi culturali. Ad esempio, i molti legami fra Picasso e Barcellona di cui si parla sembrano un po' arbitrari; ma le interpretazioni sull'arte e sulla cultura possono sempre essere controverse.

Rinviando comunque per ulteriori informazioni alle pagine citate di De Jong, non possiamo che confermare il giudizio positivo di dieci anni or sono: la traduzione in castigliano del volume mette a disposizione di un pubblico di lettori molto più ampio una lettura utile e una ricerca ben condotta, che ancora è perfettamente di attualità dopo tanti anni dalla prima pubblicazione. (L. Casali)

Piers Brendon, *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma, Carocci, 2002, pp. 741, ISBN 88-430-2356-X (ed.or. *The Dark Valley. A panorama of the 1930s*, New York, Knopf Publisher, 2000)

Ambizioso e nel contempo destinato a un pubblico di non specialisti, il volume di Piers Brendon aspira a delineare un quadro di ampio respiro sul decennio fra la crisi del 1929 e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il racconto copre la storia di almeno sette nazioni: gli Stati Uniti, il Giappone, l'Unione Sovietica, l'Italia, la Francia, la Germania, la Spagna. La prosa piana e scorrevole indugia nelle descrizioni bozzettistiche, dalle marche delle sigarette fumate all'aspetto fisico dei protagonisti; ma, nonostante questo vezzo, è utile l'idea di un confronto ad ampio raggio sulla reazione dei diversi sistemi politici alla grande depressione e ai problemi sociali degli anni Trenta. Sarebbe comunque necessario trovare un giusto mezzo fra l'esigenza di ampie sintesi di largo respiro e il tono romanzesco del racconto. La storia come narrazione ha certamente una sua dignità; è quella probabilmente più richiesta dal mercato editoriale, e ciò spiega la necessità per editori come Carocci di rivolgersi alle traduzioni in mancanza in Italia di seri scrittori di storia. Ogni nazione è nel volume affrontata in capitoli che costituiscono delle piccole monografie divulgative, del tutto inutili per gli specialisti nei singoli Paesi, pericolose invece per i non specialisti desiderosi di conoscere un ampio quadro sincronico degli eventi: qualche accenno al caso spagnolo renderà chiara tale peri-

colosità. Il volume dedica infatti una rilevanza notevole alla guerra civile spagnola, cui sono dedicati i due capitoli centrali, a volerne indicare il carattere di svolta nella politica internazionale del decennio. Errori a parte, imputabili forse all'edizione italiana (spicca un *española* a p. 325), si tratta di una sintesi approntata esclusivamente in base a una bibliografia in lingua inglese, a volte molto datata. Abbondano le libertà stilistiche e le caratterizzazioni psicologistiche: a p. 331 si fa notare la «fierezza» e il «coraggio sovrumano» di Francisco Franco, il «generale più valente dell'esercito», nel conflitto coloniale in Marocco (che l'Autore fa scoppiare negli anni Venti); a p. 333 l'epiteto «noto casanova» per definire (politicamente?) Alejandro Lerroux. La rivolta delle Asturie del 1934 è senza dubbi la «prova generale della guerra civile», e i partiti della sinistra «non erano moralmente qualificati a denunciare la ribellione militare contro la democrazia nel 1936» (p. 334). A p. 337 apprendiamo che Franco era dotato di «volontà adamantina» e che i suoi occhi erano «gelidi come il ghiaccio». Nella stessa pagina Dolores Ibárruri viene indicata come mandante dell'omicidio di Calvo Sotelo. Il pericolo di una «dittatura comunista» emerge più volte a spiegare gli eventi, per esempio a p. 353, a p. 354, a p. 366 e a p. 367.

Qualche nota merita la presente edizione italiana. Vi è soppresso il sistema di note a fine libro che esisteva nell'edizione originale: questo, presumo, sia per limitare le pagine del volume sia per accentuare l'aspetto divulgativo del testo. Singolare è inoltre la scelta di presentare solo una pic-

cola selezione della bibliografia originale, rinviando per la bibliografia completa alla pagina web della casa editrice; qui il malcapitato acquirente del libro scoprirà che per visualizzare la bibliografia dovrà prima registrarsi al sito in qualità di studente. Per chi non avesse ancora acquistato il libro, si consiglia un buon manuale per i licei. (C. Adagio)

Manuel Ramírez, *La Segunda República setenta años después*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2002, pp. 157, ISBN 84-259-1204-0

Il libro nasce da un seminario intitolato *Cinco lecciones sobre la Segunda República Española* che lo stesso Manuel Ramírez ha tenuto al Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, durante il quale illustrò le fasi più salienti del periodo repubblicano. I suoi obiettivi sono la «divulgación, la reflexión» e il ricordo di un pezzo di storia ormai passato da più di settanta anni, ma forse non ancora guardato secondo una giusta ed equilibrata prospettiva. Per tre quarti del volume si ripercorrono le tappe che hanno portato allo sviluppo del periodo repubblicano, dal patto di San Sebastián al 17 luglio 1936, soffermandosi sulle più rilevanti decisioni prese durante i due bienni – che Ramírez evita di chiamare *Reformador* e *Negro* – e terminando con la descrizione dei mesi di governo del *Frente Popular*. Per quanto riguarda il primo biennio si descrivono succintamente in che cosa consistevano la Costituzione, la riforma Agraria, la *Ley de Términos Municipales*, i Ju-

*rados Mixtos*, la riforma dell'esercito, l'articolo 26 riguardante la politica religiosa e gli statuti regionali, dandone anche un rapido giudizio, quando si ritiene che l'azione riformatrice non abbia centrato i suoi obiettivi. Per quanto concerne, invece, il biennio governato dalle destre si spiega lo sviluppo della CEDA e la sua politica di "correzione" di ciò che era stato fatto nei due anni precedenti, mostrando le insanabili spaccature tra le due parti del paese, oramai pronte allo scontro. Infine si accenna al convulso svolgimento dei fatti nei primi sette mesi del 1936, dopo che il *Frente Popular* aveva vinto le elezioni.

L'ultima parte del libro invece è completamente dedicata alla riflessione su ciò che ha rappresentato la parentesi repubblicana nella Spagna degli anni Trenta. Ramírez perciò indica quali furono, a suo parere, i motivi che condussero al tracollo il regime nato nel 1931 e alla sua sconfitta politica e militare. Una prima ragione viene individuata nella Costituzione stessa, che attraverso gli articoli 26 e 27 non ha fatto altro che aumentare maggiormente quel sentimento di odio che – dal 1936 al 1939 – porterà le "due Spagne" ad affrontarsi direttamente sul campo di battaglia. Un secondo fattore di insuccesso va ricercato nel precario equilibrio all'interno del sistema dei partiti; Ramírez individua tre cause di questo scompenso. Innanzitutto ci fu una «debilidad» di tutto il sistema partitico, che vedeva la presenza di organizzazioni politiche troppo poco strutturate – PSOE a parte – e troppo caratterizzate dal proprio leader tanto da cadere in eccessi personalistici. Un secondo ostacolo alla normale

dialettica fra partiti, oltre al grande numero di gruppi, fu l'estrema polarizzazione e distanza ideologica fra di essi, alcuni dei quali – sia a destra che a sinistra – si mostrarono incapaci di convergere verso alcun valore comune. Infine, come terzo motivo di disequilibrio, ci fu la non corrispondenza, ideologica e organizzativa, tra le strutture nazionali e quelle regionali delle varie forze politiche, che diede origine spesso ad alleanze fragili e a comportamenti contraddittori. Tornando ora alle ragioni generali del fallimento repubblicano, Ramírez inserisce anche l'incapacità dei politici del primo biennio 1931-1933 – con l'eccezione di Azaña – di operare in modo che si formasse un buon «grado de socialización política», in modo che i valori e il sentimento di rispetto dello Stato repubblicano si radicassero nel profondo dei cittadini e in maniera che, più in generale, si creasse un vero e solido consenso popolare per la Repubblica e le sue strutture. Troppi raggruppamenti politici infatti desideravano superare la forma statutale repubblicana per instaurare un nuovo regime: per la destra ci si era spinti troppo in là e quindi bisognava ritornare indietro, per la sinistra e per gli anarchici la repubblica "borghese" non rappresentava più gli interessi del popolo e della classe lavoratrice e quindi doveva essere cambiata. L'ultima riflessione è intorno alla figura di Azaña che per Ramírez fu il protagonista indiscusso della vita pubblica di quegli anni e, nel bene e nel male, «el político más moderno de la segunda República». In appendice, a chiusura di questa agevole e pratica opera, è pubblicata per intero la Costituzione del 1931 (*A. Seregni*)

Juan Vicéns, *España viva. El pueblo a la conquista de la cultura*, trad. de Vladimiro Fernández Tovar, Introducción de Ramón Salaberria, Madrid, Asociación Educación y Bibliotecas, 2002, pp. 146, ISBN 84-8218-043-6

Prima edizione spagnola di un coacervo di testi pubblicati in francese nel 1938, presenta un sottotitolo riduttivo inesistente nell'edizione francese (*Las bibliotecas populares en la segunda república*) che però indica il tema centrale e strettamente legato alla biografia dell'autore: l'impulso dato alla *popularización de la cultura* dall'istituzione di biblioteche a vari livelli e per utenti diversificati, di cui l'autore fu promotore instancabile.

Juan Vicéns (1895-1959) era stato un *señorito* come tanti altri della sua generazione, ospite della *Residencia de estudiantes* nei giorni gloriosi di Lorca e Buñuel, con cui condividerà anche la spensierata *bohème* parigina degli ultimi anni Venti. Ma anche lui non sfuggirà a quel processo di politicizzazione e umanizzazione che toccherà la sua generazione, spingendola a iniziative e prese di posizione impensabili solo pochi anni prima, gli anni scanzonati del surrealismo e della *Residencia*. Durante la Repubblica infatti Vicéns fu Ispettore delle *Bibliotecas Públicas Municipales de la Junta de Intercambio* e delle *Misiones Pedagógicas*, e promotore di *Cultura Popular*, l'organizzazione culturale del *Frente Popular*.

In piena guerra civile, Vicéns moltiplica i suoi sforzi e la sua attività, e nel 1938 viene nominato delegato del Governo della Repubblica presso

l'Ambasciata spagnola in Francia per la propaganda. Risultato di questa attività, e prima di andare in esilio in Messico, Russia e Cina, è questo libro, uno strano amalgama di testi tecnici – dati, statistiche, numeri, aneddoti, documenti – e testi sommamente eloquenti, che non riescono – e non vogliono – liberarsi dalla partecipazione emotiva, dalla *urgencia* della circostanza: come tanti testi memorialistici e testimoniali dell'epoca, è al tempo stesso documento imprescindibile per la ricostruzione della Storia e della *Intrahistoria* e affermazione individuale di una passione e di una esperienza vitale irripetibile.

Quale migliore propaganda per la Repubblica che la sua attività a favore della cultura, specie se paragonata alla politica anticulturale delle destre, sia nel *Bienio Negro* che in guerra? Agli sforzi per annientare l'analfabetismo da parte delle sinistre, fa riscontro infatti «el odio de los rebeldes por la cultura [...] el 60% de los maestros ha sido fusilado y el 20% encarcelado. En algunas provincias la represión contra los intelectuales ha sido más cruel que la ejercida contra los obreros revolucionarios» (pp. 96-97). Questa opposizione ideologica e pragmatica tra destra e sinistra è esplicitata sin dalla *Introducción* dello stesso Vicéns: l'istruzione era stato un diritto negato agli oppressi, perché «así era más fácil oprimir a los campesinos [...] incapaces de defenderse y fáciles de engañar. Pero un día el pueblo español abrió los ojos y comprendió que la cultura puede ser un arma de combate y emancipación» (p. 31). Da qui il motto di *Cultura Popular*, fatto proprio dallo stesso Vicéns e più volte ripetuto lun-

go tutto il libro: «El fusil de hoy es garantía de la cultura de mañana».

I saggi che seguono l'Introduzione si riferiscono sia al periodo repubblicano (*Las bibliotecas municipales y las de las misiones pedagógicas, Situación política y social, Las bibliotecas oficiales, Las bibliotecas obreras. La obra de Cultura Popular*) sia a quello bellico (*Cultura Popular se adapta a las circunstancias creadas por la guerra, Cambios profundos en la administración oficial de las bibliotecas y museos y de la enseñanza, Otros sectores de trabajo cultural, La protección de las obras de arte, En el campo faccioso*) e sono seguiti da un *Cuaderno fotográfico* e da tre Appendici contenenti i Regolamenti e i progetti di Vicéns approvati dal *Ministerio de Instrucción Pública*.

Accanto a fatti e organismi conosciuti e ampiamente studiati, come le *Misiones Pedagógicas*, «cuyo fin ha sido llevar a los pueblos más lejanos las alegrías de la cultura literaria y artística» (p. 126) e il salvataggio dei tesori artistici, Vicéns illustra anche altre attività ed episodi meno eclatanti e noti, il che rende questo libro una fonte di prima mano sicuramente parziale – si ricordi che è un testo dichiaratamente di propaganda! – ma attendibile e umanamente avvincente. (R. M. Grillo)

Jordi Casassas i Ymbert (coord.), *Lluís Companys i la seva època*, Barcelona, Pòrtic, Els Juliosl Ediciones Universitaria, 2002, pp. 174, ISBN 84-7305-798-3

Il libro ospita i testi di sette delle nove lezioni tenute durante il corso in-

titolato appunto a *Lluís Companys i la seva època* che si è svolto con la collaborazione della Commissione Istituzionale Lluís Companys nel 2001 presso l'Università di Barcellona. Lezioni dedicate appunto alla figura di colui che fu esponente di primo piano della vita politica e giornalistica catalana negli anni Venti e Trenta e Presidente della Generalità nel corso della guerra civile. Non compaiono nel libro, per ragioni che non sono esplicitate, la sessione dedicata da Josep Maria Forn alla pellicola *Lluís Companys. Procés a Catalunya* del 1979 e da Josep Solé i Sabaté all'esperienza presidenziale di Companys, ricordati comunque nell'introduzione. È diviso in sette capitoli, uno per ognuna delle sette lezioni presentate, ciascuna a cura di un diverso docente dell'Università di Barcellona e di quella Autonoma della capitale catalana. Capitoli che trattano in modo sintetico non solo le vicende biografiche di Lluís Companys, ma anche le più generali vicende catalane ed europee che hanno fatto da sfondo alla sua vita. Nell'introduzione, Jordi Casassas afferma tra l'altro che Companys, «l'únic president europeu afusellat per nazisme-feixisme» (pp. 10-11), va giudicato come personalità di rilievo in campo politico e giornalistico, ma anche come uomo d'azione che viveva in contatto con un mondo popolare in piena effervescenza, sempre fuori e dentro dal carcere, al confine tra azione politica e rivolta.

L'esperienza di Companys dagli anni Venti al 1933, quale giornalista, dirigente sindacale e politico, deputato e ministro sono descritti da Albert Balcells Gonzáles. Bernard Muniesa



esamina la nascita dei totalitarismi nell'Europa del ventennio tra le due guerre ricorrendo anche ad esempi tratti dalla storia delle scienze e della cultura. Jordi Pomés Vives espone l'attività di Lluís Companys quale dirigente della *Unió de Rabassaires* e, dal 1931, della *Esquerra Republicana de Catalunya*. Companys si sarebbe preoccupato da un lato di attirare su una linea moderata in termini di lotta di classe il sindacato, dall'altra di realizzare una compenetrazione e sostegno reciproco tra esso e il partito. La frattura tra la *Unió* e la *Esquerra* si sarebbe consumata nel 1933, ma Companys avrebbe mantenuto una grande influenza in entrambe le realtà organizzative. Di carattere più generale il lavoro di Susanna Tavera e García sulla CNT, la sua influenza in Catalogna e i suoi rapporti con le altre forze politiche e sindacali. Il capitolo dedicato da Andreu Mayayo e Artal all'antifascismo riprende tra l'altro le tesi di Ricard Vinyes e di Josep Puigsech sul carattere autoctono e di base dell'unità antifascista in Catalogna, di cui Companys è tra i maggiori rappresentanti almeno fino alla costituzione del PSUC, partito d'altro canto "anomalo" come struttura e organizzazione interna rispetto a quelli che facevano riferimento alla Terza Internazionale proprio perché affondava le sue radici nella peculiarità catalana.

Alla repressione del primo franchismo e alla stessa uccisione di Companys sono dedicati gli ultimi due interventi. Carles Santacana insiste sul centralismo dello stato franchista e sul dramma di quei catalani che al franchismo pure aderirono, costretti a pubbliche ritrattazioni del precedente au-

tonomismo e catalanismo. Manuel Aznar nel 1940 arriverà a dichiarare la «abolición de la teoría conocida por el nombre de 'autodeterminación' de las pequeñas nacionalidades» (p. 129). L'autore conferma il carattere complesso e articolato della repressione, che comprese non solo i 3.385 fucilati fra 1938 e 1953 censiti da Josep Solé e Sabaté, ma anche il carcere, i licenziamenti, gli espropri forzati, e il timore del controllo sociale capillare esercitato dalle autorità. L'autore ricorda come la *Delegación de Información e Investigación*: «a la meitat de la dècada del 1940 tenia informes de més de 500.000 habitants de la província de Barcelona» (p. 32). Josep Figueres Artigues si occupa del fenomeno dei Consigli di Guerra, che hanno decretato migliaia di condanne a morte negli anni del primo franchismo, e in particolare di quello che ha sancito la fine di Companys. La memoria dei Consigli di Guerra crea imbarazzo a tutt'oggi – ricorda l'autore – e gli archivi anche dopo la transizione e l'avvento della democrazia sono rimasti chiusi per diverso tempo su questo argomento. Eppure un lavoro sistematico su di essi – l'archivio militare giudiziario di Barcellona contiene verbali di oltre centomila cause – sarebbe fondamentale per capire i meccanismi della repressione nel periodo del primo franchismo. (M. Puppini)

Christian Leitz, David J. Dunthorn (eds.), *Spain in an International Context, 1936-1959*, Oxford-New York, Berghahn Books, 1999, pp. XVII-334, ISBN 1-57181-956-8

Il volume raccoglie quindici saggi dedicati alle relazioni internazionali

della Spagna dallo scoppio della Guerra civile alla fine degli anni Cinquanta. I contributi stampati, presentati in forma schematica in occasione di un convegno organizzato per il sessantesimo anniversario del conflitto, approfondiscono numerosi temi politico-diplomatici, economici, istituzionali e culturali, sulla base di documentazione originale raccolta negli archivi britannici, francesi, tedeschi, sovietici, spagnoli e statunitensi, nonché di una vasta bibliografia, utilmente raccolta nelle ultime pagine del libro (pp. 319-328).

Aperta da una vivace introduzione di Christian Leitz, dell'Università di Auckland, la serie dei saggi conta in primo luogo l'intervento sintetico di Paul Preston, della *London School of Economics*, che dedica pagine di forte interesse alla politica estera franchista dalla fine della Guerra civile al 1953, concentrandosi sul nodo concettuale delle influenze reciproche tra politica interna e movimenti del regime nella scena internazionale. David Wingeate Pike, docente all'American University di Parigi, esamina le reazioni francesi alle attività del *Frente Popular* nella prima metà del 1936, offrendo una buona interpretazione basata soprattutto sulla stampa dell'epoca. Enrique Moradiellos, dell'Università dell'Estremadura a Cáceres, si occupa del punto di vista britannico, prendendo in considerazione l'evoluzione dell'atteggiamento del governo di Londra nei confronti di Francisco Franco nei tre anni della guerra civile, secondo una lettura ben argomentata dei documenti custoditi al *Public Record Office* di Kew e al Ministero degli Esteri di Madrid.

Ancora alla Francia è dedicato il contributo di Peter Jackson, docente della University of Wales ad Aberystwyth, che completa l'indagine di Pike coprendo l'intera strategia del governo di Parigi negli anni della guerra civile, con l'aiuto soprattutto delle carte custodite al *Quai d'Orsay* e presso il Servizio storico dell'esercito francese. Geoffrey Roberts, che insegna a Cork, approfondisce il tema controverso della politica estera sovietica rispetto al conflitto, commentandone le motivazioni e le tappe evolutive, senza trascurare il punto di vista spagnolo rispetto alla strategia di Mosca e dei suoi uomini sul campo. Martin Alexander, dell'Università di Salford, chiude la serie degli interventi incentrati sulla guerra civile o sui primi mesi successivi alla sua conclusione, con un saggio sulla politica di sicurezza della Francia rispetto al collasso graduale dei repubblicani tra il 1938 e il 1940, sullo sfondo angosciante delle prime vittorie militari ottenute dalla Germania hitleriana in Europa: ben corredato da note basate sulla documentazione inedita francese, il contributo offre anche un bilancio interessante della bibliografia disponibile sul tema.

All'interpretazione di Norman Goda, docente all'Università dell'Ohio ad Athens, è affidato il primo saggio che esula dagli anni della guerra civile per affrontare la cesura epocale del 1939-1945: con alcune belle pagine basate sui documenti tedeschi e sulla migliore bibliografia disponibile, lo studioso presenta le linee fondamentali del punto di vista tedesco sull'importanza strategica della Spagna nel biennio 1940-1941, senza dubbio decisivo per

le sorti dello scontro generale. Martin Thomas, docente all'*University of the West of England* di Bristol, sposta l'obiettivo sulla pianificazione strategica del governo di Vichy, prendendo dunque in considerazione uno degli snodi essenziali per le decisioni assunte da Franco e dai suoi collaboratori in relazione alla scelta tra intervento e neutralità nel conflitto globale nel triennio 1940-1942, cioè la frontiera marocchina con l'impero francese. Ancora alla Germania è invece dedicato il contributo del curatore del volume, Leitz, che traccia le linee fondamentali dell'aiuto fornito da Berlino a Madrid in termini di equipaggiamento militare e di materiali bellici nella fase discendente delle fortune del Reich, tra il 1943 e il 1944.

Nella terza sezione del volume, due saggi di forte interesse si occupano della politica britannica nei confronti del regime franchista. Glyn Stone, collega di Thomas a Bristol, concentra l'attenzione sull'impegno ondivago di Londra rispetto all'ipotesi di una restaurazione democratica in Spagna tra il 1939 e il 1946; e Qasim Ahmad, dell'*University Malaysia Sabah*, spinge l'indagine fino al 1950, con un saggio ben incardinato nel confronto tra inediti britannici e documentazione statunitense pubblicata nella serie delle *Foreign Relations of the United States*. Geoffrey Swain, pure docente a Bristol, copre la strategia staliniana nei confronti del regime franchista dal 1944 al 1948, basandosi sull'esame della stampa dell'epoca, di documenti pubblicati e, in particolare, di inediti del Dipartimento internazionale del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, custoditi a Mo-

sca. A Boris Liedtke è affidato un breve saggio sulle relazioni tra gli Stati Uniti e la Spagna tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, costruito su documentazione pubblicata e inedita consultata negli archivi statunitensi, intitolato in modo significativo: *Compromising with the Dictatorship*.

Chiudono il volume due succosi contributi di sintesi offerti da studiosi spagnoli: José Luis Neila Hernández, della Autónoma di Madrid, studia l'amministrazione della politica estera sotto il franchismo dalla fine della seconda guerra mondiale al 1957; e Ángel Viñas, della Complutense, dimostra con rigore l'importanza del contesto internazionale nel fallimento della politica autarchica perseguita a lungo dal franchismo, fino alla svolta strategica del 1959.

Con questo libro curato da Leitz e Dunthorn la casa editrice Berghahn Books arricchisce di un titolo di pregio la sua collezione di studi spagnoli. L'insieme dei saggi fornisce infatti un quadro convincente dell'azione di Madrid nel contesto internazionale tra la guerra civile e la fine degli anni Cinquanta. Alcuni contributi propongono un bilancio maturo del tema trattato mentre altri si limitano, volutamente, a tracciare le linee di fondo della ricerca possibile: al lettore specialista il compito di trarne spunto per nuove ricerche in archivio e per diversi approfondimenti interpretativi. (M. Guderzo)

Judith Keene, *Fighting for Franco. International Volunteers in Nationalist Spain during the Spanish Civil War, 1936-1939*,

London and New York, Leicester University Press, 2001, pp. 310, ISBN 0-7185-0126-8

Judith Keene, *Luchando por Franco: voluntarios europeos al servicio de la España fascista, 1936-1939*, Barcelona, Salvat, 2002, pp. 446, ISBN 84-3456-8934

Questo libro, come si vede rapidamente tradotto in spagnolo, affronta un argomento sinora poco trattato dalla storiografia sulla guerra civile, ovvero l'intervento in Spagna di organizzazioni di diversi paesi europei che furono allora vicine alla causa franchista e la sostennero in vario modo. I motivi di questa scarsa attenzione sono molteplici, non solo di tipo politico e ideologico, ma anche relativi alla scarsità delle fonti esistenti, alla loro difficile accessibilità, all'assenza sino a pochi anni fa di memorie edite dei protagonisti. In anni recenti vi sono state alcune pubblicazioni sull'argomento in lingua spagnola, motivate talora dall'intento di valorizzare l'esperienza degli «*otros internacionales*» (José Luís de Mesa, *Los otros Internacionales. Voluntarios extranjeros desconocidos en el Bando Nacional durante la Guerra civil (1936-1939)*, Madrid, Ediciones Barbarroja, 1998) e Keene chiarisce subito come si colloca, dal punto di vista ideale e storiografico, rispetto all'argomento trattato citando come proprio maestro uno storico indubabilmente antifascista come Herbert Southworth. È proprio Southworth che aveva convinto l'Autrice, negli anni Settanta studentessa all'Università di San Diego, di quanto fosse importante per chi si sentiva vi-

cino alla cultura di Sinistra, studiare argomenti e luoghi comuni della Destra. Non vi è quindi alcuna vicinanza politica o affinità dell'Autrice con gli «*International Volunteers in Nationalist Spain*», le cui contraddizioni sono anzi adeguatamente rilevate, ma desiderio e interesse di saperne di più su un argomento sinora relativamente trascurato.

Keene limita subito i confini della ricerca, definendo volontari solo coloro che andarono a combattere in Spagna di loro personale iniziativa o a opera di organizzazioni e personalità politiche, non però inquadrati e diretti su iniziativa dei rispettivi governi. Risultano pertanto escluse dal suo lavoro formazioni come quelle italiane, tedesche e portoghesi che giocarono in realtà un ruolo enorme nel determinare la vittoria finale di Franco. Il libro affronta invece le vicende della *Bandera* irlandese, e più in generale dei volontari "English speakers", della *Bandera* francese *Iuana de Arco*, del piccolo gruppo dei Russi bianchi e infine dei Romeni provenienti dagli ambienti della cosiddetta Guardia di Ferro. Alla descrizione delle vicende di ciascun gruppo nazionale di volontari, Keene fa precedere una panoramica della situazione politica e sociale delle rispettive nazioni di provenienza, e in particolare delle organizzazioni al cui interno i volontari militavano prima della loro partenza per la Spagna, in modo da ricreare ambienti e culture di provenienza.

Gli "internazionali" che combatterono per la causa franchista furono in complesso poco numerosi, quasi nulla al corrente della situazione politica e sociale spagnola, e diedero un

contributo scarsissimo al successo militare dei “nazionali”. E ancora: furono nella gran parte dei casi visti con estrema diffidenza dagli stessi comandi dell’esercito franchista al cui interno erano inquadrati. Le paradossali vicende della *Bandera* irlandese, già analizzate con dovizia di particolari in altre pubblicazioni, consigliarono ai comandi franchisti il suo scioglimento e un rapido rimpatrio dei volontari. I francesi, provenienti in buona parte dalle organizzazioni paramilitari della destra estrema, pagarono la diffidenza con cui la Francia, che si supponeva preda di quel comunismo, ateismo e massoneria che trovavano espressione nel governo di Fronte Popolare, era vista dagli stessi spagnoli che militavano nella parte “nazionale”. Storie, memorie, la stessa documentazione sull’operato del discusso ambasciatore Jean Herbertte, raccontano di isolamento, diffidenze, sospetti, difficoltà nell’organizzazione degli stessi rimpatri sollecitati da molti volontari ma impediti dalle autorità militari franchiste. I russi bianchi a loro volta videro regolarmente ignorati i gradi che essi rivestivano nel vecchio esercito zarista e che avrebbero voluto fossero riconosciuti. E videro soprattutto respinto da Franco il loro progetto di creare a partire dalla Spagna un esercito in grado di riportarli in Russia. Il piccolo reparto rumeno, dopo la morte di due dei suoi più rappresentativi esponenti, rientrò precipitosamente in patria sfruttando in seguito la pur breve partecipazione alla guerra sul piano propagandistico. Il tratto comune a tutti fu in ogni modo il cattolicesimo integralista, una visione tradizionalista della società, un nazionalismo acceso.

Tutti si videro come parte di un sorta di internazionale “bianca” in guerra con comunismo, ateismo e massoneria non solo in Spagna ma in tutto il continente.

Due capitoli sono dedicati ad alcuni gruppi di volontari molto particolari, che ebbero però un peso di rilievo soprattutto nel creare quella immagine e quei luoghi comuni sulla guerra civile che ebbero allora, e hanno tuttora, grande fortuna in certa Spagna dal carattere a volte decisamente fantasioso e inverosimile. L’altro gruppo esaminato da Keene è quello delle donne, anch’esse in massima parte anglofone e di origini aristocratiche, che si impegnarono a fianco dei nazionali nella propaganda o nel campo dell’assistenza medica. Keene nota come il loro attivismo contraddicesse l’immagine della donna franchista, il cui spazio d’azione non era certo pubblico ma riservato alla casa e alla famiglia. Come i loro colleghi maschi, corrispondenti e scrittrici videro in Spagna quello che le loro convinzioni ideologiche fecero loro vedere. Il lavoro dello *Anglo-Spanish Mobile Medical Service* diede invece un contributo pratico di una certa rilevanza alla cura dei feriti dell’esercito franchista.

Chiude il libro una bibliografia di oltre duecento titoli dedicati in massima parte all’intervento internazionale e alla memoria della guerra civile. (*M. Puppini*)

Ricard Vinyes, Montse Armengou e Ricard Belis, *Los niños perdidos del franquismo*, Barcelona, Plaza & Janes – Televisió de Catalunya, 2002, pp. 313, ISBN 84-01-53060-1

Ricard Vinyes, *Irredentas. Las presas políticas y sus hijos en las cár-*

*celes franquistas*, Madrid, Ediciones Temas de Hoy, 2002, pp. 265, ISBN, 84-8460-230-3

Rafael Torres, *Desaparecidos de la Guerra de España 1936-?*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2002, pp. 299, ISBN 84-9734-079-5

*Los niños perdidos del franquismo e Irredentas. Las presas políticas y sus hijos en las cárceles franquistas* si basano entrambi sulle ricerche di Ricard Vinyes sul mondo delle carceri femminili durante il franchismo; nel primo vi sono tuttavia aggiunte una serie di testimonianze frutto di interviste promosse della televisione pubblica di Catalogna. Nel corso delle sue ricerche sulle donne carcerate infatti Ricard Vinyes si era trovato di fronte alla tragedia dei bambini separati per sempre dai genitori, affidati spesso a famiglie di sicura fede franchista, senza la possibilità di poter mai conoscere i genitori e le loro idee. Il tema aveva attratto TV3 che ha prodotto un documentario, *Els nens perduts del franquisme*, trasmesso il 20 gennaio 2002 e composto di molteplici testimonianze di sopravvissute. Il volume *Los niños perdidos del franquismo* costituisce quindi una sorta di approfondimento e continuazione del documentario; è strutturato in tre parti: un saggio di introduzione storica, a opera di Ricard Vinyes, che in parte sintetizza e in parte riprende quanto pubblicato in *Irredentas*; una seconda parte con una selezione delle testimonianze trasmesse e, infine, una sezione documentaria.

In *Irredentas* Vinyes descrive i presupposti ideologici dell'universo carcerario femminile, descrive il mon-

do delle funzionarie, delle religiose, delle guardie che lavorarono nelle carceri, ma soprattutto cerca di ricostruire le modalità con cui le carcerate affrontarono la loro esperienza. Il sistema carcerario non diede mai alle prigioniere uno status di prigioniera politiche: in accordo con le tesi di alcuni psichiatri, fra cui campeggia l'inquietante figura di Antonio Vallejo Nágera (1890-1960), le recluse furono sempre considerate come malate mentali (*delinquenti marxiste*, erano definite) da *redimere* tramite la segregazione. Il concetto di *redención* trovava applicazione pratica tramite la violenza fisica e morale: tortura, lavori forzati, segregazione, freddo, fame, separazione dai figli. La *redención* comportò l'annichilimento morale di molte donne, ma in generale lo stato franchista fu incapace di *redimere* le recluse; non poté infatti impedire la resistenza umana di molte donne che fecero dell'esperienza carceraria uno strumento per rafforzare la propria identità repubblicana e antifascista. Le molte testimonianze riportate nel libro mostrano come la difesa della propria identità umana e politica fosse per le donne la risorsa più importante per resistere alla brutalità del sistema penitenziario.

Un tono più giornalistico ha invece il terzo volume che, quasi in contemporanea, tratta del problema dei *desaparecidos* in Spagna. Il giornalista e scrittore Rafael Torres ha raccolto nel volume *Desaparecidos de la Guerra de España 1936-?* storie riguardanti bambini dispersi, ma anche di vittime delle stragi franchiste più efferate, come lo sterminio dei repubblicani di Málaga, Granada, Melilla, Toledo; delle vittime del terrore rivoluzionario nel settore re-

pubblicano; dei presunti volontari italiani, spediti al macello da Mussolini nella battaglia di Guadalajara; di coloro che giacciono nelle centinaia di fosse comuni che, continuamente, vengono scoperte grazie al lavoro dei volontari. Decine di migliaia di spagnoli scomparsi a causa della guerra e del terrore franchista nel dopoguerra. L'autore mette in evidenza come, in mancanza di aiuti dallo Stato, i familiari e i sopravvissuti alla ricerca di dispersi in guerra e nell'esilio abbiano dovuto far da sé, utilizzando tutti i mezzi a loro disposizione: fra essi, internet. Esiste infatti un sito, *Despage* (<http://www.nodo50.org/despage/>), dedicato alla ricerca di dispersi della guerra e dell'esilio repubblicano. La maggior parte delle ricerche sono opera di nipoti, spesso abitanti in Argentina o altri paesi di emigrazione repubblicana, alla ricerca di notizie sui nonni. In gran parte, vogliono solo conoscere il luogo della morte e della sepoltura dei loro parenti. Il volume è corredato con alcune foto emblematiche di fosse comuni appena scoperte. (S. Urso)

Simone Weil, *Oeuvres, édition établie sous la direction de Florence de Lussy*, Paris, Gallimard, 1999, pp. 1276, ISBN 88-738-0636-8

Simone Weil, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, traduzione e cura di Donatella Zazzi, Milano, Pratiche Editrice, 1998 [1999], pp. 155, ISBN 2-07-075434-0

Florence de Lussy si propone di mettere a disposizione del pubblico l'essenziale dell'opera di Simone Weil. In realtà, il ponderoso volume

da lei curato, è il ritratto di Simone Weil donna che si svela atrocemente sensibile, pensatrice rigorosa, scrittrice lucida, profetica, lacerata, ardua, estrema. Un ritratto completato dall'aggiunta di una scelta di corrispondenze personali e di *portraits* e *commentaires* scritti da noti intellettuali del XX secolo.

L'introduzione generale traccia il profilo intellettuale dell'Autrice, mentre i testi ne presentano i diversi interessi e l'evoluzione del suo pensiero attraverso capitoli tematici preceduti da una breve spiegazione (da *L'expérience du monde du travail* a *Les totalitarismes du siècle* a *L'expérience de Dieu* a *Plaidoyer pour une civilisation nouvelle*). Fra questi, il capitolo *Une anarchiste en Espagne* raccoglie negli scritti *Non-intervention généralisée*, dell'inverno 1936-1937, *Réflexions pour déplaire*, dell'autunno 1936, e *Lettre à Georges Bernanos*, del 1938, le riflessioni sulle implicazioni internazionali della guerra civile spagnola, sull'evoluzione sociale interna della Repubblica minacciata, sull'atrocità, vissuta sulla pelle, della realtà quotidiana della guerra. Due di essi – *Non-intervention généralisée* e *Lettre à Georges Bernanos*, si possono leggere anche in traduzione italiana nel volume, molto più selettivo, curato da Donatella Zazzi. Quattordici articoli, lettere e frammenti della Weil che trattano il tema della guerra (da *Riflessioni sulla guerra*, del 1933, a *Riflessioni sulla rivolta*, del 1943). In questo caso la Zazzi utilizza l'introduzione al volume sia per presentare i testi che per offrire una lettura delle implicazioni teoriche e pratiche del passaggio della scrittrice dal pacifismo iniziale

alla resistenza attiva, mostrandone la sofferenza nel mantenersi fedele alle convinzioni pacifiste cercando sempre un possibile compromesso per evitare il conflitto armato. L'interesse che la Weil matura nel 1936 per i fatti spagnoli concentra le sue riflessioni sulla situazione internazionale e sul timore della sempre più probabile tragedia di una guerra europea. È il momento della intensa e breve partecipazione attiva alla lotta armata e, al medesimo tempo, della conferma del suo pacifismo radicale e della repulsione per l'ingiustizia e la costrizione. In Spagna, a Barcellona, Simone Weil arriva, con una tessera di giornalista in tasca, il 9 agosto del 1936, mossa da una «necessità interiore». Da lì cerca, senza successo, attraverso contatti e incontri con alcuni dirigenti del Partito operaio d'unificazione marxista, di farsi mandare in zona franchista alla ricerca del disperso fondatore del POUM, Joaquín Maurín, ma soprattutto vorrebbe rendersi conto personalmente dello stato morale della popolazione. Riesce a lasciare Lérida, per raggiungere il fronte, entrando nelle file anarchiche, dove ritrova alcuni compagni libertari parigini. Il 20 agosto si ferisce accidentalmente ed è costretta a riparare nella cittadina di Sitgès per farsi curare. Lì la raggiungeranno i genitori e un mese dopo, il 20 settembre, Simone Weil rientrerà in Francia con la convinzione di tornare, appena guarita, al suo posto nella battaglia a sostegno dei repubblicani.

In *Non-intervention généralisée*, scritto, ma pubblicato soltanto postumo, poco dopo il suo rientro a Parigi, in un clima di internazionalizzazione del conflitto, pur sentendosi al fianco

dei libertari spagnoli, resta fedele al pacifismo radicale di altri suoi scritti e appoggia la criticata politica di non-intervento di Léon Blum, ritenendo che applicare il principio della sicurezza collettiva intervenendo militarmente contro l'aggressore, «anziché ristabilire l'ordine in Spagna avrebbe messo a ferro e fuoco tutta l'Europa». Il sacrificio degli spagnoli è visto come premessa e conseguenza a un tempo di una politica pacifista globale, e lo si può accettare soltanto per rifiutarsi di «sacrificare deliberatamente la pace per un punto di vista personale, anche quando si tratta di salvare un popolo rivoluzionario minacciato di sterminio». Un sacrificio necessario per evitare di scatenare una guerra mondiale che, dopo tale scelta, «nient'altro al mondo deve portare a scatenare». Le riflessioni sulla politica di non intervento di Léon Blum sono in realtà lo spunto per porre il problema della guerra e della pace nel suo complesso e nel suo vigore, al di là della scelta etica personale rischiando, per le proprie idee, anche di scandalizzare e farsi dei nemici. Così come fa in *Réflexions pour déplaire*, altro progetto di articolo, nel quale, prendendo ad esempio lo scarto fra le rivendicazioni di Lenin e i metodi polizieschi adottati per costruire, in Russia, un apparato burocratico e militare, denuncia le violenze militari, poliziesche, le esecuzioni sommarie, le situazioni di «disumanità contrarie all'ideale libertario e umanitario degli anarchici» della guerra civile spagnola. Denuncia l'obbligo, per gli operai, di prestare tante ore di lavoro supplementare non remunerate quanto sarebbe stato giudicato necessario. Operai



che potevano essere considerati faziosi se la produzione si fosse rivelata insufficiente, come dire «l'applicazione della pena di morte nella produzione industriale». Ciò che le fa concludere l'articolo sulle parole: «La menzogna organizzata esiste, pure lei, dopo 19 luglio». Simone Weil non tornerà in Spagna e due anni dopo, in seguito alla lettura dei *Grands cimetières sous la lune*, nel quale riconosce «quest'odore di guerra civile, di sangue e di terrore che emana» per averlo respirato, scrive la *Lettre à Georges Bernanos* e gli racconta, con sofferenza, la propria esperienza. L'ignominia di certe storie delle quali è stata testimone o che ha conosciuto per racconto di altri, l'ebbrezza, la fascinazione di uccidere, la sensazione che «quando le autorità temporali e spirituali hanno separato una categoria di esseri umani da coloro per i quali la vita umana ha un prezzo, non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere. Quando si sa che è possibile uccidere senza rischiare né castigo né biasimo, si uccide; o, perlomeno, si circondano di sorrisi incoraggianti coloro che uccidono». Quando gli uomini non hanno più alcun valore e il fine stesso della lotta, che non è più il bene degli uomini, viene a essere cancellato. E confessa come, volontariamente, avesse scelto di non tornare a combattere e come quel bisogno interiore che l'aveva spinto a Barcellona non esisteva più perché si rende conto che la guerra «non era più, come mi era sembrata all'inizio, una guerra di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero complice dei proprietari, ma una guerra tra la Russia, la Germania e l'Italia».

Altri documenti raccolti nel volume delle *Oeuvres* legano la Weil alla Spagna e aiutano a restituire di lei un'immagine a tutto tondo: tre toccanti lettere, scritte fra il 1941 e il 1942, scelte fra quelle scritte a Antonio Atarés, uno spagnolo, in estrema povertà, internato nel campo di Vernet, al quale invia denaro e libri, dalle quali emana la forte spiritualità della scrittrice, e il *portrait* che fa di lei Michel Collinet ricordandone la vicinanza e la caparbieta durante le settimane spagnole, l'insistenza per essere inviata in territorio nemico per sollevare le donne contro Franco. Poi, rientrata in Francia, la propaganda attiva in favore della rivoluzione spagnola, la sua difesa degli anarchici e delle loro realizzazioni sociali in Catalogna. Fino alla convinzione che la guerra fosse inutile e fosse necessario un compromesso con Franco, non tenendo conto che Franco non voleva certamente compromessi. Quel fuoco e quella purezza di intenti che i due volumi testimoniano a ogni pagina, sono già, nelle riflessioni spagnole, pienamente rappresentati. (I. Biagioli)

Paul Preston, *Palomas de guerra. Cinco Mujeres marcadas por el enfrentamiento bélico*, Barcelona, Plaza & Janés, 2001, pp. 495, ISBN: 84-01-53051-2

Il volume conferma, dopo la bella e fortunata biografia del *Caudillo* e dopo i medaglioni raccolti in *Le tre Spagne del '36* (Milano, Corbaccio, 2002), uscito in edizione inglese nel 1999 con il più aderente titolo di *Comrades! Portraits from the Spanish Civil War* (di cui si è occupato M. Pup-

pini nel numero precedente della rivista) l'interesse dell'ispanista britannico a esplorare il genere biografico. Per quanto anche *Palomas de guerra* si presenti come una raccolta di biografie, il risultato del lavoro è diverso e nettamente superiore rispetto al precedente. Anzitutto perché tutte le figure prescelte, pur essendo assai significative, sono assai meno note o meno studiate. Si tratta nell'ordine di Mercedes Sanz-Bachiller, moglie di Onésimo Redondo, uno dei principali protagonisti del fascismo ispanico, che rimasta vedova giovanissima, nel 1936, contese a Pilar Primo de Rivera il primato nell'organizzazione dell'assistenza e beneficenza del regime; della splendida figura di Nan Green, militante del Partito comunista britannico, impegnata nei servizi sanitari della Repubblica durante la guerra civile; dell'aristocratica Priscilla Scott-Ellis, una delle due volontarie britanniche che aiutarono le forze nazionaliste di Franco durante la guerra; della più nota Margarita Nelken, scrittrice, femminista, deputata socialista dal 1931, esule a Mosca nel 1934, comunista dalla fine del 1936, impegnata nella difesa di Madrid e dopo la guerra civile esule in Messico, dove morì nel 1968, dopo aver vissuto gli anni difficili seguiti dalla sua espulsione dal PCE (1942). Infine di Carmen Polo, moglie di Franco, della quale mancava fino a ora un attendibile profilo. Si tratta, in secondo luogo, di un lavoro a suo modo particolare perché delle cinque donne si occupa uno storico, impavido di fronte a quella specie di monopolio che le storiche esercitano sugli studi di genere. In terzo luogo perché, in questo caso per dichiarazio-

ne esplicita, il volume non ha pretese teoriche. In altre parole non vuole dimostrare nulla sul piano storiografico, com'era avvenuto nel precedente, allorché ai profili biografici si erano giustapposte considerazioni meritevoli di ben altro approfondimento sulla "Terza Spagna". In quarto luogo perché si tratta, rispetto ai medaglioni raccolti nel volume di cui si è detto, di biografie più solide e documentate, basate in alcuni casi anche su fonti inedite o scarsamente utilizzate. L'autore non me ne vorrà se faccio osservare che un lavoro di "storia emotiva" o "delle emozioni" (p. 20), sarebbe stato forse più innovativo se dedicato alle pieghe poco note, per non dire sconosciute, della vita di Prieto o Negrín. Mentre, trattandosi di donne, che sia *historia emocional*, appare, francamente, un po' scontato. Un punto, infine, lascia irrimediabilmente perplessi. Trattando della vita e delle relazioni sentimentali dei suoi personaggi, Preston apostrofa il comportamento del marito di Nan Gren come «crudelmente insensibile» o «egoisticamente irresponsabile» (p. 109), trovando di contro «del tutto comprensibile nelle circostanze della guerra» (p. 127) la fugace relazione di Nan con un combattente delle Brigate internazionali. Giudizi moralistici francamente fuori luogo. Sia chiaro: i due appunti non cancellano e neppure sminuiscono il valore di un libro ben scritto, che apporta dati nuovi e dal quale tutti, leggendolo, hanno molto da imparare. (A. Botti)

Aldo Morandi, *In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna 1936-1939*, a cura di Pietro Ramella, Milano,

Mursia, 2002, pp. 242, ISBN 88-425-2958-3

Stando alla nota del curatore, Pietro Ramella, l'occasione per l'edizione del diario di Aldo Morandi è nata in seguito alla visita in Spagna dei reduci delle Brigate Internazionali nel 1996, per le celebrazioni del sessantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile. Per dare un seguito allo *homenaje* spagnolo, la nipote di Morandi, Miuccia Gigante Boldi, aveva presentato a Ramella il diario, sino allora gelosamente conservato in casa, perché valutasse l'opportunità di pubblicarlo. Ne è uscito un libro dalla scrittura scarna ed essenziale, che concede poco a sensazioni e impressioni, a note esotiche o di colore. Ma ricco nel contempo di particolari su vicende, anche delicate, raccontate senza peli sulla lingua da un personaggio sicuramente anticonformista come fu l'autore del diario, e su personalità che vissero da protagonisti la guerra civile. Formazioni, reparti, organici, singole operazioni militari sono ricordati e annotati con scrupolo e attenzione.

Il trapanese Riccardo Formica, *alias* Aldo Morandi, sottufficiale dell'esercito nel corso della prima guerra mondiale, aveva aderito nel 1921 al Partito comunista e sei anni dopo si era trasferito in URSS per frequentare la Scuola internazionale leninista. Si era in seguito fermato a Mosca lavorando in fabbrica. Nel tardo autunno del 1936 aveva raggiunto la Spagna dopo un breve soggiorno in Francia ed era stato nominato capo di stato maggiore della XIV Brigata Internazionale. In seguito aveva comandato il 20° Battaglione internazionale, l'86°

Brigata mista e infine la 63° Divisione, operando soprattutto sul fronte andaluso. Internato nel campo di Saint Cyprien all'uscita dalla Spagna, incarcerato in seguito in Svizzera, dopo la seconda guerra mondiale è stato membro del comitato direttivo della federazione socialista provinciale di Milano. Abbandonato in seguito il partito, ha collaborato con il Movimento Federalista Europeo e con la Società Umanitaria. Il libro inizia con la partenza da Mosca per la Francia alla fine di novembre del 1936. Sarebbe stato senz'altro interessante sapere qualcosa di più del suo soggiorno in URSS e sulle modalità della partenza; su questo però il diario tace. Termina con la liberazione dal campo di Saint Cyprien alla fine di febbraio 1939 grazie all'iniziativa del deputato francese Paul Perrin e alla collaborazione di un commissario di polizia.

Leggendo il racconto di Morandi apprendiamo numerosi particolari delle vicende che si era trovato a vivere durante la sua esperienza spagnola. Morandi è tra l'altro procuratore del Tribunale della XIV Brigata che condanna nel gennaio 1937 alla fucilazione il maggiore Gaston Delasalle, accusato di aver attuato una disastrosa e immotivata ritirata sul fronte di Cordoba (pp. 56-58). È lui che propone la destituzione del colonnello messicano Gómez «[che] passava in prevalenza il suo tempo a Pozoblanco dove, soprattutto la notte, con altri ufficiali, faceva baldoria con vino e donne» (p. 117). Emergono da queste pagine episodi in parte inediti e talora curiosi. Nell'aprile 1937 i soldati del battaglione Iglesias, originari della zona di Valencia e che Morandi ritiene anarchici, rifiutano di combattere su un fronte

lontano dalla loro regione (pp. 95-96) L'energico intervento di Morandi per ridurli alla disciplina, non gli impedisce di tessere le lodi, sette mesi dopo, della 114° Brigata, «l'unica che ha dato piena attuazione ai miei ordini con entusiasmo. È composta da volontari della CNT al comando di un anarchico» (p. 140). Nel gennaio 1938 propone ai comandi di Corpo d'Armata l'abbattimento di una diga che forniva energia elettrica al nemico, ma riceve un rifiuto. «Questa è una delle tante situazioni paradossali che ho affrontato nella guerra di Spagna – scrive Morandi – e di cui nessuno storico parlerà in futuro. La diga non può essere distrutta perché è di “proprietà” di una compagnia nordamericana» (p. 144). Due mesi dopo Morandi testimonia le difficoltà che il prolungarsi della guerra stava causando nei rapporti con la popolazione. «Nella casa dei contadini dove ho collocato il posto di comando sono rimasti donne, uomini anziani, ragazzi. Gente dallo sguardo duro, quasi ostile. Imprecano contro la guerra anche nelle altre case intorno a Mas de la Sierra – racconta – [...] Sono finiti i tempi in cui i soldati repubblicani erano accolti con manifestazioni d'entusiasmo. Sta bene la repubblica, dice ora la gente, ma che la guerra finisca. Vinca chi vinca, ma che la guerra finisca» (p. 165). Emergono dalle sue pagine descrizioni di personaggi che ebbero nel corso della guerra grande rilievo, come lo stesso André Marty. Di Marty, Morandi descrive tra l'altro il violento discorso del 6 febbraio 1939, durante la ritirata verso la Francia, discorso in cui aveva paragonato gli “internazionali” italiani a tanti *co-nejos* (p. 218). La sensazione che e-

merge dalle pagine dedicate al breve intermezzo in Francia dell'agosto 1938 è quella di solitudine. Come far capire a sostenitori entusiasti ma attenti ad altre cose, i contenuti della propria esperienza? Drammatico è il secondo rientro in Francia al termine della ritirata e l'internamento a Saint Cyprien. Di fronte all'atteggiamento del governo francese e alle disastrose condizioni del campo di internamento, dopo la visita di Marty che aveva notificato loro il rifiuto dell'URSS di accoglierli e la prospettiva di finire in Tunisia a lavorare nelle saline: «Il commento degli internati a tutte quelle disposizioni è unanime. ‘Non sanno più cosa farsene di noi. Siamo ritornati in troppi’» (p. 231). (*M. Puppini*)

José Manuel Grandela, *Balas de papel. Anecdotario de propaganda subversiva en la Guerra Civil española*, Barcelona, Salvat, 2002, pp. 363, ISBN 84-345-6978-7

È piuttosto raro trovare studi attenti all'aspetto *tecnico* della propaganda, ossia ai mezzi, ai vettori incaricati di diffonderne i contenuti. In tal senso, il recente *Anecdotario* che José Manuel Grandela dedica alla *propaganda subversiva* della guerra civile spagnola ha indubbiamente il merito di concentrare l'attenzione su un aspetto spesso trascurato, che qui trova invece una esposizione a tutto tondo. Dopo aver illustrato le differenti forme di sviluppo degli apparati di propaganda, tanto in zona repubblicana quanto in zona nazionale (una prospettiva originale, ma che, non di rado, culmina in una conciliante equiparazione delle

parti in causa), l'Autore si concentra sulle modalità della cosiddetta *acción psicológica* o *guerra de propaganda*, offrendo una ricca e ben strutturata raccolta di documenti. In particolare, partendo dai materiali conservati presso *Servicio Histórico Militar* di Ávila e *l'Archivo Histórico Nacional* di Salamanca, Grandela traccia una meticolosa classificazione dei molteplici e variegati strumenti di persuasione usati tanto da franchisti quanto da repubblicani nell'intento di provocare diserzioni nelle file nemiche. In tal senso, sono proprio i documenti – copiosamente offerti al lettore – a fare l'interesse dell'opera, consentendo di porre adeguatamente in luce il ruolo centrale che, anche in Spagna, fu attribuito alle offensive psicologiche della propaganda, una propaganda – si dice – capace di provocare più diserzioni nel campo nemico che le armi da fuoco (p. 16).

Indubbio elemento di originalità, l'attenzione dedicata all'aspetto tecnico sembra tuttavia trasformarsi, nell'opera di Grandela, in un paravento ideologico atto a far passare una precisa "morale": segnatamente, l'idea dell'esistenza di un «sorprendente *hábito fraternal*», di una «*camaradería entre los parapetos*» (p. 311), fra gli opposti fronti della guerra civile spagnola. Idea cui fa da inevitabile complemento l'immagine del nemico come «soldado-compatriota-enemigo» (p. 172). In tal senso, lungi dal garantire all'opera una maggiore "imparzialità", l'esclusiva attenzione ai mezzi di propaganda – lasciando deliberatamente e di necessità da parte i contenuti della stessa – rende la prospettiva di Grandela piuttosto deformante, al punto che a tratti diventa

ostico distinguere, nella trattazione, le differenze fra propaganda repubblicana e franchista. A questo vizio di fondo si aggiungono alcune distorsioni insite nei presupposti stessi della ricerca. Innanzitutto – e conformemente all'immagine pacificante che vuole proporre – dall'opera di Grandela emerge una visione decisamente riduttiva della propaganda, tematizzata come "alternativa" alla violenza, come strumento per «derrotar al enemigo con la razón – su razón –, sin tener que derramar una sola gota de sangre, porque sus balas eran 'de papel'» (p. 338), e non come suo efficace complemento. In secondo luogo, benché determinata dalla definizione del "campo", la riduzione dell'oggetto alla sola *propaganda subversiva* – intendendo con tale espressione la *guerra de propaganda en los frentes de batalla* (p. 181), ossia la propaganda rivolta ai combattenti – contribuisce a falsare ulteriormente l'immagine della guerra di Spagna, quasi fosse una guerra da cui i "civili" erano esclusi. Infine – e coerentemente con quanto precede – *Balas de papel* propone un'idea estremamente edulcorata della guerra civile, trasponendola in un universo irreali, in cui gli spagnoli si trovano, quasi per sbaglio (in ogni caso, non per scelta), a combattere per un fronte o per l'altro (p. 171). Non è dunque un caso se l'Autore, interrogandosi sull'efficacia della cosiddetta *guerra de propaganda*, stabilisce che – alla luce dei numerosi atti di *confraternización* e di diserzione – il suo successo fu notevole da entrambe le parti: se la guerra durò così a lungo – può così concludere Grandela – fu semplicemente perché i due fronti si "rubavano" in

continuazione i combattenti (p. 293).

È questo uno dei rischi di un'analisi che – considerando esclusivamente l'aspetto tecnico – lasci da parte i contenuti e quindi le *scelte* che portarono gli spagnoli (e non solo) a stare da una parte o dall'altra. (*I. Di Jorio*)

Marciano Cárdbaba, *Campesinos y revolución en Cataluña: Colectividades agrarias en las comarcas de Girona, 1936-1939*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2002, pp. 312, ISBN 84-86864-54-3

Resulta sin duda pertinente (re)visitar un fenómeno, como las colectividades de la guerra civil, que otrora fuera objeto de todas las atenciones y que, tras el aluvión de títulos que originara en los últimos años setenta y durante los ochenta, parecía haber desaparecido prácticamente de librerías, reseñas y proyectos de investigación en los últimos lustros.

La obra de Cárdbaba, que aborda las colectividades agrarias en cinco comarcas de Girona (Alt y Baix Empordà, La Garrotxa, La Selva y El Gironès) nos recuerda que se trata de un asunto todavía fructífero y merecedor de atención para redibujar los contornos de la guerra y la revolución de 1936. Las líneas maestras del cuadro son presentadas con orden: la escasa implantación de la CNT en el agro gerundense y la relativa incomprensión y aun desconfianza de los líderes cenevistas hacia el campesinado; la formación de las colectividades sobre todo a partir de grandes propiedades y de “mansos” incautados; la reducida

extensión del proceso (51 colectividades en 214 municipios), inferior a la de otras regiones como Aragón, La Mancha o Andalucía; las realizaciones en materia de «organización social», sistemas de producción y distribución y «nuevos organismos sociales y económicos»; y la progresiva pérdida del control de las colectividades por parte de la CNT, de los comités revolucionarios locales y de los campesinos, sujeto protagonista en última instancia de la narración propuesta.

Precisamente ahí se situaría uno de los cuatro argumentos principales que a nuestro juicio aporta el texto: el declive, luego franco «languidecer» del hecho colectivizador se interpreta en el marco de la «recuperación del poder» por los “políticos” y el Estado – aquí la *Generalitat* – no sólo frente a la CNT sino también ante los comités, asambleas y los sectores no propietarios del campesinado. Por lo demás, en la interpretación del Autor la propia central anarcosindicalista no estaría libre de responsabilidades respecto de ese proceso: su entrada en el gobierno catalán y lo que ello tuvo de «concentración y centralización del poder» (p. 179) habría acarreado el fin de los órganos y comités locales que estructuraban la nueva economía y habría abierto las puertas a la «labor demolidora contra las colectividades» (p. 187) del poder y las otras formaciones políticas.

El resto de esas aportaciones principales de la obra apuntan a cuestiones más centrales. En primer lugar, Cárdbaba nos ofrece una detallada descripción y tipología de las colectividades agrarias de la zona, y lo hace desde la perspectiva de la notable

diversidad de formas que adquirió. Particularmente interesante resulta la diferenciación que propone entre colectividades *sensu stricto* o “clásicas” (principalmente en las tierras llanas de cultivos extensivos), «secciones de trabajo colectivo» (a mitad de camino entre la colectivización y el reparto individual de las fincas, sobre todo en las tierras altas y monte) y los contados casos de “municipalizaciones”.

En segundo término, de acuerdo con propuestas como las apuntadas por Josep Fontana, el Autor orienta su atención a las no por vidriosas inexistentes lógicas del propio campesinado. Así, encuentra que la formación de las colectividades se debió a la iniciativa de los sindicatos agrícolas de la Confederación donde éstos existían, y sobre todo a la de comités revolucionarios más o menos autónomos y «jornaleros o pequeños arrendatarios» (p. 146). Más aún, los primeros meses de la revolución, los que fueron “constructivos”, destacarían precisamente por «la ausencia de siglas políticas o sindicales» y «son secretarios o comités anónimos quienes estructuran la vida social y económica mediante asambleas generales y [...] organismos populares» (p. 169). Por fin, aunque obviamente unido a lo anterior, estaría el último punto a destacar. El uso de la lente local no se reduce a proporcionar numerosos datos sobre cada marco concreto, sino que tiene en el texto un valor heurístico de primer orden: la búsqueda de la centralidad del fenómeno, más allá de las lógicas exógenas, en el marco interno de las comunidades campesinas.

Sea por la complejidad inherente a tan loable esfuerzo, o por las carencias

de la documentación utilizada, forzoso es decir que la obra ejemplifica algunos de los límites que acechan a menudo a la historia local. Por un lado, la abundancia de información aportada y la enumeración y descripción de casos – de forma no siempre ágil – impide en ocasiones ver el bosque de la argumentación general. Por otro, la exhaustividad en el trabajo de las fuentes primarias locales aboca a la práctica desaparición de la documentación y de la bibliografía regional, estatal e internacional en las notas a pié de página, y también, lo que es más grave, a la ausencia explícita de los marcos, problemáticas, hipótesis y debates teóricos que albergan. Y en fin, tal vez por ello mismo, el estudio sería aún más sugerente caso de completar su argumentación con un análisis más complejo, y menos clemente, en el que el proceso descrito se inscriba en un marco más amplio definido por la lucha por el control de la configuración social y política de la retaguardia (en el que no sólo quepa la lucha colectivistas/anticolevistas). Marco, además, donde las colectividades serían un elemento central de la lucha por el poder revolucionario, y en el que no podría ignorarse la inextricable relación entre colectivización, resistencias a la misma y violencia revolucionaria. Investigaciones recientes, como las dos excelentes tesis doctorales todavía inéditas de Josep A. Pozo y François Godicheau muestran los reveladores resultados analíticos de tales perspectivas.

Bien documentado y con una escritura accesible fuera del gremio de los historiadores, esta en ocasiones voluntarista pero útil monografía local viene a colmar con buenos resultados la la-

guna sobre el alcance en la provincia de Girona de aquel irrepentible fenómeno colectivizador que tanto fascinó a los testigos; ese «sueño igualitario» que, anatemas y visiones heroicas al margen, supuso un intento pionero de «atender las necesidades de los eternos marginados y establecer unas relaciones sociales basadas en la igualdad económica y en la libertad política» (p. 281) precisamente cuando, paradójicamente, la misma guerra que lo había posibilitado – o sus servidumbres – eran a medio plazo el mayor obstáculo para sus posibilidades de éxito. (J.L. Ledesma)

Francesc Foget i Boreu, *Las Juventudes Libertarias y el teatro revolucionario. Cataluña (1936-1939)*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2002, pp. 115, ISBN 84-86864-51-8

Il testo si propone di ricostruire e contestualizzare le posizioni sul teatro delle *Juventudes Libertarias* durante la fase del conflitto civile e della rivoluzione sociale.

L'organizzazione giovanile anarchica catalana, sottolineando la necessità di una diffusione capillare della cultura libertaria attraverso pratiche artistiche e formative coerenti, si poneva in continuità con la lunga attenzione educativa dell'anarchismo spagnolo, sfociata negli anni della Seconda Repubblica in una fase di particolare "effervescenza" con un'ampia e diversificata offerta culturale, gestita dal basso e radicata nel territorio.

Partendo da alcuni articoli pubblicati sui periodici delle *JJ.LL.* – aggiunti in appendice – l'Autore ha cercato di recuperare sia gli elementi teorico-politici, che condizionavano il lo-

ro impegno a favore di un teatro innovativo e sinceramente rivoluzionario, sia le proposte concrete e le iniziative portate a termine.

È in particolare l'intransigenza di fronte ai principi etici e di lotta dell'anarchismo a servire da sfondo per comprendere la rilevanza data a ogni forma culturale e nello specifico al teatro. I giovani e le giovani militanti delle *JJ.LL.*, avversari aperti di qualunque compromesso politico, vedevano nel teatro un'occasione di formazione e dunque uno dei possibili strumenti con cui realizzare quella trasformazione dei singoli individui che avrebbe contribuito a condurre alla nuova società libertaria.

Con l'inizio della fase rivoluzionaria, ansiosi di trasformare questi principi guida in realtà concretamente e diffusamente vissute, i giovani del movimento posero vivacemente l'accento sulla necessità di "sindacalizzare" e "popolarizzare" la cultura. Critici anche di fronte a prospettive politiche troppo centrate sugli aspetti economici e materiali, si dedicarono a un ampio raggio di attività formative e artistiche, tanto nella retroguardia come al fronte.

La produzione teatrale ufficiale pareva invece incapace di adeguarsi alla nuova realtà, rimanendo orientata a uno svago di scarsa qualità. Se il basso profilo del teatro prerivoluzionario poteva indubbiamente pesare sulla qualità generale delle offerte, anche le difficoltà e i timori per il rendimento economico dei teatri, recentemente passati nelle mani dei sindacati, frenavano ulteriormente i tentativi d'innovazione. Era dunque contro il persistere, anche nei teatri socializzati, di



una programmazione troppo simile a quella precedente la rivoluzione e contro spettacoli frivoli e “superflui”, che si concentravano le accuse delle *JJ.LL.*, non prive di un certo moralismo.

Come unico esempio positivo, nell’aprile del 1937, sulle pagine del loro settimanale “Ruta” diedero ampio spazio alla messa in scena di un’opera di Isaac Steinberg, *¡Vinciste Monakof!*, da parte del *Teatro del Pueblo* di Guillermo Bosquets e Rodolfo González Pacheco. La vicenda, ambientata nei primi anni della rivoluzione sovietica, veniva infatti rappresentata secondo principi di regia e scenografia che si ritenevano di avanguardia, ricorrendo anche ad attori e attrici non professionisti. Il nome della compagnia richiama il concetto di *Théâtre du Peuple* di Romain Rolland, un teatro che avrebbe dovuto rispondere alle esigenze della classe lavoratrice, rappresentarla, farla partecipare, e scalzare così le convenzioni teatrali borghesi. Quella di Bosquets e González Pacheco fu tuttavia un’esperienza effimera anche se di successo, dopo la quale si tornò allo stesso insoddisfacente panorama.

Si segnala poi la partecipazione delle *JJ.LL.* a un incontro, organizzato da “Nosotros”, organo della FAI di Valencia, nel dicembre del 1937 e intitolato *Teatro de la Revolución y revolución del teatro*. Al centro del dibattito si posero criteri etici – contro un’arte di pura diversione – ed educativi – ad esempio l’attenzione a una produzione specificamente dedicata all’infanzia – e si ribadì la necessità di un maggior sostegno economico ai teatri. Secondo l’Autore il livello della discussione rimase tuttavia piuttosto

basso, condizionato da posizioni superficiali e velleitarie, prive di uno sguardo seriamente professionale.

All’analisi delle posizioni teoriche dei giovani e delle giovani anarchiche viene fatta seguire una breve rassegna di iniziative artistiche di atenei e gruppi delle *JJ.LL.* della regione di Barcellona: pur lasciando trasparire l’intensa attività culturale, anche nelle fasi più dure del conflitto armato, le molte concessioni alla banalità e la convenzionalità dei temi rappresentano un vivo contrasto con le dichiarazioni programmatiche a favore di un rinnovamento radicale dei canoni artistici.

Il bilancio dell’esperienza è piuttosto negativo: se da un lato le istanze dei giovani libertari non riuscirono a intaccare le abitudini del teatro ufficiale, afflitto da vecchi e nuovi problemi, dall’altro è la stessa produzione delle *JJ.LL.* ad aprire uno squarcio sulla poca consistenza e profondità dei discorsi su un teatro “nuovo” e “rivoluzionario”. Diversamente positivo resta invece il giudizio sulla coerenza e la sincerità dei bisogni e dei desideri sottesi al dibattito artistico e culturale delle *Juventudes Libertarias*, oltre che sul loro “impressionante dinamismo”.  
(*R. Merighi*)

Anonimo, *La cuoca di Buena-ventura Durruti. La cucina spagnola al tempo della «guerra civile». Ricette e ricordi*, prefaz. di Luigi Veronelli, Roma, DeriveApprodi, 2002, pp. 208, ISBN 88-87423-82-2.

“Intrigante” è il primo aggettivo che viene in mente sfogliando questo

libro, e non solo per l'inusuale accoppiata *cibo/thanatos* che rimanda a ben altri accostamenti già collaudati: *eros/thanatos*, *cibo/eros* ecc. "Intrigante" perché il nome di Durruti evoca leggende e misteri – ma risulta uno specchietto per le allodole, perché è un personaggio assente in queste pagine – e soprattutto perché subito sorgono dubbi sulla sua autenticità, e la storia che l'anonimo curatore imbastisce non è certo convincente: il solito manoscritto anonimo comprato in una libreria, naturalmente ormai chiusa onde evitare pruriti investigativi. La prefazione di Luigi Veronelli è un altro inutile *nonsense*, che nulla aggiunge e nulla toglie: può essere però un indizio di paternità, essendo l'unico nome presente e dichiarandosi egli anarchico, «travolto e appassionato» dal testo in questione. Anche altri elementi paratestuali ci inducono al dubbio, ad esempio l'assenza del nome del traduttore di questa prima edizione assoluta. E se è vero che il ruolo del traduttore non è tra i più valorizzati in Italia, non è questa una ragione sufficiente per farlo sparire del tutto. Infine, la stessa figura dell'autrice, «troppo bella per essere vera»: ex studentessa di medicina, volontaria anarchica, cuoca e sommelier raffinatissima, infermiera e guerrigliera all'occorrenza, sensibile e godereccia, parla correntemente inglese, francese, spagnolo e basco, si intende di cinema, musica e letteratura.

Ma arriviamo al testo: è sospetta l'abbondanza di cibi, vini e liquori nella Barcelona in guerra, vi sono alcuni errori e imprecisioni sull'andamento e la cronologia della guerra, i compagni d'arme così come i nemici

sono tipi stereotipati, anarchici idealisti e fascisti fanatici o ingenui. I commenti alla guerra mettono in evidenza la vulgata opposizione anarchicocomunisti che tanto ha danneggiato la comune causa antifascista, con i soliti commenti sarcastici sulla *Pasionaria*, sulla militarizzazione, sugli intrighi di governo, ma tutti o cinici o banali e spesso diluiti in una bevuta o una annotazione culinaria. Nel diario/ricettario, diviso in capitoli identificati dal nome di una ricetta, vengono poste sullo stesso piano narrativo azioni belliche e azioni alimentari (come impadronirsi di una macchina o di un chilo di farina, come e quando usare i diversi tipi di armi o come e quando tagliare l'aglio in fettine, spicchi, sminuzzarlo o lasciarlo intero), "spiegate" poi in brani in corpo minore, presumibilmente del curatore, che aggiunge notizie sulla guerra – sulle armi usate, sulle sigle, sui personaggi noti indicati nel diario solo dal nome – e su cibi e abitudini alimentari spagnoli e internazionali. Pochi sono i passi ingegnosi e accattivanti, per esempio su una sorta di gara sulla definizione della pigrizia: «Siamo partiti dall'osservazione che la pigrizia è dovunque considerata come l'ombra del lavoro, una gramma tra le spighe di grano. Qualcosa d'indegno di per sé. È stato poi distinto tra la pigrizia arcaica e la pigrizia moderna [...] José ha vinto il primo premio, profetizzandola – una volta sparito il lavoro e lo sfruttamento – come uno strumento creativo a disposizione dei sogni, una forma di godimento senza limiti, la soddisfazione per un riposo che premia l'opera ben fatta e responsabile. A tutti, naturalmente, è apparsa un diritto inalienabile perché

legato alla libertà stessa» (p. 52).

Un consiglio per l'eventuale lettore? Dipende da quale dei due poli del binomio è attratto. Se è interessato a un diario di guerra al femminile, legga piuttosto diari e memorie vere di donne coinvolte nelle vicende della Spagna in guerra – purtroppo accessibili solo in spagnolo o catalano – da Teresa Pàmies a Mika Etchébhere a María Teresa León; se è interessato alla culinaria, ben vengano queste ricette, che non si limitano a situazioni di emergenza (cucina povera, cucina rapida ecc.) ma sono adattabili a qualsiasi esigenza e palato. La parte più interessante e credibile? L'apparato iconografico, che riproduce fotografie, bollettini, volantini, manifesti, che dicono molto di più delle parole stesse. (R. M. Grillo)

Joan Antón Mellón (ed.), *Orden, jerarquía y comunidad. Fascismo, dictaduras y postfascismos en la Europa contemporánea*, Madrid, Tecnos, 2002, pp. 302, ISBN 84-309-3879-6

Gli obiettivi dichiarati del curatore del volume sono quelli di «establecer cuales son los parámetros que permiten definir el fascismo clásico» (p. 14), per poi poter operare delle comparazioni in regimi coevi o in movimenti di epoche diverse. Nella breve introduzione, Juan Antón Mellón anticipa le sue convinzioni e conclusioni: fascismo italiano e nazismo sono accomunati da una dimensione totalitaria, dal carattere di religione laica delle loro ideologie. Tale dimensione totalitaria non si verifica, secondo l'Autore, nel salazarismo e nel fran-

chismo, e nemmeno nei movimenti neopopulisti di destra del secondo dopoguerra analizzati nei saggi di Marco Tarchi (*Radicalismo de derecha y neofascismo en la Europa de postguerra*) e dello stesso Mellón (*El neopopulismo en Europa occidental: parámetros doctrinales y esquemas ideológicos*).

Si tratta di una lettura in cui centrali sono le tesi di Emilio Gentile, forse poco note ai lettori spagnoli e quindi sintetizzate in un efficace e denso saggio (*El fascismo italiano*) che rischia forse di apparire troppo categorico per chi non conoscesse l'intero cammino di ricerca percorso da Gentile, da *Il mito dello Stato Nuovo* attraverso *Il culto del littorio* e *La via italiana al totalitarismo* per finire ne *Le religioni politiche fra democrazie e totalitarismi*. Gentile sintetizza in poche pagine 25 anni di percorsi di ricerca e ribadisce con forza i suoi ragionamenti e le sue convinzioni; chi è abituato a leggerlo in italiano, loderà la traduzione in castigliano che rende egregiamente l'incendere incalzante e lucido dei ragionamenti. Gentile sostiene a spada tratta la natura totalitaria del fascismo; individua nel partito milizia lo strumento dell'agire totalitario e nella sacralizzazione della politica attuata dal partito il mezzo per la costruzione di un pensiero mitico capace di effetti trasformativi nella società. L'organizzazione delle masse attraverso la coercizione, la demagogia, la pedagogia totalitaria (il partito come pedagogo) e la discriminazione coercitiva del diverso sono i mezzi per la rivoluzione antropologica attuata dal totalitarismo fascista. Portato sul piano del totalitarismo, chiaramente al fascismo si pongono solo due possibili

termini di paragone: il nazismo e lo stalinismo.

Tacendo di quest'ultimo, (sarebbe stato estraneo all'economia del volume), il problema di una comparazione fra fascismo e nazismo è l'assunto da cui parte il saggio di Roger Griffin (*Cruces gamadas y caminos biforcados. Las dinámicas fascistas del Tercer Reich*). L'intento di Griffin è quello di ricondurre il nazismo alla categoria dei fascismi, senza negarne le peculiarità e la dimensione totalitaria. Secondo l'Autore, l'eccesso di enfasi posta sulla *sonderweg* tedesca rischia di oscurare le affinità strutturali fra i due regimi, utili invece a una loro migliore comprensione. Dalle definizioni di fascismo avanzate da Gentile e Griffin resta escluso il franchismo, ignorato dal primo e definito dal secondo «neoconservadurismo modernizador y fascistizado» (p. 112), simile in ciò ai regimi di Salazar, Schuschnigg, Pilduski o al Giappone imperiale.

Date queste premesse, risulta per gli ispanisti assai interessante il saggio di Ismael Saz (*Escila y Caribdis: el franquismo, un régimen paradigmático*) sulla *vexata quaestio* della definizione del regime franchista. Secondo Saz, non bastano i caratteri comuni alle dittature europee di estrema destra (regimi antiliberali e anticomunisti che si legittimano come rivoluzioni nazionali, caratterizzati sempre da un compromesso autoritario fra vari gruppi di potere) a definirne la comune matrice fascista: sarebbe, secondo Saz, un ricadere nelle tesi marxiste sulla funzione sociale svolta dal fascismo (di salvataggio del capitalismo). Invece, in accordo con Gentile e Griffin, Saz

insiste sulle peculiarità ideologiche del fascismo, diverse da altre costruzioni ideologiche. Dall'altra parte, per Saz non si può ridurre il franchismo, sulla scorta di Juan José Linz, a semplice autoritarismo. Il fatto che franchismo si trova sulla linea divisoria fra fascismi e autoritarismi ha fatto sì, nota Saz, che la storiografia producesse una serie di neologismi (semifascismo, fascistizzato, fascistizzante, fascistoide, parafascista) e nel contempo dispregiasse tale proliferazione. Saz entra in questo cortocircuito terminologico definendo il franchismo come regime fascistizzato, e intendendo per regimi fascistizzati «aquellas dictaduras reaccionarias en las que los integrantes de la alianza informal en el poder son sustancialmente los mismos que en las fascistas – medios de negocios, ejército, Iglesia, burocracia, partido – pero en las que el sector fascista aparece subordinado, sin capacidad, por tanto, de marcar la dirección del proceso» (p. 167). Coerentemente con questa premessa metodologica, Saz individua il fascismo spagnolo nella Falange, e quindi vede nel franchismo una composita ideologia in cui una tendenza (fascista) spinge verso soluzioni fascistizzanti, almeno fino al 1941, ma sempre con la coesistenza di altre tendenze, come quella nazionalcattolica. Saz, pur limitando la sua analisi agli anni del secondo conflitto mondiale, nota come queste due tendenze siano state attive per tutto il quarantennio.

Completa la comparazione dei regimi un saggio di Josep Sánchez Cervelló sul regime di Salazar, che espone sin dal titolo il giudizio sulla possibilità di comparare salazarismo e fasci-

simo: *El Estado Novo salazarista: una dictadura autoritaria y corporativa*; ma una ulteriore pista è aperta da Enric Ucelay-Da Cal nel saggio di apertura: *Introducción histórica a una categoría imprecisa: unas reflexiones sobre el "fascismo antes del fascismo" en perspectiva hispana*, in cui viene rivolto uno sguardo all'emergere, in diversi contesti di modernizzazione della società civile (ad esempio, Milano e Barcellona) di fermenti ideologici (ed esistenziali) avversi al liberalismo.

Senza voler esprimere un giudizio sulle singole tesi qui sintetizzate, si segnala una certa disomogeneità nella costruzione del volume. I saggi di Gentile, Griffin, Saz e Sánchez Cervelló costituiscono un contributo alla comparazione fra i regimi antidemocratici fra le due guerre mondiali; quelli invece di Ucelay-Da Cal, da una parte, e di Tarchi e Mellón dall'altra, aprono la strada ad altri modelli comparativi e ad altre tematiche, a mio avviso diverse, sebbene accomunate dalla comune matrice antidemocratica. Va segnalato infine che nei molti saggi, coerentemente con l'assunto iniziale del curatore e a parte forse il caso di Ucelay-da Cal, domina l'analisi sugli aspetti politico-ideologici dei fenomeni, mentre poco spazio viene dato agli aspetti socio-economici, a mio avviso importanti ai fini di uno studio comparativo. (C. Adagio)

Neville Wylie (ed.), *European Neutrals and Non-Belligerents during the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 358, ISBN 0-521-64358-9

Questa raccolta di saggi propone una completa analisi sull'atteggiamento degli Stati neutrali e non belligeranti europei durante la seconda guerra mondiale. Tre sono le sezioni del volume. Nella prima parte (*The "Phoney War" Neutrals*) viene analizzata la neutralità di quei Paesi che furono poi costretti a soccombere di fronte all'aggressione nazista nella primavera e nell'estate del 1940: Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio. La seconda sezione (*The "Wait-and-see" neutrals*) è dedicata all'ambiguo status della non belligeranza, quella condizione di attesa che caratterizzò nella prima fase della guerra quei Paesi, come l'Italia o l'Ungheria, desiderosi di approfittare della distruzione dell'ordine europeo provocata da Hitler per raggiungere le loro ambizioni territoriali. La sezione dedica attenzione inoltre a Jugoslavia Romania e Bulgaria. La parte forse più interessante è la terza (*The "Long-Haul" Neutrals*), che tratta dei Paesi che effettivamente furono neutrali per tutta la durata del conflitto. Il volume mette in evidenza le diverse motivazioni della neutralità, ma anche l'ambiguità di posizioni che, come nei casi di Spagna e Svizzera, furono in gran parte favorevoli alle potenze dell'Asse. Aiuti alla Germania vennero infatti sotto forma di servizi bancari (nel caso della Svizzera, ma non solo della Svizzera), di forniture di materie prime e persino di appoggio militare.

Il saggio dedicato alla Spagna (*Spain and the Second World War, 1939-1945*) è di Elena Hernández-Sandoica e di Enrique Moradiellos. Nelle poche pagine a essi affidate, i due Autori cercano di presentare la

complessità storiografica dell'argomento: di che tipo fu la neutralità spagnola? Fu una politica di volontaria neutralità rispetto ai due schieramenti o fu una neutralità imposta dalle circostanze e soggetta alla tentazione di intervento a favore dell'Asse? Nel delineare in sintesi la loro risposta, gli Autori segnalano innanzi tutto i problemi che una ricerca in tale direzione deve affrontare: lo stato degli archivi, che sono stati soggetti per decenni alle manipolazioni del regime; e la necessità di ricorrere ad archivi diplomatici stranieri, con l'incertezza che ciò genera sulle reali direzioni della politica estera franchista. Entrando nell'argomento, viene delineato poi l'evolversi della situazione individuando quattro fasi nella politica estera spagnola durante il conflitto. Una prima fase di neutralità forzata, imposta dall'eredità di macerie della guerra civile. Le vittorie naziste della tarda primavera del 1940 e l'ingresso in guerra dell'Italia mutarono la posizione in una non belligeranza volontaria: incoraggiato dalla prospettiva di una vittoria dell'Asse, Franco iniziò una cauta azione diplomatica verso la Germania il cui acme fu la belligeranza morale del 1941, allorché Franco inviò la *División azul* a sostegno dell'attacco all'Unione Sovietica. E tuttavia, nella consapevolezza della dipendenza dai rifornimenti angloamericani, Franco non superò mai questo livello, per tornare alle prime sconfitte naziste in una situazione di più cauta neutralità. Il saggio è quindi una pregevole sintesi, per lettori di lingua inglese, su una materia che ha visto negli ultimi anni in Spagna il moltiplicarsi degli studi

Altri casi trattati sono il Portogallo,

l'Irlanda e la Svezia. L'aspetto più importante del volume è quello di aver evidenziato un problema, quello del ruolo della neutralità nella seconda guerra mondiale, a lungo poco indagato nella sua dimensione complessiva. (C. Adagio)

Manuel Ros Agudo, *La guerra secreta de Franco (1939-1945)*, Barcelona, Crítica, 2002, pp. 410, ISBN 84-8432-383-8

La politica estera di Franco durante la seconda guerra mondiale è stata a lungo oggetto di polemica politica e storiografica. Il volume di Manuel Ros Agudo contribuisce a una migliore comprensione dei fatti grazie all'analisi di nuovi dati documentari. L'Autore lamenta che i documenti relativi all'azione di Serrano Suñer al Ministero degli esteri e, in generale, della *Dirección general de Seguridad*, siano introvabili: distrutti o ben nascosti. Manuel Ros Agudo ha potuto ricostruire la storia dei rapporti tra Franco e Hitler attraverso l'analisi di documentazione inedita incontrata in alcuni archivi spagnoli ed esteri. In Spagna, l'Autore ha svolto ricerche presso l'*Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores*, l'*Archivo Histórico del Aire*, l'*Archivo Militar de Ávila*, l'*Archivo del Servicio Histórico del Estado Mayor de Armada*, e l'archivio storico del *Estado Mayor de Defensa*. Per cercare di coprire i vuoti della documentazione spagnola, sono state seguite diverse piste: la documentazione tedesca microfilmata presso i *National Archives di Washington*; il *Public Record Office* di Kew (Londra) per quan-

to riguarda i rapporti fra l'ambasciatore inglese e Churchill; gli archivi del *Special Operation Executive*, l'organismo inglese responsabile del sabotaggio e dell'appoggio alla resistenza europea. Infine l'Autore lamenta la segretezza dei fondi del *MI6*, i servizi segreti inglesi all'estero.

A partire da questo apparato documentario, e dopo due capitoli introduttivi dedicati alla questione della neutralità in Europa e ai primi rapporti fra Franco e l'Asse risalenti al periodo della guerra civile, il volume analizza poi nel dettaglio gli aiuti, ufficiali e clandestini, prestati dalla Spagna alla Germania nazista e, dopo la guerra, la protezione prestata ai gerarchi nazisti fuggitivi. Grazie a quest'analisi, si giustifica lo stesso titolo del volume: Franco condusse durante tutto il periodo bellico una continua guerra segreta contro gli alleati e a fianco dell'Asse, che consistette nell'assistenza all'esercito tedesco e italiano, nei rifornimenti ai sottomarini, nei servizi svolti dalla marina mercantile spagnola in favore della Germania, nella collaborazione con i servizi segreti e con le diplomazie nazista e italiana, nella cooperazione economica e commerciale. Attenzione è inoltre prestata alla presenza della propaganda tedesca sui *media* spagnoli e alla politica svolta dalla Spagna in latinoamericana a favore dell'Asse.

Se è possibile trarre da questo lavoro una sintesi, si può affermare che la linea di condotta spagnola non fu dovuta alle pressioni italo-tedesche né fu limitata solamente all'estate del 1940, il momento della grande tentazione per Franco, allorché il dittatore prese in considerazione l'ipotesi dell'intervento

in guerra al seguito delle fulminanti vittorie naziste; fu invece una politica assunta alla fine della guerra civile spagnola in base all'ideologia antidemocratica propria del nuovo regime, unita alle aspirazioni irredentiste antibritanniche relative a Gibilterra e anti-francesi relative a Tangeri. La neutralità spagnola, dovuta alle pessime condizioni del paese e alla dipendenza dagli angloamericani per i rifornimenti alimentari e petroliferi, non significò dunque imparzialità: Franco condusse una vera e propria guerra non dichiarata aiutando in tutti i modi possibili – anche con l'invio di truppe spagnole sul fronte russo – lo sforzo nazista. Anche nei limiti di una scheda di presentazione, è possibile dunque affermare che si tratta di un volume importante, che offre nuova luce sul vero carattere del regime franchista. (*C. Adagio*)

Jordi Guixé i Coromines, *L'Europa de Franco. L'esquerra antifranquista i la "caça de bruixes" a l'inici de la guerra freda. França (1943-1951)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, pp. 255, ISBN 84-8415-395-9

Jordi Guixé aborda, en este libro, la situación en que se encontró el exilió español tras la Guerra civil (1936-1939) y, sobretodo, ante la nueva coyuntura internacional con el fin de la Segunda guerra mundial (1940-1945) que abrió las puertas a las tensiones internacionales, que se englobaron en lo que conocemos como la Guerra fría.

El Autor analiza este periodo desde la reflexión personal de: ¿Qué paso con todos los comunistas españo-

les (PCE, PSUC, PCEuzkadi) tras la liberación de Francia por parte de las fuerzas aliadas y por la propia resistencia? ¿Franco estuvo aislado internacionalmente, o al contrario, mantuvo relaciones con todas esas potencias vencedoras? y en caso afirmativo ¿en que se basaban las relaciones existentes entre los diferentes estados?. Las preguntas son de muy difícil respuesta, pero también hemos de ser conscientes que aun hoy en día nos hacen faltas respuestas a todos estos interrogantes. Y este es el camino elegido por el Autor: bucear en la historia sin historia.

Guixé divide el libro en tres apartados claramente diferenciados. En el primero de ellos aborda la coyuntura internacional y el papel que representó el franquismo en todo este panorama internacional. A partir de este hecho el Autor desarrolla su análisis desde la premisa de que el franquismo nunca estuvo aislado internacionalmente. Una colaboración que fue tanto ha escala diplomática como policial, desde un mismo parámetro ideológico, el anticomunismo. En el segundo apartado analiza la organización comunista en el exilio. Dentro de él hace un recorrido por como percibieron los exiliados la victoria aliada, la esperanza de la caída del régimen totalitario franquista, hasta como se fueron organizando estos desde su llegada a los campos de refugiados, o mejor dicho de concentración. Una organización basada en una infraestructura que abraza desde la lucha armada antifranquista (Vall d'Aran), sus medios de propaganda, las diferentes asociaciones afines al PCE (Hospital Varsovia), sus purgas internas y la ubicación de sus miembros.

Finalmente el Autor nos comienza a desgranar, gracias a una excelente

labor archivística, sobretodo en Francia, los entresijos políticos y diplomáticos del estado francés, y el papel que jugaron las autoridades españolas en este proceso. Su análisis, todo y centrarse en la Operación Bolero-Paprika, hace un recorrido por la caza de brujas que el comunismo vive en Francia a lo largo de los años Cuarenta y Cincuenta del siglo XX. Sobretodo de los comunistas españoles, pero que se puede extender al resto del mundo comunista francés.

Él nos pone como ejemplo de este hecho la Operación Bolero-Paprika. Es el ejemplo más claro de esta persecución. El resultado de tal operación fue la deportación de un gran número de comunistas hasta la isla de Córcega y hasta la colonia de Argelia, en una situación deplorable. Muchos de ellos, sobretodo nos referimos a los enviados hasta Argelia, pasaron posteriormente, por voluntad propia, hasta países de la órbita soviética (Checoslovaquia), y otros, sobretodo los que fueron hasta Córcega, se quedaron a vivir en sus nuevos hogares, como fue el caso de Sebastià Piera. Así mismo, este libro tiene en su parte final un importante conjunto de anexos, que se basan, sobretodo, en reproducciones de los documentos inéditos encontrados dentro de los archivos franceses. Documentos como listas de comunistas, mapas departamentales de donde se encontraban concentrados los exiliados españoles, o documentación ministerial en la que se apoya el Autor para realizar este trabajo, y que hasta hoy habían quedado vedados a los investigadores. (*J. Bou i Ros*)



Manel Risques-Carles Barrachina, *Procés a la Guàrdia Civil. Barcelona 1939*, Barcelona, Pòrtic, 2001, pp. 287, ISBN 84-7306-588-3

Il 3 febbraio 1940 il colonnello Antonio Escobar Huerta «fou afusellat al fossat del castell de Montjuïc» (p. 255). Non si trattava semplicemente di una delle innumerevoli vittime della vittoria franchista, né l'Escobar venne "giustiziato" in quanto generale dell'esercito repubblicano di Estremadura. Le sue "colpe" erano ben maggiori: nel luglio 1936 a Barcellona «mandaba el 19º Tercio de la *Guardia Civil*, dedicándose a desarmar los grupos de fuerzas del Ejército sublevadas en favor del Alzamiento Nacional» (p. 229). In altri termini: se il colpo di stato era fallito in Catalogna, la responsabilità era di Escobar e del comportamento della Guardia civile, che non aveva seguito i golpisti, ma si era invece preoccupata di mantenere l'ordine pubblico. A nulla valse la dimostrazione che «nadie [...] lo invitó a sumarse al movimiento y, por lo tanto, se ignoraba su finalidad, alcance, extensión, personas que a su frente se ponían» (p. 145): il solo fatto che si trattava di militari in armi avrebbe dovuto fargli comprendere da che parte schierarsi.

A partire dagli Atti della "causa 1/39" (la prima, quindi, istruita dopo l'arrivo dei franchisti a Barcellona), Manel Risques (a cui si deve il volume per le parti di maggior rilievo e al quale va il merito della impostazione del lavoro) ricostruisce non solo gli avvenimenti militari del 19-20 luglio nella capitale catalana (pp. 145 sgg.), ma affronta il problema della riforma della Guardia ci-

vile a partire dalla riorganizzazione decretata il 28 luglio 1933, in particolare modo per quanto concerne la Catalogna e il passaggio di quei militari «al servei de la Generalitat». Vennero in tal modo profondamente modificati i compiti assegnati al Corpo che, a quelli tradizionali (mantenere l'ordine pubblico, proteggere le persone e le proprietà), si vide aggiungere il dovere di «vetllar per l'aplicació de les lleis aprovades pel Parlament de Catalunya» (p. 23): difendere quindi la «legalitat autonòmica», cosa che costituiva un elemento del tutto rivoluzionario per la mentalità tradizionalista del Corpo. Nelle giornate del luglio 1936 la subordinazione delle guardie civili catalane al "governo" locale fu indubbiamente decisiva per determinarne il comportamento e per impedire che si schierassero dalla parte dei golpisti: «el fet que el cap actués al costat i a les ordres del conseller de Governació i no d'un ministre situat a 600 quilòmetres de distància no era un fet desdenyable» (p. 28). La collaborazione con le autorità civili locali, iniziata dall'estate del 1933, era diventata consuetudinaria e nel luglio del 1936, di fronte all'*Alzamiento* la Guardia Civil cercò ordini dalle autorità civili catalane e non da quelle militari di Madrid.

Non era quindi privo di significato che i golpisti – già nella preparazione del loro piano insurrezionale – avessero affidato alla *Guardia civil* catalana compiti del tutto secondari, nonostante la grande importanza (come è noto) che Franco e gli altri generali avevano attribuito alla adesione di tale Corpo ai loro fini, dal momento che ritenevano che la "sanjurjada" qualche anno prima era fallita soprattutto per la mancata adesione della *Guardia civil*.

Durante il processo del 1939 si sostenne che a Barcellona ci si era trovati di fronte a elementi infidi, a «Guardias [...] agitados por una propaganda comunista que existía dentro de los cuarteles» (p. 42) e per questo il 19 luglio, soprattutto le guarnigioni periferiche, avevano scelto di «mantenir una actitud forçosament immobili-sta» (p. 47).

Concludendo. Si tratta di un lavoro attento e puntuale, condotto con una grande capacità nell'uso e nella interpretazione di fonti documentarie di non facile lettura, come non possono non apparire i verbali processuali che mostrano chiaramente di voler forzare la ricostruzione dei fatti con lo scopo evidente e quasi dichiarato di voler conquistare il controllo completo della situazione una volta conclusesi le operazioni militari. I franchisti vincitori vogliono da subito dimostrare la inesistenza di spazi di perdono e di comprensione. Non solo i "sovversivi" tradizionali dovevano essere puniti e divenire del tutto subordinati e obbedienti, ma prima di tutto e sopra tutto l'ordine doveva regnare fra le forze armate, a iniziare dalla *Guardia civil*. (L. Casali)

Bernd Rother, *Spanien und der Holocaust*, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 359, ISBN 3484570059

All'inizio del volume Rother presenta alcuni elementi-guida della sua ricerca relativi alle reazioni del governo e delle differenti istituzioni spagnole di fronte alla persecuzione e allo sterminio degli Ebrei. L'autore intende così in primo luogo confutare, con un'abbondanza di informazioni accu-

rate e precise, le rappresentazioni piuttosto positive della politica di Franco, comuni anche a «opere di rinomati storici». In molte pubblicazioni, che si riferiscono a questo periodo della storia spagnola, viene infatti presentata un'immagine di Franco che porta a designarlo quale «salvatore di molti Ebrei». Le poche ricerche critiche già pubblicate sul tema da parte di Haim Avni (si veda in particolare: *Sefarad veba-Yehudim bi-yeme ha-sho'ah veha-emsipatsyah*, Tel-Aviv, 1974; trad. spagn.: *España, Franco y los Judíos*, Madrid, 1982) e Antonio Marquina Barrio e Gloria Inés Ospinosa (*España y los Judíos en el siglo XX. La acción exterior*, Madrid, 1987) hanno avuto poco, se non minimo, riscontro storiografico.

D'altra parte nelle opere di riferimento sull'Olocausto o non è addirittura previsto alcun capitolo riferito alla Spagna, o esso si limita a poche considerazioni.

Oggi anche il volume di Rother si presenta indubbiamente come un'opera di riferimento. La sua ricerca accurata si basa prioritariamente su fonti d'archivio, pur mantenendo un rapporto costante con i lavori di ricerca a sua disposizione.

Il periodo storico, (dalla metà del XIX secolo), nel quale la questione della nazionalità dell'ebreo di origine spagnola vivente all'estero, viene in modo particolare affrontata, è stato dettagliatamente esaminato dall'autore, ma lo stesso puntuale esame si ritrova nei capitoli seguenti. Tutto questo fa del volume una fonte di notizie delle più attendibili.

Rother dimostra che se la Spagna certamente non ebbe una legislazione antiebraica nel senso di leggi razziali,

essa tuttavia sostenne una politica per i rifugiati che puntava a mantenere il più basso possibile il numero di ebrei viventi in Spagna. Egli chiarifica, in che misura gli interessi nazionali ed economici giocarono un ruolo fondamentale e porta così alla demistificazione di questo capitolo della politica spagnola.

Ciò vale in particolar modo per la reazione della Spagna alla «arianizzazione» delle proprietà degli ebrei spagnoli all'estero. In Francia venne, ad esempio, concordato che fiduciari spagnoli assumessero l'amministrazione del patrimonio ebraico, primo stadio della successiva liquidazione. Scopo dichiarato dell'operazione era preservare «il patrimonio spagnolo» e ricevere il più possibile vantaggi economici dalle «arianizzazioni».

Si evince chiaramente anche come, in relazione all'*Heimschaffungsaktion* del 1943 (l'ultimatum tedesco che ingiungeva di rimpatriare gli ebrei di nazionalità spagnola), alti funzionari spagnoli facessero altresì uso del concetto di razza. Come ad esempio Doussinague, direttore generale della politica estera nel Ministero degli esteri che, per impedire agli Ebrei di entrare in Spagna, elaborò, per prima cosa una proposta di legge, per cui essi dovevano o tornare il più possibile nei loro luoghi di nascita (Turchia, Grecia, Balcani) o scegliere la Spagna solo come terra di transito.

*Spanien und der Holocaust* è un volume veramente importante e ricco di chiarimenti. Purtroppo l'organizzazione dei temi centrali, proposta da Rother, comporta che l'ideologia antisemita e la sua efficacia entrino nel campo visivo del lettore in maniera

molto limitata: una ricerca sistematica soprattutto sui mezzi di comunicazione a stampa e sull'istruzione avrebbe costituito qui un utile complemento. (R. Schleicher)

Rosa Toran, Margarida Sala, *Crónica gráfica de un campo de concentración. Mauthausen*, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya-Fons Amical de Mauthausen-Viena Edicions, 2002, pp. 271, ISBN 84-8330-165-2

La riqueza de los fondos fotográficos sobre los campos de concentración nacionalsocialistas se ve aumentada con la propuesta del *Museu d'Història de Catalunya* y el *Amical de Mauthausen* en la edición de las fotografías del catalán Francesc Boix, por primera vez y como se explica en el prólogo de Jauma Sobrequés, de manera ordenada y exhaustiva. Con una cuidada selección de textos (en edición bilingüe, castellano y catalán) a cargo de Margarida Sala, conservadora del *Museu* – quien propone además una serie de datos técnicos sobre la colección), y una excepcional introducción histórica a cargo de Rosa Toran centrada en los procesos de deportación de los republicanos y su vida en los campos nazis, el fondo fotográfico recorre siete pasajes: la construcción de los campos, el mundo de las SS, la deportación, el trabajo, la muerte, la liberación y el retorno de los republicanos.

La recuperación de la historia de los deportados españoles, a la que tan poca importancia suele darse dentro y fuera de la historiografía patria, es uno de los objetivos fundamentales por

tanto de este cuidado volumen. La «odisea de los apátridas», de los vencidos una y otra vez, considerados extranjeros peligrosos no reeducables, *Rotspanien*, por intervención directa o puro abandono llevó a los republicanos españoles a campos como Mauthausen a dejarse la piel en la Wiene-graben. Un catalán de entre los diez mil deportados españoles a los campos nazis trabajarían en el campo para el Servicio de Identificación. Su fondo fotográfico, «un ejercicio activo de la memoria» (p. 68) por cómo muestra la profundidad y dimensiones del sistema concentracionario nazi, y su publicación en este volumen, aporta imagen y reflexión al estudio de la deportación de los republicanos y a la imbricación, aunque fuese por interés mutuo, entre los regímenes alemán y español. O mejor dicho, nazi y franquista. (*J. Rodrigo Sánchez*)

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, *Als dos costats de la frontera. Relacions polítiques entre exili i interior a la postguerra, 1939-1948*. Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001, pp. 237, ISBN 84-8415-265-0

Nos encontramos ante una obra que profundiza en un aspecto político del exilio catalán en Francia, la estancia de algunos de sus miembros en Londres y las relaciones de estos con algunos políticos que pudieron permanecer en el *interior* de España, concretamente en Cataluña.

El periodo analizado, 1939-1948, es, sin lugar a dudas, el periodo más complejo del exilio. El *sálvese quien pueda* de las instituciones republica-

nas afectó directamente al funcionamiento en el exilio de los partidos más burocratizados de la República, y la actividad política no conseguiría pasar la barrera de las discusiones cruzadas sobre modelos de gobierno, o sobre plataformas unitarias. Del análisis del libro, podríamos deducir que los políticos catalanes exiliados, antiguos gestores de la vencida *Generalitat de Catalunya*, no conseguirían aunar esfuerzos y lograron poca cosa más que generar un intercambio enorme de epístolas y telegramas, revolviendo, analizando y proponiendo alguna fórmula válida para mantener las instituciones republicanas vigentes fuera del territorio español ocupado. En el terreno cultural sí que los catalanes consiguieron vertebrar un exilio que mantuviera viva la cultura, la lengua y la literatura propias. En este sentido, se puede hablar de resistencia cultural, pero de escasa capacidad de resistencia política. La resistencia política y armada estuvo en manos de partidos políticos más convencidos de la lucha antifranquista, más dispuestos a la acción que la mayoría de hombres de clase acomodada que, precisamente, dejaba las luchas para el pueblo. Es importante resaltarlo porque del papel y alguna reunión o acta de fundación de comités o comisiones gubernativas, no se pasó. La acción real de unificación de electorado, de captación y unión de simpatizantes, de búsqueda de recursos para la manutención de infraestructuras políticas, en resumen, la utópica unión del antifranquismo para organizar conjuntamente y bajo las instituciones republicanas la lucha contra Franco desde el exilio, no tuvo lugar.

Vilanova tiene razón cuando afir-

ma que las fuerzas del interior se adjudicaron la autonomía de acción antifranquista que las fuerzas del exterior no fueron capaces de organizar. La excepción fueron algunos grupos de acción anarquistas y, sobre todo, la gran organización comunista. Pero estos, por su cuenta y, sobre todo a partir del 1946 con el inicio de la guerra fría, quedaron aislados en su persistencia activista.

El libro se basa en las discusiones políticas de forma, no de acción, protagonizadas por relevantes republicanos catalanes. Más bien son discusiones de teoría política. La base documental de toda la obra es el acceso del autor al rico intercambio epistolar proveniente de la pluma política de Carles Pi i Sunyer. El autor exprime, en este sentido, al máximo dicha correspondencia personal, a través de la cual, pretende analizar un tema mucho más amplio, variopinto y difícil de sintetizar en una sola obra: las relaciones políticas entre el exilio interior y exterior.

Es curioso que el libro no presente un mínimo listado bibliográfico ni un listado de fuentes documentales o archivos. La citación de las epístolas sí está bien referenciada en las notas a pie de página. El origen de las fuentes con documentos importantes, como alguna carta de Nicolau d'Olwer al *President Companys*, y la documentación de los archivos de la *Generalitat* en el exilio, más concretamente de la *Laietana Office*, provienen de un contacto preliminar con los nuevos fondos que el gobierno vasco ha transferido al Archivo Nacional de Cataluña porque se trataba de los papeles de la *Generalitat*, custodiados desde del

1941 en Euskadi. Estos fondos son muy importantes para profundizar en el estudio del exilio político catalán en Francia. En este caso el autor nos presenta algunos de estos documentos y, si bien se cita en el prólogo su procedencia, no hay una interpretación historiográfica de los mismos.

En el prólogo se afirma que «nos continua faltando una panorámica integrada, general i estructurada para este ámbito de nuestra historia contemporánea...[el libro] no es una visión reduccionista del exilio. Este no ha significado ignorar otros planos del exilio [...] He seguido un hilo y lo he estirado» (p. 11). Aunque creo que el autor sí presenta una visión reduccionista del exilio, es una buena reflexión para definir la situación actual de la historiografía del exilio político republicano. Y es cierto que faltan estudios mucho más serios sobre el exilio en su conjunto, pero sobre todo, en su particularismo. Porque el particularismo bien integrado ayuda a explicar muchas generalidades, esa es la correcta interpretación de la historia. Un exiliado, una exiliada, nos puede contar todo el exilio bien integrado en su hilo conductor. Un hilo que tiene que estar contrarrestado, investigado, documentado, valorado y explicado.

En definitiva, la obra, es un análisis de la correspondencia de Pi i Sunyer y su entorno político catalán, pretendiendo realzar como eje principal a *Esquerra Republicana de Catalunya*. Se analizan correctamente los comités o plataformas políticas que intentaron vertebrar el catalanismo y la institución de la *Generalitat de Catalunya* en el exilio: la *Assamblea Consultiva*, el *Consell Nacional de la Democràcia*

*Catalana*, la *Solidaritat Catalana*, el *Consell Assessor*, reformado por Pi i Sunyer como *Consell Nacional* de Londres, hasta el fracaso de propuestas de escindidos como el *Comité Pous i Pagès*. Estos temas presentan el resquebrajamiento interior de posiciones de los republicanos catalanes.

El autor – apoyándose en obras como la de Díez Esculies sobre el *Catalanisme polític a l'exili*, del 1991 – nos presenta una visión más precisa para los lectores que quieran especializarse en la lucha política por el poder en el exilio. Lucha que refleja mucho más los intereses personales y particulares que los de todo el colectivo social catalán exiliado.

El libro de Vilanova funciona para los especialistas sobre la lucha por la supremacía política de un sector privilegiado de catalanes exiliados. Dado que, gran parte del texto son cartas enteras o parcialmente transcritas, es interesante para los investigadores actuales, tener obras de referencia puntuales como esta para que sirvan de fuente primaria en ellas mismas y poder ser analizadas en un contexto más específico. (*J. Guixé*)

Miquel Ruiz Carrillo, *Els anys difícils: guerra i postguerra a Sant Joan Despí (1931-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002, pp. 368, ISBN 84-8415-400-9

Sant Joan Despí è uno dei comuni più piccoli e più scarsamente abitati del Baix Llobregat catalano (2275 abitanti nel 1936), caratterizzato da una economia quasi esclusivamente agricola.

Il volume – nell'ambito di una ampia ricerca d'*estudis del Baix Llobregat* che intende analizzare le vicende contemporanee della *comarca* – prende in esame prevalentemente (pp. 183 sgg.) gli effetti del “primo franchismo” in quel territorio, a partire dall'arrivo dell'esercito “nazionale” (26 gennaio 1939) e dai contraddittori effetti che provocò nell'immediato: entusiasmo per la fine che comunque la guerra aveva raggiunto; terrore per la presenza de «les tropes mores del general Yagüe, que gaudien d'una fama terrible entre la població civil per la seva actuació a las ciutats ocupades» (pp. 186-187).

Durante il periodo della guerra civile, il comune aveva risposto a quello che possiamo ritenere un “modello catalano”, nonostante le tradizioni politiche di destra che caratterizzavano Sant Joan Despí: erano state compiute rapresaglie nei confronti dei grandi proprietari agricoli e dalla maggior parte di coloro che avevano occupato incarichi pubblici (giudici, consiglieri, sindaci...), verso religiosi (a cominciare dal parroco) e cittadini comuni, accusati di essere “gente di chiesa”. Era stato applicato il Decreto della *Generalitat* del 24 ottobre 1936 e si era proceduto alla collettivizzazione della maggior parte delle grandi proprietà agricole. Otto cittadini erano stati trovati morti... Questa attività era stata condotta prevalentemente dagli anarchici; quasi sempre non dai pochi locali, ma da “compagni” venuti dalle località confinanti...

Dal gennaio 1939 si avviò immediatamente la “controrivoluzione” nei confronti di tutti coloro che erano sospettati di aver partecipato al pro-

cesso “rivoluzionario” o che si erano semplicemente “messi in evidenza” nel “bando” repubblicano, a partire dai pubblici dipendenti e dagli insegnanti: esecuzioni, imprigionamenti, esilio fecero in modo che si conseguisse rapidamente la “pace sociale” e si impedisse qualsiasi opposizione, attiva o passiva. Gli agrari recuperarono rapidamente le loro proprietà e, con il controllo dei terreni, recuperarono anche il controllo della struttura del potere pubblico che conservarono per l'intero periodo franchista a fianco degli uomini della *Fet-Jons* (la Falange era praticamente inesistente prima della guerra civile) e in stretto collegamento con la chiesa cattolica.

Ci troviamo dunque in presenza di una storia strettamente locale (che correttamente non dimentica la contestualizzazione degli eventi) e di una località indubbiamente “minore”, ma si tratta comunque di un lavoro di buon interesse in quanto conferma una volta di più le caratteristiche del modello franchista che operò nella conquista della Catalogna. (*L. Casali*)

Jordi Font i Agulló, *¡Arriba el campo! Primer franquisme i actituds polítiques en l'àmbit rural nord-català*, Girona, Diputació de Girona, 2001, pp. 410, ISBN 84-95187-25-6

Il volume – purtroppo costretto dalla forma di edizione a una scarsa circolazione in un ambito quasi esclusivamente provinciale – affronta, per la prima volta in maniera ampia e articolata, il tema del consenso al franchismo nella Catalogna settentrionale. Esso è organizzato in tre parti: una

ampia (e attenta al dibattito internazionale) *Introducció metodològica* (pp. 21-43); una analisi del comportamento nel Gironese durante i primi anni del regime (pp. 46-221) e sedici biografie-testimonianze analizzate criticamente (pp. 227-342) che affrontano il problema del consenso attraverso sei categorie: l'adesione incondizionata al franchismo, l'adesione accompagnata da divergenze politiche e morali, la passività accondiscendente (o indifferenza accondiscendente), la “smobilitazione” politica e sociale (accompagnata da complessi di colpa), un atteggiamento che passa dalla condanna politico-morale all'accomodamento e, infine, un dissenso mantenuto attraverso il riflusso alla sfera privata.

È indubbio che, per troppo tempo la Catalogna ha giudicato se stessa come unanimemente ostile al regime franchista; un giudizio che, in qualche modo, partiva dalla presunzione «que la Guerra Civil a Catalunya havia tingut el caire monolític d'una guerra etniconacional» (p. 22): era stata cioè in qualche modo una guerra di tutta la Spagna contro la Catalogna. L'accettazione di tale mito aveva fatto sì che buona parte della storiografia catalana aveva cancellato l'esistenza di un ampio consenso, attivo e passivo, conseguito dal franchismo o, come ha affermato Joan Maria Thomàs, aveva finto di ignorare che anche in Catalogna era esistita una guerra civile fra catalani, che era necessario parlare di franchisti catalani e non semplicemente – come era stato fatto in troppe occasioni – di “semplici” *collaborazionisti* catalani al franchismo, come se il franchismo di per sé fosse stato

estraneo alla Catalogna. Fra coloro che nel Principato operavano all'interno del regime e ricoprivano cariche pubbliche nel regime non esisteva la convinzione di "collaborare" con una forza straniera di occupazione; essi ritenevano che la "dottrina" franchista fosse congeniale e "nazionale" per quelle province.

Fattori dunque indispensabili per potere analizzare il fascismo/franchismo sono l'analisi del consenso e la verifica della costruzione di un immaginario collettivo, che vanno a implicare un troncamento netto con il passato da parte della maggioranza della popolazione. L'analisi che Jordi Font conduce per le campagne gironesi mostra il grande rilievo che va ad assumere in quei territori la questione del consenso per il consolidamento della dittatura o – per meglio dire – la presenza di diverse tipologie del consenso (che sopra abbiamo elencato). Ma soprattutto va segnalato il peso capitale della chiesa cattolica per la "socializzazione" del franchismo nel mondo contadino: non solo si trattò di un alleato fedele, la chiesa giocò uno dei ruoli principali (ed essenziali) per la costruzione del nuovo immaginario collettivo. Mentre resta evidente che l'azione organizzatrice del partito unico e quella costruttrice della chiesa non avrebbero funzionato senza la presenza di una repressione fisica e morale terribili e senza precedenti.

In tal modo fra l'adesione e l'indifferenza (e il comportamento mutava a seconda delle esperienze personali o delle influenze che era possibile ricevere), gli abitanti delle campagne collaborarono alla costruzione e al mantenimento di quell'ordine della paura

che fu alla base dell'immaginario collettivo del *Nuovo Stato*. Il fascismo spagnolo riuscì a trovare in quegli uomini dei patrioti disciplinati che si fecero portatori e sostenitori di quella "stabilità politica" che rappresentava il regime di Franco. E contribuirono a diffondere l'attraente mito del *Caudillo* come principale garante della conservazione di quel sistema politico.

Il dissenso, che probabilmente era predominante nelle classi sociali più umili al momento dell'instaurazione del regime in seguito alla repressione, all'esilio, alla stanchezza per la lunga guerra, finì con il rifluire nella sfera del *privato*, compresso dalla paura. La repressione non determinò una "socializzazione" dell'antifranchismo; anzi. La sua estrema durezza ridusse in una sfera di pubblica indifferenza l'intera generazione che aveva vissuto la Seconda repubblica e la Guerra civile. (L. Casali)

Emeterio Díez Puertas, *El montaje del franquismo. La política cinematográfica de las fuerzas sublevadas*, Barcelona, Alertes, 2002, pp. 343, ISBN 84-7584-482-0

Che ruolo ebbe il cinema nella fondazione del sistema politico franchista, nato dalla sollevazione militare del luglio 1936? L'autore è uno di quegli storici del cinema che analizzano non tanto le realizzazioni estetiche (i film), quanto i fattori produttivi che sono alla base di una cinematografia. In tal senso, questo volume più che alla storia del cinema in quanto arte, appartiene alla storia sociale del cinema, quel settore della storia del cinema che



rivolge la sua attenzione ai *modi di produzione*, a come una società produce il cinema e a come si esprime attraverso il cinema. Attraverso l'analisi di pellicole, statistiche, bollettini, fonti archivistiche, l'Autore traccia una sintesi dell'utilizzazione del cinema da parte del franchismo; o meglio, come indicato nel titolo, da parte delle *fuerzas sublevadas*. Díez Puertas infatti cerca di sottolineare la coesistenza di diverse spinte e di esigenze diverse da parte dei settori appartenenti alla coalizione di potere guidata da Franco e interessate a imprimere una caratteristica specifica alla politica cinematografica: produttori, cattolici, esercito, Falange.

Se, nel complesso, si può dire che, come le altre dittature fasciste in Italia e in Germania, il franchismo usò il cinema come strumento per rafforzare il suo potere, più variegata è l'analisi dei diversi interessi che confluirono a creare una politica cinematografica franchista. Fu innanzi tutto interesse prevalente dei produttori cinematografici promuovere una cinematografia autarchica a protezione della produzione nazionale privata. In secondo luogo, fu interesse prevalente dei cattolici attivare una feroce censura contro tutte le manifestazioni cinematografiche non aderenti alla propaganda del regime. Alla censura era connessa la violenza che vide impegnate le forze armate e che comportò carcerazioni, uccisioni o esilio per i lavoratori del cinema legati alla Repubblica. In ultima analisi, fu soprattutto per interesse dei falangisti che il cinema fu usato come arma di propaganda e manipolazione degli spettatori, con la costruzione di un'immagine idealizzata del franchismo e la dif-

fusione dei principi ideologici del regime.

I modelli espliciti della cinematografia spagnola furono quelli italiano e tedesco: accanto ai film di propaganda infatti proliferarono le commedie leggere volte alla pura evasione, a dimostrazione del fatto che l'intrattenimento puro, affiancato ai cinegiornali propagandistici, fosse una delle armi del cinema dei dittatori. In tale politica cinematografica il franchismo, oltre all'appoggio delle industrie cinematografiche italiana e tedesca, ebbe anche l'appoggio di alcuni settori di Hollywood (*20th Century Fox*), che vedevano nella Spagna un buon mercato e che, anche grazie alla neutralità spagnola nel conflitto bellico, anteposero il loro anticomunismo al rifiuto dei fascismi. L'analisi dell'autore copre il periodo della formazione e consolidamento del regime, ossia 1935-1945, ma ci permette di capire anche la politica cinematografica degli anni successivi. Quando crollarono i regimi fascisti che avevano svolto un ruolo di modello, la politica cinematografica del franchismo proseguì intatta grazie anche alla protezione hollywoodiana. (C. Adagio)

Rafael Torres, *El amor en tiempos de Franco*, Madrid, Oberon, 2002, pp. 203, ISBN 84-96052-15-X

Durante gli anni del franchismo «el amor, el sexo, la sensualidad, el placer, el erotismo e la camaradería intersexual fueron, como significadas expresiones de la espontaneidad del libre albedrío, literalmente proscritos de la vida social y aun de la personal y

intima» (p. 13). La responsabilità di tale repressione che durò quasi 40 anni – andò attenuandosi con la fine degli anni Sessanta – fu indubbiamente del regime, sia attraverso le strutture dello Stato (i controlli sul comportamento pubblico affidati agli organi di polizia), sia attraverso le disposizioni organizzative della Falange, sia soprattutto per il fatto di avere affidato alla chiesa cattolica la definizione della “morale” comune da perseguirsi nella quotidianità, sia in pubblico che in privato. Che le responsabilità principali siano state della chiesa è fuori di dubbio: basta considerare che non particolarmente diversa fu la “morale” diffusa in Italia nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta e che anche in Italia una modifica sostanziale dei costumi dovette attendere la fine degli anni Sessanta e sostanzialmente la fine del monopolio democristiano del potere. Ma in Spagna tutto ciò fu perseguito con maggiore pervicacia e (purtroppo) con maggiori e più profondi risultati.

L'Autore prende in esame soprattutto come ciò si ripercosse sul comportamento e la mentalità delle donne esaminando i *topoi* della “verginità” (pp. 89-109) e del “matrimonio” (pp. 111-133), senza dimenticare che anche per gli uomini l'imposizione della morale cattolica determinò comportamenti e scelte castranti e innaturali (*El hombre*, pp. 55-68; *La prostitución*, pp. 135-160; *Homosexualidad*, pp. 161-177). In ogni caso il comportamento dei cittadini fu stabilito dalla *Comisión episcopal de ortodoxia y moralidad* che «prohibió los bailes agarrados, dictó el largo de las faldas de las mujeres, la profundidad de los escotes, la separación de hom-

bres y mujeres en piscinas y playas, el uso obligatorio del albornoz fuera del agua y especificó hasta los límites del delirio qué era y qué no era [...] contrario a la decencia» (p. 40) e, mentre si vigilava in maniera ossessiva sul comportamento dei singoli e delle coppie, «las ciudades españolas rebotaban de putas, y los cines de pajilleras, y las calles de lupanares», secondo la doppia morale cattolica, tradizionale sin dai tempi dello Stato della chiesa.

Pur essendo di “divertente” lettura e ricco di informazioni, il lavoro si presenta non sufficientemente attento ad alcuna periodizzazione (non incontriamo alcuna data, tanto da appiattire il quarantennio, come se fosse stato privo di evoluzioni e mutamenti) né contestualizzazione (non vengono citati luoghi, in modo che tutto appare eguale, città e campagne, Catalogna e Andalusia; anche le città balneari, quando, con gli anni Sessanta, l'arrivo del turismo di massa fece modificare in molti casi la vita quotidiana e la tipologia dei rapporti fra i sessi). Evidentemente l'Autore si pone solo l'obiettivo di illustrare un costume e un comportamento, senza indagarne a fondo i modi di diffusione e la profondità: sullo stesso argomento resta ancora di più utile e proficua lettura il vecchio (1987) lavoro di Carmen Martín Gaité sugli *Usos amorosos de la postguerra española*. (L. Casali)

Carlos Rojas, *Despiadada memoria. Memorias*, Barcelona, Flor del viento, 2002, pp.290, ISBN: 84-89644-75-6

Il paratesto sembrerebbe inserire *Despiadada memoria* nella nutrita

schiera di autobiografie scritte da spagnoli che avevano vissuto la guerra civile, l'esilio o la drammatica esperienza del franchismo, nel tentativo di ricostruire la propria vita "fratturata" da eventi così tragici e sconvolgenti e allo stesso tempo di dare una testimonianza degli eventi storici di cui erano stati protagonisti o spettatori: la sua vita (nato nel 1928, ha insegnato quasi mezzo secolo all'Università di Emory, negli Stati Uniti e attualmente vive tra Stati Uniti e Barcellona) e la sua attività intellettuale (docente, storico, autore di romanzi e biografie) suscitano nel lettore grandi aspettative. Dopo aver scritto biografie di Goya, di Godoy, dei Borboni, l'Autore affronta la sua stessa vita, densa di avvenimenti, viaggi, incontri, promettendo al lettore sincerità: «Aunque la literatura, como el arte para Picasso, es la mentira que revela la otra verdad, si un novelista gavilla sus memorias, será preciso que trate de no mentirse a sí mismo para no mentir a los demás» (p. 9). Rimarrà però deluso il lettore che cerchi nelle pagine di questo libro la "storia di una vita", fisica, intellettuale, sentimentale, che renda conto di un processo individuale inserito in un contesto che lo condiziona e arricchisce, come sembrerebbe indicare il titolo. Nulla di più lontano da tutto ciò di questa *Despiadada memoria*, che però trova una sua giusta corrispondenza nel sottotitolo *Retrato moral e immoral de un siglo desaparecido* (in verità esiste una forte contraddizione di "genere" tra il titolo, *memorias*, e il sottotitolo, *retrato*, giacché il primo indica un percorso, una narrazione, e il secondo un'istantanea, una descrizione).

E in realtà è un ritratto, una serie di

quadri giustapposti seguendo analogie più o meno attinenti o addirittura privi di qualsiasi relazione di causa-effetto o anche semplicemente di empatia o somiglianza. Un certo filo conduttore è dato dall'arte pittorica (i capitoli iniziano quasi sempre con un riferimento a un quadro o a un pittore), e infatti con un'immagine suggestiva e promettente inizia il primo capitolo, *Sueño y razón de los monstruos*: «Cuando se lo conté, admiró a Rafael Borrás el silencio que en [...] el MOMA, rendía instantáneamente el público apenas entraba en la sala de Guernica y los apuntes picassianos para el mural» (p. 21). E questa immagine ritornerà insistente lungo tutto il libro, e con essa si chiuderà, ma è l'unico momento "ispirato" del libro, l'unico in cui l'esperienza personale acquista un senso, diventa simbolo e metafora di qualcosa'altro. Infatti in seguito dei diversi pittori evocati e dei loro quadri – Goya, Dalí, Van Gogh, il doganiere Rousseau, Botticelli – apprendiamo aneddoti, storie avventurose, valore di mercato, scandali e amori, ma tutto come una esibizione di erudizione e arguzia, nulla più. E anche quando Rojas si allontana dalla pittura, il *retrato* che ci dà di questo secolo *desaparecido* è solo frammentario e aneddotico, grandi fatti e piccoli episodi vengono posti tutti sullo stesso piano, facendogli perdere prospettiva e profondità, il particolare deborda e si perde la visione d'insieme, indispensabile per il *retrato de un siglo*. Un solo esempio, in cui neanche lo spessore dei personaggi riesce a dar vita al racconto di Rojas e a eludere il gretto pettegolezza: «Por unos meses fue colega mío un joven profesor auxiliar portañ-

o, Enrique Pezzoni. Doña Victoria Ocampo – dueña y directora de la revista “Sur”, preciosa ridícula muy liberal y todavía más adinerada, que presumía con fundamento de perseguida por el peronismo y de llamar *Larry* a Lawrence Olivier – tenía a Pezzoni por mandadero y confidente, mientras él cultivaba su parecido físico con el actor Dean Martin. Ambidextro, contaba que enamoró en Buenos Aires al novelista Jack Kerouac – celebrado creador de la generación beatnik –; pero no quiso acostarse con él aunque lo persiguiera lastimero» (p. 63). (R. M. Grillo)

Josep M. Contijoch, *Sidi Ifni '57. Impresiones de un movilizado*, Valls, Cossetània, 2002, pp. 261, ISBN 85-95684-44-6

Come indica il titolo, quest'opera è una narrazione delle vicende vissute in prima persona dall'autore durante la guerra di Ifni nel 1957.

Non si tratta di uno studio sulla guerra, ma di una serie di racconti e aneddoti che ripercorrono la permanenza in Africa di Contijoch come soldato di leva nel corso di quel conflitto. Contijoch, nel *Preámbulo*, scrive che il proprio obiettivo è quello di «ofrecer un complemento informativo al ciudadano sobre una guerra escabrosa a la que, por motivos poco justificados, no se dio la debida importancia en su momento y quedó posteriormente en el olvido» (p. 11). L'informazione fornita in questo libro non ha la pretesa di ricostruire e analizzare le vicende storico-politiche che portarono alla guerra di Ifni; piuttosto,

vuole dare un'idea di come doveva essere vissuta la guerra dai suoi protagonisti, i soldati di leva reclutati in Spagna, nei suoi aspetti più pratici e quotidiani. Infatti, è sicuramente molto accertato l'uso del termine “impresiones” nel titolo.

Questo volume si può quindi considerare come una testimonianza diretta, non tanto di una specifica vicenda (la guerra del '57), ma di un modo generalizzato di vedere gli avvenimenti e vivere la realtà spagnola dell'epoca. A questo proposito, può essere utile notare che l'opera non è aliena da una componente retorica nazionalista e patriottica, e nemmeno immune da una visione spesso troppo incantata della realtà bellica e che rischia di assumere tratti a volte un po' idilliaci (la guerra come avventura, come vicenda di formazione...). Questi due limiti, però, possono essere paradossalmente considerati come due ulteriori punti interessanti forniti dall'opera di Contijoch. Potrebbero essere considerati, infatti, elementi propri di una visione del mondo che, sicuramente, doveva essere diffusa in molti strati della popolazione spagnola. Una visione del mondo influenzata dalle ideologie dominanti, nella quale il nazionalismo era un elemento fortemente interiorizzato; talmente interiorizzato, da apparire quasi ingenuamente come naturale, così come viene presentato da Contijoch.

Questo libro può fornire risposte a questioni del tipo che cosa poteva pensare un soldato dell'esercito franchista inviato in Africa, come poteva considerare le colonie, ecc. Il fatto stesso che manchi un approccio critico alla realtà politica del tempo non è, a

mio parere, negativo: caratterizza quest'opera come una preziosa testimonianza di quella "fascia grigia" della popolazione, ideologicamente non connotata né a sostegno del governo franchista né dei suoi oppositori. Persone che vivono il franchismo come un dato naturale e ne subiscono l'attività di ideologizzazione passiva (il plebiscito di tutti i giorni).

L'opera di Josep M. Contijoch può quindi essere considerata, secondo il mio parere, come una preziosa fonte di informazioni dirette che fa luce (indirettamente) su molti aspetti interessanti della storia delle persone. Naturalmente, deve essere però letta seguendo questo duplice livello di analisi e collocata in un dato contesto storico-culturale. (*J. González Díez*)

Tomás Bárbulo, *La historia prohibida del Sáhara Español*, Barcelona, Destino, 2002, pp. 346, ISBN 84-233-3446-5

Questo libro ricostruisce la storia della decolonizzazione dei possedimenti spagnoli nel Sahara Occidentale e la nascita dell'attuale conflitto che vede il governo marocchino rivendicare il territorio come una sua provincia, in opposizione ai nazionalisti del *Frente Polisario*, e all'ONU, impegnata da più di un trentennio nel tentativo di organizzare un referendum sull'autodeterminazione del territorio.

Nel I capitolo Bárbulo ricostruisce il panorama del colonialismo spagnolo nel Sahara, con particolare attenzione alle dinamiche sociali che portarono al nascere dei primi movimenti nazionalistici. La colonizzazione spagnola del Sahara Occidentale risale agli ultimi

decenni dell'Ottocento, ma la sua occupazione effettiva si realizzò molto più tardi: i suoi confini furono negoziati con la Francia nel 1900 e le principali città del territorio furono fondate nella prima metà del Novecento, ma fu soltanto nel 1959, infatti, che la presenza degli spagnoli aumentò considerevolmente e che iniziò lo sfruttamento sistematico delle risorse minerarie. Le ragioni che spinsero il governo di Franco a mantenere il dominio su questa colonia, nonostante le pressioni dell'ONU e dei paesi arabi, risiedono nell'enorme fonte di ricchezza che rappresentava per le imprese spagnole l'esportazione di fosfati dal territorio. L'amministrazione della colonia (dal 1961 definita come la provincia numero 53 della Spagna, per tentare di mascherare la sua occupazione di fronte alla comunità internazionale) era affidata ai militari, che imponevano una dura repressione nei confronti di ogni forma di dissenso da parte della popolazione locale. La comunità spagnola nel Sahara fu una società militare, i cui membri mantenevano una forte segregazione rispetto alla popolazione locale. Gli spagnoli scelsero di appoggiarsi alle gerarchie tribali indigene, e centrarono la loro attenzione sulla figura del *Chej* (plur. *Chiuj*); i *Chiuj* erano originariamente delle figure rappresentative scelte da ogni *yemaá* (l'assemblea della tribù) e non avevano reali poteri decisionali. I colonizzatori li impiegarono come referenti politici e li dotarono di poteri esecutivi e di controllo sulla popolazione locale. I *Chiuj* divennero anche i destinatari degli aiuti paternalistici che il governo spagnolo inviava al Sahara. L'assenza di controlli da parte delle

autorità sulla redistribuzione di queste risorse all'interno della società favorirono il diffondersi della corruzione e del clientelismo, creando forti squilibri sociali. L'estraneità degli spagnoli e il sistema corrotto dei *Chiuuj* crearono un forte malcontento nella popolazione indigena e determinarono il fatto che il nazionalismo *saharai* nascesse e si sviluppasse al di fuori delle tradizionali strutture tribali. Inoltre, le forti pressioni della comunità internazionale affinché il governo di Franco abbandonasse la colonia, e le costanti rivendicazioni territoriali di Marocco e Mauritania, crearono forti preoccupazioni fra i *Saharai* sul futuro del loro paese, favorendo la nascita di un sentimento indipendentista.

Il primo movimento nazionalista *saharai* (a cui è dedicato l'intero capitolo II) fu il *Movimiento de Vanguardia para la liberación del Sáhara*, fondato nel 1969 da Basiri, un giovane della tribù degli Erguibat. Basiri aveva studiato giornalismo al Cairo e a Damasco, e si era formato politicamente nel contesto del movimento pan-arabo e filo-socialista di Nasser. Il programma politico di Basiri era abbastanza moderato e prevedeva un'indipendenza graduale del Sahara da raggiungere mediante delle negoziazioni pacifiche con il governo spagnolo. Il movimento si diffuse molto rapidamente e in sei mesi riuscì a raccogliere circa 4700 aderenti. Le autorità militari spagnole non accettarono di negoziare ma intensificarono le azioni repressive nei confronti degli indigeni. Il momento culminante dello scontro avvenne nel giugno del 1970, quando una compagnia della Legione dissolse una manifestazione nazionali-

sta a El Aaiún sparando sulla folla e causando una decina di morti. Dopo questi fatti, centinaia di attivisti del partito furono incarcerati e la sua organizzazione fu smantellata; l'esercito mise in atto una repressione molto violenta della quale fu vittima lo stesso Basiri, "scomparso" misteriosamente dalla scena poco dopo il suo arresto.

I nazionalisti *saharai* impiegarono alcuni anni a riprendersi, ma nel 1973 fondarono il *Frente Polisario*, il cui scopo era l'indipendenza del Sahara tramite la lotta armata.

Nei capitoli III-IV-V Bárbulo ricostruisce la complicata storia della nascita di questo partito, e in particolare della complessa trama di reazioni internazionali che la accompagnarono; in questa fase furono molto importanti gli aiuti e le sovvenzioni di Algeria, Mauritania e Libia, grazie alle quali il *Frente Polisario* riuscì ad affermarsi militarmente e a creare molte difficoltà alle truppe spagnole. Il governo spagnolo tentò di opporsi con tutti i mezzi agli indipendentisti, anche tramite la creazione di un partito filo-spagnolo, il *Partido de Unión Nacional Sáharaui (PUNS)*. Il PUNS, controllato direttamente da Madrid, ebbe scarso successo e non riuscì a costituirsi come alternativa politica al *Frente Polisario*. Molto interessante è l'analisi che Bárbulo fa nel cap. V delle divisioni interne al *Frente Polisario*, sulla base di numerosi documenti dei servizi segreti spagnoli. All'interno del partito c'erano molte tensioni fra le varie etnie e più volte si verificarono scontri violenti fra le diverse fazioni. In particolare, veniva contestato alla tribù degli Erguibat di avere assunto il controllo del movimento; i

principali responsabili del *Polisario* (Brahim Gali, Muisa Luchaá, El Uali) e la maggioranza dei combattenti appartenevano infatti a questa tribù.

Nei capitoli VI-VII-VIII-IX-X viene narrata la cronaca degli avvenimenti che dal 1974 portarono al precipitoso abbandono del Sahara da parte degli spagnoli nel dicembre del 1975. Tomás Bárbulo compie in questi capitoli un immenso lavoro di ricostruzione della complicatissima rete di rapporti internazionali che si costituì intorno alla questione del Sahara. I tre attori principali della trama furono l'ONU, con il suo progetto di arrivare a un referendum per l'autodeterminazione del territorio, il governo marocchino di Hassan II, con i suoi tentativi ripetuti di annettersi il Sahara, e il governo spagnolo, che coprì le sue debolezze interne con una politica ambigua ed estenuante. Dai documenti presentati nel libro emerge chiaramente come il governo presieduto da Carlos Arias Navarro, nonostante fosse a conoscenza, grazie ai servizi segreti, dei progetti marocchini, non reagì assolutamente a queste offensive e fu incapace di trovare una soluzione politica o militare. La crisi coincise con l'agonia di Franco, e, nel tentativo di sottrarsi a ogni responsabilità decisionale diretta, Arias Navarro e i suoi ministri subirono passivamente l'offensiva rappresentata dalla *Marcha Verde* lanciata da Hassan II.

Il libro si conclude con l'abbandono delle truppe spagnole del Sahara, l'occupazione marocchina e la dura repressione attuata nei confronti del *Frente Polisario* e della popolazione saharawi.

Uno degli aspetti positivi dell'inte-

ra opera è l'immensa mole di fonti bibliografiche utilizzate e di documenti di archivio consultati, affiancati da interviste e testimonianze, indispensabili per la ricostruzione della storia di una popolazione dove la trasmissione della cultura avviene esclusivamente per via orale. Tomás Bárbulo, pur non avendo una formazione storica ma giornalistica, costruisce su queste basi uno studio preciso e sempre giustificato delle fonti. Il livello di approfondimento storiografico e sociale ne fanno un'opera importante per capire le origini e il contesto in cui si colloca l'attuale conflitto del Sahara. Bárbulo offre anche molti spunti e presenta molti temi interessanti che, se approfonditi in futuro, potrebbero essere molto utili allo studio della storia delle relazioni del governo di Franco con il mondo arabo.

Particolarmente interessanti sono i numerosi documenti provenienti dagli archivi spagnoli, che collocano in un'ottica diversa molti aspetti del conflitto. Per esempio, i già citati documenti che riferiscono dei conflitti interni al *Frente Polisario*, fanno luce su dei temi che sono stati rimossi dalle rielaborazioni orali della memoria storica ufficiale del movimento nazionalista. Il maggior pregio del lavoro di Bárbulo è l'aver operato una sintesi dei documenti e delle testimonianze delle diverse parti del conflitto, elaborando una storia differente dalle costruzioni storiche ufficiali. Un lavoro di approfondimento che fa sì che quest'opera si distingua dalle tantissime analoghe ricostruzioni giornalistiche delle recenti vicende internazionali. (*J. González Díez*)

*Cuadernos de Ruedo Ibérico, París-Barcelona 1965-1979*, Valencia, Faximil Ediciones Digitals, 2002, 2 CD, ISBN 84-931851-6-7

Ci pare utile segnalare ai lettori di “Spagna contemporanea” la riproduzione dei 66 numeri dei “Cuadernos de Ruedo Ibérico” usciti dal giugno 1965 al dicembre 1979 e dei cinque supplementi agli stessi, di cui due dedicati al regime franchista, due alla storia politica del movimento libertario spagnolo e uno alla rivoluzione cubana.

Non è nostra intenzione in questa sede fare un’analisi della pubblicazione, in quanto significherebbe affrontare la storia di *Ruedo Ibérico* e della opposizione di sinistra al regime di Franco, né è necessario sottolineare in maniera particolare il valore documentario dei “Cuadernos” per tutti gli studiosi della storia politica e culturale spagnola di quei quindici anni. La riproduzione informatica (utilizzabile sia dagli utenti Windows sia dagli utenti Macintosh) permette non solo la lettura sequenziale di tutti gli esemplari (e la loro eventuale stampa), ma anche la ricerca di singole parole e di gruppi di parole all’interno delle quasi diecimila pagine di testo. Uno strumento dunque messo a disposizione di tutti (*L. Casali*).

Baldomero Oliver León, *Monarquía y Estado constitucional*, Madrid, Editorial Tecnos, 2002, pp. 204, ISBN 84-309-3821-4

In origine il concetto stesso di Stato non fu altro che la copertura formale dell’egemonia del monarca, poi in

conseguenza del trionfo delle rivoluzioni borghesi dalla fine del Settecento alla metà dell’Ottocento si assiste, come risultato di una costante tensione dialettica tra Monarchia e ceti borghesi, al sorgere di una nuova struttura statale. L’autore, allievo di Juan José Ruiz-Rico all’Università di Granada, facendo tesoro – come ben nota nel *Prologo* Peter Haerberle – della teoria dei poteri di Montesquieu, come del contributo dell’area austro-germanica al dibattito sul «principio monarchico», da F.J. Stahl a Von Stein, da G. Jellinek, autore di una ben nota *Teoria generale dello Stato*, a H. Heller e H. Kelsen, quale filo conduttore del lavoro, intende «seguire l’evoluzione dell’istituzione monarchica attraverso le contraddizioni e le insufficienze dei concetti costituzionali, osservando sino a che punto la monarchia si è posta come freno, in alcuni casi, o come catalizzatrice, in altri, delle trasformazioni dello Stato costituzionale» (p. 19). Al di là della «dimostrata duttilità» della monarchia da «acconciarsi» alle diverse situazioni storico-politiche-sociali, egli pone due principi storici, consolidati della monarchia, quali il principio d’ereditarietà e il principio dell’«irresponsabilità regia». Infatti, intende instaurare un parallelismo tra l’evoluzione della teoria dello Stato e del diritto costituzionale e la storia delle trasformazioni dell’istituzione monarchica con lo svilupparsi di una sorta di relazione dialettica tra il monarca e gli organi di rappresentanza della nazione. Di qui con l’evoluzione del concetto di sovranità, «l’esistenza di un nucleo sostanziale dell’istituzione monarchica immutabile ed irrinunciabile», che incide pro-



fondamento sullo sviluppo stesso dello Stato di diritto. Insomma, s'affaccia una sorta di dottrina del monarca come «attore politico di primo piano nei momenti di crisi dello Stato», ossia una derivazione dalla teoria del «custode della Costituzione» di Carl Schmitt, una variante modernizzata e riadattata della teoria del «potere moderatore» di Benjamin Constant.

Una simbiosi imperfetta, quindi, tra il «principio monarchico» e i principi dello Stato di diritto? «Certamente, l'irresponsabilità regia, insieme con la successione ereditaria, viene a esser considerata come un elemento sostanziale dello Stato monarchico, anzi l'irresponsabilità è, precisamente, il principio ove è più chiaramente riflesso lo sviluppo politico di base della monarchia parlamentare. Il processo di democratizzazione dell'istituzione monarchica si realizzò a spese dei poteri effettivi del monarca e della sua perdita di protagonismo sullo scenario politico» (p. 25). Il ruolo della monarchia come elemento sostanziale della «forma di Stato costituzionale», il primato della sovranità nazionale, la divisione dei poteri rappresentano le basi per un diverso rapporto tra «forma di governo» e «forma di Stato», in fondo, tutti aspetti di un unico fondamentale tema: il modo d'essere del rapporto tra Stato-autorità e Stato-società.

La monarchia costituzionale si presenta, quindi, come la più giusta evoluzione/sintesi di tale rapporto, contrassegnato da una costante operazione di «sottrazione», «condizionata da fattori politici», di poteri del monarca a favore degli apparati elettivi dello Stato secondo un preciso dettame costituzionale. «La stessa monarchia parla-

mentare, in origine, non era altro che una particolare forma di organizzazione politica della monarchia costituzionale» (p. 21). La democratizzazione dello Stato di diritto e l'effettiva consacrazione della sovranità popolare designano un modello monarchico caratterizzato dalla «qualificazione» della monarchia come organo decisivo dello Stato secondo due parametri:

«← la monarchia parlamentare è l'unica forma di Stato monarchico compatibile con i principii fondamentali della Costituzione.

– la Costituzione conferisce alla Monarchia parlamentare un carattere irreversibile che dà le proporzioni di un assetto giuridico-costituzionale di valutazione dell'agire regio» (p. 22).

La Monarchia, quindi, riesce a dare senso, nel rispetto della Costituzione e delle Cortes liberamente elette, a un nuovo processo *decisionale*, proprio nel momento in cui – come nota un altro studioso spagnolo, J. Ramoneda, in un libro appena tradotto, *Dopo la passione politica* (Milano, Garzanti, 2002) – «la politica accetta di avere una funzione subalterna rispetto all'economia», infatti, oggi, «il conflitto politico scade in conflitto fra gruppi d'interesse economico che vogliono solo appropriarsi di posizioni influenti».

Ma sarà, poi, proprio vero che «nel momento del decadimento della politica che è come un naufragio», l'unica scialuppa di salvataggio sia solo la monarchia, sia pur parlamentare? (*F.S. Festa*)

Monica Threlfall (ed.), *Consensus Politics in Spain. Insider perspectives*, Bristol-Portland, Intellect Books, 2000, pp. 88, ISBN 1-84150-034-8

Il volume raccoglie una serie di conferenze tenute nel corso del 2000 presso la London School of Economics e organizzate dal Cañada Blanch centre for Contemporary Spanish Studies e dall'Istituto Cervantes. Autori delle conferenze sono politici spagnoli con ruoli importanti durante il processo di transizione: Alberto Aza, capo di gabinetto di Adolfo Suárez; Santiago Carrillo; Juan Antonio Díaz López, ministro e responsabile della politica economica dell'UCD, due componenti della commissione ristretta che redasse la Costituzione, ovvero Gregorio Peces-Barba (socialista) e Manuel Roca (catalanista), e infine José María Pérez González, in arte Peridis, vignettista di "El País".

I processi di transizione politica, e la ricerca di un consenso tramite il compromesso e il dialogo sono l'oggetto del primo gruppo di relazioni. Alberto Aza (*Adolfo Suárez's Stewardship of the Transition – a memoir*) ricorda le difficoltà e i problemi che il governo di Suárez dovette affrontare, lamentando l'eccesso di dispute interne all'UDC e l'impossibilità della creazione di un forte partito di centro. Juan Antonio García Díez (*Tackling the Economic Crisis: The government's consensual strategy*) racconta i problemi di gestione dell'economia e di ricerca di un consenso sociale in una fase di recessione (crisi energetica) e di forte tensione politica. Santiago Carrillo (*The Consensus-building Role of the Spanish Communist Party*)

ricorda, con qualche amarezza, come l'atteggiamento del PCE abbia avuto un ruolo centrale nel contribuire alla transizione in alcuni momenti delicati, come nelle elezioni del 1977.

L'altro aspetto toccato dalle conferenze è quella della stesura del testo costituzionale, che diede nuove basi alla democrazia spagnola. I due membri della *Ponencia* raccontano le negoziazioni e i compromessi necessari per la stesura consensuale del testo costituzionale, soffermandosi brevemente su due aspetti oggi centrali nel riconsiderare la costituzione. Gregorio Peces-Barba (*The Constitutional Consensus and the Basque Challenge*) lamenta l'autoesclusione del nazionalismo basco dalla stesura del testo, e critica fortemente l'atteggiamento del PNV nei confronti della costituzione; Manuel Roca (*To reform or not to Reform the Constitution? A Catalan view*) avverte invece che la costituzione non è un sacramento, che le rinegoziazioni sono possibili, anche se a suo avviso sono necessari solo piccoli emendamenti per adattare la costituzione al diverso contesto odierno. I punti su cui lavorare, secondo Roca, sono le funzioni del Senato e il finanziamento delle Comunità autonome; Roca auspica un ampio dibattito sulla necessità di completare l'ordine costituzionale. La testimonianza di Peridis (*Resisting the Dictatorship through Humour*) infine, insieme alle vignette riprodotte, fa da controcanto ironico alle altre relazioni. Da segnalare una breve prefazione di Paul Preston e l'introduzione di Monica Threlfall (*Introduction: The challenge of consensus politics in Spain*). (C. Adagio)

Alfons Cucó, *Roig i Blau, La transició democràtica valenciana*, València, Tàndem, 2002, pp. 370, ISBN 84-8131-279-7

La stampa di questo volume ci permette di ricordare non solo l'impegno politico e sociale del defunto professor Alfons Cucó, ma anche il suo prezioso contributo alla spiegazione delle dinamiche storiche della società valenciana contemporanea. *Roig i Blau* è infatti l'ultima opera dell'Autore, scomparso prematuramente l'ottobre del 2002, e si può interpretare come il suo lascito e la sua testimonianza su un'epoca che egli stesso ha vissuto da protagonista: fu infatti uno degli animatori del socialismo valenzianista fin dagli anni Sessanta, fondatore del PSV e quindi del PSPV, divenendo quindi senatore per València per tre legislature (1979-1996). Parallelamente continuò il lavoro accademico, divenendo cattedratico di storia contemporanea alla *Universitat de València*, e scrivendo vari importanti studi sul valenzianismo politico, l'ideologia blasquista, ecc.

Il presente studio, dopo una breve parentesi sul lascito della Seconda Repubblica, prende le mosse da quella rivoluzione culturale, nazionalista e pancatalana, degli anni Sessanta e Settanta, che formò diverse generazioni dell'intellettualità progressista del *Pais Valencià*. Persone di cultura, professioni liberali e strati popolari confluirono, di fatto, in varie organizzazioni politiche – tra cui egemonico il *Partit Socialista Valencià* – volte a un coerente antifranchismo e a una ricostruzione nazionale che diffondesse un senso identitario d'appartenenza differente da

quello spagnolo, propagandato dalla dittatura. Tale processo trovò un potente ostacolo nell'anticatalanismo valenziano che fu utilizzato dal regime, prima, e dall'UCD e dai *Grups d'Acció Valenciana*, nel successivo periodo della Transizione. Questo nazionalismo spagnolo, le cui basi risiedevano in un amalgama di neoblasquismo e agrarismo reazionario, ebbe la capacità di frenare il lavoro di ricostruzione nazionale portato avanti dai settori progressisti della società valenziana. La destra, quindi, riuscì a imporsi come soggetto politico principale di questi anni conducendo, da protagonista, la transizione alla democrazia e l'instaurazione del processo autonomico.

L'Autore ripercorre quindi le tappe attraverso cui gli uomini dell'UCD misero in pratica questi propositi, in una palese continuità con le direttive franchiste, assurgendo così a blocco di potere tra la Spagna e il *Pais Valencià*, e annacquando l'istituzionalizzazione dei simboli e dell'identità nazionalista resistente. Tale processo avvenne in un clima incerto ed esasperato dalle violenze, la cui paternità si è soliti attribuire all'estrema destra, benché ci si auguri che in futuro vi possano essere delle ricerche che riescano a metterla in discussione apertamente e possano valutare il grado di coinvolgimento di certi apparati dello Stato, imputabili di questa "strategia della tensione" valenziana. Chi ne fece le spese furono soprattutto i membri di quell'intellettualità progressista, responsabile del risorgimento valenzianista: dall'assassinio di Miquel Grau (1977) al doppio attentato impune ai danni di Joan Fuster (1978 e 1981) e di Sanchis Guarner (1978). L'anticatalanismo valen-

ciano potè così gettare delle solide radici e tra l'altro si trasmise alla stessa società, come si dimostrò nel Secondo Congresso del PSPV-PSOE, in cui si diluì il patrimonio ereditato dall'antifranchismo valenzianista. (*G.C. Cattini*)

Ignacio Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado. Las estrategias del terrorismo*, Barcelona, Tecnos, 2001, pp. 271, ISBN: 84-8310-783-X

Il volume di Sánchez-Cuenca, politologo dell'Istituto Juan March di Madrid, si segnala come assai utile per almeno due ragioni. In primo luogo perché esamina le diverse fasi della strategia dell'ETA, il cui studio è, specie negli ultimi tempi, divenuto terreno di indagini antropologiche e dal punto di vista delle religioni politiche che, per quanto indubbiamente interessanti e suggestive, hanno finito per mettere in secondo piano la natura e gli obbiettivi politici dell'organizzazione terroristica. In secondo luogo perché consegna alle ultime pagine un'originale proposta di soluzione del problema basco. Ma andiamo per ordine. L'autore prende sul serio l'ETA, la considera cioè un "attore razionale" che persegue con determinati metodi (assassini, sequestri, estorsioni e minacce) l'obbiettivo politico dell'indipendenza di *Euskal Herria*. Un obbiettivo per conseguire il quale l'organizzazione ha variato nel tempo la propria strategia, passando attraverso tre fasi. Nella prima, che va grosso modo dal 1968 al 1978, l'organizzazione pensava di raggiungere il risultato attraverso la spirale azione-repressione-reatazione che doveva sfociare in una

guerra rivoluzionaria del popolo basco per l'indipendenza. Nella seconda, che copre gli anni che vanno dal 1978 al 1998, sperimentata l'impossibilità di suscitare una guerra popolare di liberazione nazionale, l'ETA sarebbe passata a una strategia di logoramento (*desgaste*), convinta di resistere più dello Stato spagnolo, con il proposito di costringere quest'ultimo ad abbandonare per primo la lotta per accettare non solo di negoziare, ma anche le richieste dell'ETA. Una terza fase strategica, sarebbe quella iniziata con il Patto di Lizarra-Garazi. Resasi conto che lo Stato spagnolo non avrebbe mollato e debilitata dagli scacchi subiti, l'ETA avrebbe puntato a costruire un fronte comune con il nazionalismo moderato al fine di raggiungere gli obbiettivi che da sola non era riuscita a centrare. In questa prospettiva sarebbe maturata la tregua, una volta rotta la quale, l'ETA non sarebbe tornata alla precedente strategia di logoramento. Il punto di vista dell'autore è, su questo punto, diverso da quello della maggior parte degli analisti. Egli non ritiene che la tregua sia stata una "trappola" e non pensa che sia stata proposta all'unico fine di permettere all'ETA di riprendere fiato e riorganizzarsi. A suo avviso se i partiti nazionalisti moderati avessero firmato il patto dell'agosto del 1999, la tregua sarebbe continuata e la sua rottura non ha significato il ritorno alla strategia precedente, ma l'adozione di una linea tesa a esercitare pressioni soprattutto sui partiti nazionalisti moderati (pp. 217-218).

Non è nella periodizzazione proposta che sono da ricercare gli spunti innovativi che il lavoro di Sánchez-Cuenca contiene. Si tratta infatti, an-

che se con alcune varianti che l'autore presenta e discute, delle scansioni cronologiche adottate da quasi tutti i principali studiosi dell'ETA. La novità sta invece nel non considerare come ritorno alla precedente strategia la fase successiva alla rottura della tregua e nella convincente argomentazione con cui le trattative di Algeri (alle quali è dedicato il quarto capitolo) vengono ricondotte alla strategia di *desgaste*. Lasciando da parte l'astruso, almeno per chi non è del mestiere, modello formale della strategia di logoramento alla quale l'autore dedica alcune pagine (pp. 74-84, 230-242 e ancora, nell'appendice, pp. 258-259), nell'epilogo dapprima presenta e respinge alcune delle principali proposte di pace avanzate negli ultimi anni: da quelle di Txiki Benegas a quelle di Miguel Herrero del Miñón, passando per quelle delle forze politiche (piano Ardanza e patto tra PNV, EA ed ETA del 1998) fino a quella del PP. Poi avanza la propria personale proposta: «el Gobierno convenza al PNV, a través de algún pacto que le ate las manos, de que en un País Vasco pacificado, sin terrorismo de ningún tipo, si al cabo de un tiempo se produjera una mayoría clara y duradera de gente favorable e la independencia, el Gobierno y los grandes partidos no pondrían obstáculos para que ese territorio pudiera llegar a independizarse» (p. 245). Non vi sarebbe alcun riconoscimento o negoziato con l'ETA. Il PNV sarebbe indotto a far pressione sull'ETA in vista del suo autoscioglimento. Un patto tra tutte le forze politiche democratiche renderebbe credibile l'impegno del Governo e distribuirebbe equamente su tutte l'eventuale dissenso

degli elettori (detto in altro modo: il patto tra i partiti serve anche a fare in modo che l'atteggiamento nei riguardi del nazionalismo basco non abbia un uso o una ricaduta strumentale sul piano elettorale, com'è avvenuto finora). Per giunta il patto tra le forze politiche non significa il riconoscimento del diritto di autodeterminazione per i baschi. Siglerebbe solo l'impegno da parte delle stesse a non frapporre ostacoli a una soluzione costituzionale e istituzionale di fronte a una inequivocabile volontà dei baschi di essere indipendenti. A questo punto si aprirebbero consultazioni e negoziati tra forze politiche spagnole e basche per stabilire i seguenti punti: a) soglia che dovrebbe oltrepassare percentualmente il voto dei baschi per rendere operativa (in caso di voto in tal senso) la secessione; b) modalità della stessa (indennizzi e garanzie); c) garanzie per i baschi contrari alla secessione. E soltanto una volta raggiunto l'accordo su questi punti si procederebbe al referendum. Riformulata, organizzando gli scenari virtuali in successione cronologica, si dovrebbe pervenire alla pacificazione attraverso i seguenti passaggi: 1) disponibilità del Governo e dei partiti a prendere atto della volontà dei baschi attraverso un patto; 2) cessazione del terrorismo, dissoluzione dell'ETA; 3) accordo sulla soglia del referendum, sulle modalità della secessione, sulle garanzie; 4) referendum nei Paesi Baschi; 5) e la riforma della Costituzione. Oltre a restare cronologicamente imprecisato il momento della riforma costituzionale, mancano nella proposta di soluzione di Sánchez-Cuenca indicazioni circa i militanti dell'ETA attualmente detenuti e

sull'atteggiamento giudiziario nei riguardi dei militanti che usciranno dalla clandestinità e quindi sul problema del loro reinserimento. (A. Botti)

José Francisco Serrano Oceja (ed.), *La Iglesia frente al terrorismo de ETA*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 2001, pp. 823. ISBN: 84-7914-520-X

Per capire cosa stia alla base di questo volume occorre partire dalla cronaca. Nel dicembre del 2000 PSOE e PP siglano un accordo antiterrorismo fortemente voluto dai socialisti per ritessere le fila dell'unità antiterrorista mandata in frantumi dal patto di Estella (di Lizarra-Garazi per il nazionalismo basco) che ha propiziato l'effimera tregua dell'ETA dal 18 settembre 1998 al 3 dicembre 1999. Perdendo di vista la natura strettamente politica del patto antiterrorista, socialisti e popolari insistono per coinvolgere in esso la Conferenza episcopale spagnola, per poi criticarla pesantemente per non averlo sottoscritto. Esponenti dei due principali partiti trovano in ciò la conferma delle presunte ambiguità ecclesiastiche nei riguardi del terrorismo. Da parte loro, i vescovi, punti sul vivo, hanno bisogno di mostrare che non sono stati zitti o guardato dall'altra parte. Il ponderoso volume curato da Serrano Oceja per i tipi della principale casa editrice cattolica è la risposta. Esso raccoglie, infatti, tutte le prese di posizione ecclesiastiche (Santa Sede, Conferenza Episcopale spagnola, Regioni e province ecclesiastiche, vescovi e altre istanze ecclesiali) sul terrorismo dell'ETA dal 1968 in avanti. Inutile

sottolineare l'utilità del volume e che delle sue premesse, di quelle cioè richiamate nelle righe precedenti, non si trova in esso traccia. (A. Botti)

Mario Onaindía, *Guía para orientarse en el laberinto vasco*, Madrid, Temas de hoy, 2002, pp. 294, ISBN: 84-8460-252-4

Si tratta dell'edizione riveduta e ampliata del volume, uscito presso la stessa casa editrice nel 2000, che, non avendo recensito allora, segnaliamo oggi con qualche breve osservazione. Non sull'autore, ovviamente, di cui è arcinoto itinerario e approdo: militante dell'ETA condannato a morte nel celebre processo di Burgos del 1970, uscito dal carcere dopo otto anni in seguito all'amnistia del 1979, segretario di *Euskadiko Ezkerra* che si adoperò come pochi per la fuoriuscita dell'organizzazione dalla lotta armata, poi fautore della confluenza di EE nel PSOE, partito nel quale, dopo aver ricoperto varie cariche, ancora milita. All'attività politica, Onaindía, ha progressivamente unito, specie negli ultimi anni, quella di studioso e di scrittore poligrafo. Ha conseguito vari dottorati, pubblicato romanzi in *euskera*, un volume di memorie, fino a quello qui in esame, sul quale è bene ora "stringere".

Nonostante il titolo, per chi non è conoscenza delle vicende basche, al di là delle buone intenzioni della guida, e cioè dell'autore, il labirinto basco resta tale. Sono infatti troppi i riferimenti che l'autore dà per scontati. Potrà, invece, apprezzare gli spunti e alcune non usuali considerazioni che il volu-

me contiene chi si muove a proprio agio nella materia. Spunti e non usuali considerazioni compaiono sulla lingua, la fonetica (p. 30), l'onomastica *eusquérica* (p. 36), l'ortografia (pp. 64, 66), sulle conseguenze nei paesi baschi di una transizione che non fu *ruptura democrática* (pp. 50-53), sulla scissione del PNV e la nascita di EA, con interessanti pagine su Garaicoechea e Arzalluz (pp.81-93) e su alcuni retroscena della costruzione del museo Guggenheim (96-99). Per quanto Onaindía sia distante dal PNV le sue critiche non sono mai graffianti nel senso del malanimo. Del PNV apprezza Joseba Arregui (pp. 95 e altre), il piano Ardanza (pp. 102-110), mentre appare assai critico di Ollora, principale protagonista della svolta *sobereanista* del partito (pp. 110-113). Pagine penetranti dedica a Neguri, il quartiere dell'aristocrazia e dell'alta borghesia conservatrice e poi dell'oligarchia franchista. Pagine centrali del libro, queste, non solo per collocazione (pp. 115-155), tese a mostrare il peso della tradizione spagnolista tra i baschi e della necessità, quindi, di rispettare anche le altre tradizioni politiche di Euskadi. Il libro tratta poi delle trasformazioni economiche e del primo socialismo basco, con rapidi quanto intelligenti profili dei due suoi principali dirigenti: Facundo Perezangua e Indalecio Prieto (pp. 157-187). Forse più scontate, rispetto ad altre, le pagine dedicate all'ETA, (pp. 189-230) nelle quali, tra l'altro, si legge che essendo l'ETA l'unica organizzazione terrorista che non proviene dalla scissione di un partito o movimento, l'impossibilità di ritornare alla casa madre disincentiverebbe l'abbandono

della lotta armata (pp. 215-216). Mentre, lo sono assai meno (anche perché frutto di un'esperienza diretta personalmente sofferta), le osservazioni su ciò che pensa chi è costretto a vivere con la scorta al seguito a causa delle minacce del terrorismo: dall'iniziale sentimento di umiliazione e frustrazione a dedicare tutte le ventiquattro ore del giorno per pensare a come farla finita una volta per tutte con il terrorismo e le idee che lo alimentano (pp. 257-258). Da segnalare infine i cenni sulla mancata risposta da parte del *lehendakari* Garaikoetxea al tentativo di Tejero (p. 267), quelli sui meriti dei socialisti per quanto concerne l'integrazione dell'*euskera* nel sistema scolastico (p. 277). Cenni che aprono la strada alle conclusive considerazioni sulla circa metà dei cittadini baschi amministrata da sindaci socialisti (p. 282) e sulla necessità di riformare il Senato in senso federalista (p. 294). Considerazioni che se non sfociano propriamente, rasentano certamente, la propaganda, non escluso in vista delle amministrative del 25 maggio 2003. (A. Botti)

Carlos Martínez Gorriarán (coord.), *¡Basta ya! Contra el nacionalismo obligatorio*, Madrid, Aguilar, 2002, pp.335, ISBN: 84-03-09343-8

Il volume raccoglie articoli comparsi su vari quotidiani spagnoli dal 1992 al 2002. Ne sono autori alcuni intellettuali e politici impegnati nel movimento della società civile denominato *¡Basta ya!*. Vi figurano, tra gli altri, nomi assai noti come quelli di Azurmendi, Buesa, Diéz, Juaristi, O-

naindía e Savater. Gli articoli sono da leggersi come documento di impegno civile e politico e allo stesso tempo come espressione di quella parte della società basca che non si sente (in svariati casi, meglio sarebbe dire non si sente più) nazionalista. Fino al punto di rifiutare e respingere con forza non solo i metodi del terrorismo, ma il nazionalismo basco in quanto tale e i suoi fini politici. «Incluso si esos fines denunciados coincidirían con los del nacionalismo pacífico del PNV y otros partidos afines», si legge nell'Introduzione (p.11). Conferma e completa il carattere documentario del volume, la breve appendice con le piattaforme di convocazione delle più significative manifestazioni promosse dal movimento dal 19 febbraio 2000 al 25 ottobre 2002 (pp. 323-335).

Sempre nella brevissima introduzione, si legge che il movimento nasce nel 1999 nel solco dello spirito di Ermua in cui affonda le radici, che esso presuppone un superamento del pacifismo di organismi come *Gesto para la Paz* le cui manifestazioni silenziose vengono giudicate come prova d'impotenza e di una equidistanza quasi complice della violenza terrorista. Si ricordano poi le manifestazioni promosse dal movimento a partire dalla prima del febbraio 2000 a San Sebastián, dopo la fine della tregua e la ripresa degli attentati dell'ETA, quando un disorientato Ibarretxe, ancora legato al patto di Estella che aveva sancito l'alleanza del nazionalismo moderato con quello radicale di HB, non seppe o non volle convocare una manifestazione di protesta contro il nuovo delitto.

Uscendo all'autorappresentazione,

per capire le caratteristiche di questo movimento occorre risalire alla svolta *soberanista* del PNV, all'ondata di sdegno provocata dal patto di Estella, alla tregua dell'ETA poi rivelatasi illusoria, alle successive campagne contro il nazionalismo basco moderato, accusato di non prendere credibilmente le distanze da quello radicale.

Offusca la qualità del volume la mancanza di un elemento che sarebbe stato assai facile inserire e che si sarebbe rivelato di grande utilità: l'indicazione del giornale e della data in cui gli articoli antologizzati sono stati pubblicati per la prima volta. (A. Botti)

Jon Juaristi, *La tribu atribulada. El nacionalismo vasco explicado a mi padre*, Madrid, Espasa Calpe, 2002, pp. 195, ISBN: 84-670-0310-3

L'ultimo saggio di Juaristi ha un taglio eminentemente autobiografico, è diviso in due parti, precedute da una breve introduzione nella quale l'autore si rivolge al padre annunciando che cercherà di spiegargli ciò che ha capito contro ciò che il genitore, nazionalista basco e cattolico, gli aveva insegnato, in relazione ai rapporti della tribù nazionalista (il modo con cui l'autore definisce la comunità nazionalista) con la Chiesa e lo Stato.

Nel primo dei due saggi Juaristi tratta della propria conversione all'ebraismo (liberale, anche se in questa occasione non lo dice), del proprio *background* cattolico (suo il lessico) e, riaffermata la propria adesione allo Stato-Nazione quale unica formula politica capace di sviluppare la democrazia moderna, esamina le fundamenta



di quella che definisce una religione tribale. E cioè i motivi per i quali l'espressione "Iglesia vasca" assume a suo giudizio le caratteristiche di una sorta di «imbrago discorsivo che facilita il trasferimento di sacralità, il passaggio dalla religione di Cristo alla religione della Tribù» (p. 41). Insomma: il nazionalismo avrebbe trasformato il cattolicesimo in una religione tribale, in un etnocristianesimo. Nel secondo saggio discute e confuta le posizioni espresse dall'antropologo Juan Aranzadi nel suo ponderoso *El escudo de Arquiloco* a proposito della liceità etica della fuga (dai Paesi baschi) quando è la vita, considerata valore supremo, a essere minacciata (dall'ETA). Di Aranzadi, Juaristi non condivide neppure l'interpretazione sulle origini dell'ETA, che per il primo sono da rinvenire nel cattolicesimo sociale (dei gesuiti, in particolare), mentre il secondo le individua nel trasferimento di sacralità operato dal nazionalismo radicale.

Intrecciando considerazioni più oggettive a spunti autobiografici, specie sugli ultimi anni trascorsi a evitare le rappresaglie del nazionalismo basco radicale, Juaristi scrive di essersi sbagliato a pensare che esistesse una possibilità di sinistra di opporsi al nazionalismo (p. 132), se la prende con il PNV per l'appoggio che il partito avrebbe fornito all'ETA, martella sull'impossibilità di definire come una resistenza l'avversione al terrorismo *etarra*, si scaglia poi con il pacifismo basco, per la sua equidistanza tra Stato e terrorismo. Juaristi ha una cultura raffinata, una scrittura avvincente, una straordinaria capacità di sintesi. Per chi anche occasionalmente ha avuto modo

di conoscerlo è uomo mite, conversatore affabile, per di più persona coerente che ha pagato più di quanto ha avuto, in cambio del proprio essere entrato in rotta di collisione con il nazionalismo basco. I suoi meriti culturali e scientifici sono indiscutibili, sul piano della critica alle basi etniche del nazionalismo basco. Eppure c'è qualcosa che inizia a non convincere nella sua prosa e nelle sue posizioni. Non dirò della reiterazione quasi ossessiva con cui continua a martellare sulla stessa incudine e neppure del suo progressivo spostamento a destra, legittimo e motivato, per quanto possa essere non condivisibile. Sono, invece, le sue semplificazioni a lasciare perplessi. A proposito dell'etnocristianesimo quale risultato della conversione del cattolicesimo in religione tribale, dopo aver rivendicato l'invenzione del termine, Juaristi ne scorge l'antecedente in ciò che negli anni Settanta alcuni analisti politici italiani del fenomeno terrorista cominciarono a chiamare *cattocomunismo* (sic) per riferirsi all'impasto ideologico di cattolicesimo e marxismo-leninismo che portò molti militanti cristiani al torbido conglomerato dell'estrema sinistra italiana e, in particolare, alle Brigate Rosse (p. 51). «La mia creatura lessicale è dello stesso tipo», precisa Juaristi. «Designa un'ideologia di transizione tra il cristianesimo e il nazionalismo integrale». Ora è evidente che in paesi di area cattolica è difficile sfuggire a ciò che Juaristi chiama *background* cattolico. E che dal cattolicesimo iniziale, degli anni Sessanta-Settanta sono fiorite molte esperienze sul piano individuale e collettivo. Gli esempi possono essere molti come gli

itinerari personali di molti militanti, noti e anonimi. Di qui a fare del cattocomunismo, espressione giornalistica dello stesso spessore di *beautiful people, vip*, ecc. una categoria interpretativa ce ne corre: ma Juaristi non pare aver cognizione della distanza. Lo aveva già scritto in un precedente volume, *Sacra Nemesis* (pp. 188-189) in riferimento al libro di Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano, 1870-1980*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 7. E ora lo ripete. Indubbiamente più consistente e fondata appare la definizione di etnocristianesimo. Salvo per un problema teologico. Che nella religione di Gesù non ci sono né schiavi né uomini liberi, né ebrei né gentili, mentre alla base di ogni concezione etnica sta un recinto che divide chi sta dentro da chi n'è fuori.

Per quanto riguarda lo slittamento a destra, lo conferma il passo in cui Juaristi scrive che la vittoria di Franco impedì lo sterminio dei preti, che le chiese venissero chiuse e che il culto cattolico venisse proibito, in tutta la Spagna, Paesi baschi inclusi. Perché – prosegue – se avessero vinto le forze che erano maggioritarie nel fronte repubblicano nel 1939, questo è ciò che sarebbe avvenuto (p. 100). Una congettura avventata quant'altre mai e poco interessata al legame con i fatti storici, dal momento che lo sterminio c'era già stato, che la forza maggioritaria nel fronte repubblicano nel 1939 era un PCE tutt'altro che interessato a portare avanti una guerra di religione e che, anzi, si giunse a un passo dal ristabilimento del culto pubblico.

Il problema di fondo del modo di Juaristi di affrontare il problema del nazionalismo basco è il suo illumini-

simo. Quello cioè di pensare che gettando i lumi della ragione sulle credenze sulle quali si basa il nazionalismo questo retroceda. Lo pensava anche Renan, ed è quindi in buona compagnia, ma la profezia del grande storico francese, non si è avverata. Scrisse che siccome l'oblio e gli errori favoriscono la nascita delle nazioni, il lavoro degli storici spesso rappresenta una minaccia alla nazionalità. Dopo aver demitizzato molto del demitizzabile e corretti molti degli errori correggibili gli storici dovrebbero cominciare a chiedersi perché il nazionalismo sopravvive. E con noi storici, anche Juaristi dovrebbe cominciare a chiederselo. (A. Botti)

Izaskun Sáez de la Fuente Aldama, *El Movimiento de liberación Nacional Vasco, una religión de sustitución*, Bilbao, Instituto Diocesano de Teología y Pastoral, Desclée de Brouwer, 2002, pp. 310, ISBN: 84-330-1664-4

Il volume si colloca nel filone di studi che da qualche anno ha preso a considerare il nazionalismo basco come tipica manifestazione di sacralizzazione della politica e quindi nel novero delle religioni civili. Ignorando alcune suggestioni presenti nel romanzo di Pio Baroja *El cura di Monleón*, aveva cominciato anni fa Antonio E-lorza esaminando sul piano storico il pensiero di Sabino Arana e alcune manifestazioni del primo nazionalismo basco. Era poi stato l'antropologo Juan Aranzadi a proseguire sulla stessa strada, mentre qualche cenno nella stessa direzione è venuto, in diverse occasioni, sul piano saggistico, da Jon

Juaristi. Ora Izaskun Sáez affronta lo stesso argomento dal punto di vista della sociologia religiosa, allo scopo di mettere a fuoco il modello di sacralità soggiacente al Movimento di Liberazione Nazionale Basco, dall'inizio della Transizione (1975) alla tregua proclamata dall'ETA nel settembre 1998.

Per quanto l'autrice affermi che il lavoro sia diviso in due parti (p. 29), è possibile individuarne almeno tre. Nella prima, che funge da premessa teorica, si compendiano le principali interpretazioni sociologiche del fenomeno religioso e si descrivono i trasferimenti di sacralità su oggetti secolari che hanno portato alla nascita delle religioni della nazione (pp. 31-72). Nella seconda si ripercorrono le fasi salienti della storia del nazionalismo basco dalle origini alla nascita dell'ETA e alla sua successiva evoluzione (pp. 73-140). La metà del quinto capitolo, dedicato al MLNV, funge da spartiacque rispetto a quella che si è individuata come terza parte del lavoro. È solo a questo punto, infatti, che l'autrice entra nel vivo dell'opera presentando le caratteristiche salienti della "religiosità" del nazionalismo radicale. La tesi interpretativa centrale del lavoro è esposta alle pp. 148-150 allorquando Sáez de la Fuente presenta il nazionalismo radicale come il risultato della secolarizzazione del cattolicesimo presente fino a quel momento nel nazionalismo basco e, al tempo stesso, come inventore di una religione politica nella quale il popolo basco diventa oggetto di culto e nella quale viene offerta una salvezza immanente e collettiva.

La dimostrazione è affidata a una

serie di studi sulle pratiche religiose, riassunti da varie tabelle, dalle quali risulta che mentre l'autoidentificazione come cattolici dei seguaci del PNV è andata decrescendo in modo assai cauto, quella dei giovani e dei militanti del nazionalismo radicale ha conosciuto dalla metà degli anni Settanta un vero e proprio tracollo. Da cui le conclusioni secondo le quali negli ultimi trent'anni i simpatizzanti della sinistra *abertzale* si sarebbero allontanati dalla religiosità tradizionale e dal riferimento alla Chiesa cattolica istituzionale (p. 278), colmando quel vuoto, almeno in parte, con il riferimento al discorso nazionalista sacralizzato, a sua volta articolato in un'etica, in una liturgia, ecc.

Si diceva all'inizio del filone di studi, appena incipiente per la verità, nel quale il lavoro di Sáez de la Fuente si inserisce. Un filone nel quale, tuttavia, è possibile scorgere due posizioni: quella di chi vede nel nazionalismo basco una religione politica fin dall'inizio (Elorza e Aranzadi) e chi, invece, tende ad attribuire al solo nazionalismo radicale (ETA e suoi precursori) tale caratteristica (Juaristi). Certamente più vicina a quest'ultimo è la posizione del lavoro qui in esame, il cui punto debole è forse rappresentato dalla troppa netta distinzione tra religioni tradizionali e politiche e dalla scarsa propensione a scorgerne gli intrecci nel nazionalismo moderato. (A. Botti)

